



I S E M P R E V E R D E

FERNAND PLANCHE



La vita ardente e intrepida di
Luisa Michel “la vergine rossa”

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'INFANZIA

Il 29 Maggio 1830, due mesi prima di quella «rivoluzione» che è passata alla storia sotto il nome delle «Tre Gloriose» perchè durò tre giorni, e che non ebbe per risultato che di mettere un Borbone sul trono che occupava un altro Borbone, una giovane serva, dolce e gentile, resa incinta dal padrone, partoriva al castello di Vroncourt, piccolo borgo della Alta Marna, ad alcune leghe da Domremy.

Venne alla luce una fanciulla che fu dichiarata sotto il cognome di sua madre, Marianna Michel, in presenza dei testimoni Claudio Laumon, dottore in medicina a Bourmont; Benedetto Girardin, coltellinaio a Vroncourt; Claudio Desgranges, proprietario a Vroncourt e Carlo Demahis, sindaco di Vroncourt.

La fanciulla ricevette il nome di Luisa.

Quest'avvenimento che in quell'epoca, soprattutto in un piccolo paese, avrebbe potuto avere conseguenze dolorose per l'avvenire della madre e della fanciulla, data la ben poca indulgenza che si aveva nei confronti degli amori «illeciti» e, più ancora, dei conseguenti «bastardi», non doveva tuttavia avere conseguenze del genere, nè per Luisa nè per sua madre.

Il castello di Vroncourt, costruzione del XVII secolo, massiccio e imponente, era situato al piede del villaggio ed apparteneva, all'epoca della Rivoluzione Francese, al signor Luigi di Lesquevin di Baconval, un nobile emigrato, i cui beni erano stati confiscati e dichiarati bene nazionale nel 1792.

In tale castello viveva appunto Stefano Carlo Demahis, padre di Luisa, in compagnia di sua moglie Carlotta, donna superiormente intelligente, colta e buona; di suo figlio Lorenzo, e dei suoi domestici.

Contrariamente a suo padre, feroce reazionario, alto magistrato sotto Luigi 15° e Luigi 16°, il nostro Stefano Carlo Demahis, avvocato al Parlamento, era un buon tipo, nutrito degli studi di Voltaire e di Rousseau, e per nulla impressionato e preoccupato dalle grandi manifestazioni liberali e umanistiche.

Benchè la Rivoluzione avesse spezzato la sua carriera di alto magistrato, egli abbracciò la causa rivoluzionaria e fu membro di diversi Comitati regionali.

La bontà della signora Demahis si armonizzava con quella del suo sposo che adorava, e di cui condivideva le idee generose. Così, donna superiore e di cui non si trovano, anche oggi, che rari esempi, essa fu indulgente e comprensiva quanto al «peccato» carnale del marito, e il suo amore per lui e la sua affezione per la domestica non si scossero, e la piccola Luisa, che la chiamava nonna, venne amata come se realmente fosse stata sua nipote.

Diciamo pure, per la storia, che i Demahis, che all'epoca della Rivoluzione avevano abbandonato i loro titoli di nobiltà, erano stati fatti nobili solo nel 1698. I loro antenati, discendenti da togati del Berry, si erano elevati, poco a poco, fino a diventare membri del Parlamento di Parigi.

Dal lato materno Luisa aveva la madre, diritta e semplice, che essa doveva venerare tutta la sua vita, e i suoi zii, di cui nelle sue memorie dice che erano: «dei grandi e bei vecchi dai capelli fulvi, dalle forti spalle e dalle teste imponenti; semplici di cuore e dalla intelligenza vivace, abbastanza istruiti e buoni parlatori».

Il misticismo era la caratteristica delle donne dal lato materno, ed ecco il ritratto della zia Vittoria:

«Non ho mai conosciuto un missionario più ardente di mia zia; essa aveva preso dal Cristianesimo tutto ciò che può affascinare, gli inni mesti, le visite serali alle chiese immerse nell'ombra, le vite delle vergini che fanno pensare alle sacerdotesse druidiche, alle vestali, alle valchirie. Tutte le sue nipoti furono prese da tale misticismo, ed io più facilmente delle altre.

«Risento ancora la strana impressione che si determinava in me quando, dopo mia zia, cattolica esaltata, ascoltavo i nonni volteriani. Io cercavo, agitata da sogni strani, come l'ago, agitato dai cicloni, cerca il Nord. Il Nord era la Rivoluzione. Contrasto strano! Il castello indicava la via dell'avvenire e del progresso, mentre la contadina, nella sua capanna, si agganciava alle forze oscurantiste del passato.

Restavano gli zii: un contadino, un mugnaio, un meccanico e un reduce dal servizio militare, che raccontava i suoi viaggi e aspirava a girare il mondo intero.

Tale fu l'ambiente umano in cui doveva crescere Luisa Michel assieme al suo cugino Giulio, presso a poco della sua età, e che fu il compagno dei suoi giuochi.

Un autore dell'epoca, così dice di Vroncourt:

«È al versante della montagna, fra la foresta e la pianura. Vi si sentono urlare i lupi, ma non vi si vede il massacro degli agnelli; vi si è come separati dal mondo. Il vento scuote il vecchio campanile della chiesa e le vecchie torri del castello; curva i campi di spighe; l'uragano fa un fracasso formidabile. Non si sente altro: ciò è grande e bello».

Ridente di estate, tragico di inverno, ecco il paese in cui Luisa andrà crescendo, in mezzo ad animali di tutte le specie, suoi amici, ch'essa protegge e che amerà sempre, perchè sono esseri inferiori.

È lì che i suoi doni poetici conosceranno le prime manifestazioni. Chi meglio di lei stessa potrebbe dipingerci la casa familiare?

«Il nido della mia infanzia aveva quattro torri quadrate, della stessa altezza dell'insieme della costruzione, con dei tetti in forma di campanile. Il lato Sud, senza finestre, e le feritoie delle torri suggerivano l'idea di un mausoleo o di una fortezza, secondo il punto di vista. In altri tempi la chiamavano la Casa forte:

all'epoca in cui noi l'abitavamo l'ho sentita sovente chiamare la Tomba.

«Questa vasta rovina, in cui il vento soffiava come in una nave, aveva, a levante, il pendio colmo di vigneti e il villaggio, dal quale era separato da una larga strada erbosa. Tale strada finiva nell'unica via del villaggio, attraversata da un ruscello che, durante l'inverno, si ingrossava, sì che, per attraversare, era necessario collocare delle pietre.

«All'Est erano dei superbi pioppi, attorno a cui il vento mormorava dolcemente, e le montagne azzurre di Bourmont. Quando vidi Sidney, circondata da cocuzzoli azzurrognoli, vi ho riconosciuto debitamente ingrandite, le creste della montagna che domina il *Cona*.

«All'Ovest i pendii e il bosco di Suzerin da dove i lupi, al tempo delle grandi nevicate, entrando dalle breccie del muro, venivano a urlare fin nella corte.

«Il cane rispondeva loro, furioso, e questo concerto durava fino al mattino, il che si armonizzava col luogo.

«Io amavo quelle notti, soprattutto quando la brezza soffiava con impeto, e noi leggevamo fino a tardi, la famiglia essendo riunita nella grande sala: era la messa in scena dell'inverno. Il candido strato di neve, i cori del vento, dei lupi e dei cani, tutto ciò sarebbe stato bastevole per rendermi un po' poeta quando anche non lo fossimo stati tutti fin dalla culla: era un retaggio che ha la sua leggenda.

«Faceva un freddo glaciale in quelle sale enormi. Noi ci aggruppavamo vicino al fuoco; mio nonno, seduto su una poltrona posta fra il suo letto e un mucchio di fucili di tutte le epoche, era vestito di un grande saione di flanella bianca, calzato di zoccoli sovrapposti a pantofole di pelle di montone, sui quali io mi sedevo sovente, rannicchiandomi quasi nella cenere con i cani e i gatti».

La madre, Marianna, dagli occhi sorridenti e dolci, dai lunghi capelli ondulati, era così bella e fresca che gli amici le dicevano ridendo: «Non è possibile che questa brutta fanciulla sia vostra creatura».

Infatti non solamente Luisa non era bella, ma era addirittura brutta. Questa bruttezza, che fu la prima impressione risentita da quelli che l'avvicinarono durante la sua vita, si cancellava subito davanti la straordinaria dolcezza della sua voce, e la franchezza, la grande bontà che i suoi occhi esprimevano.

Fanciulla, era grande, magra, irsuta e cosparsa di graffiature. Questo ritratto, a parte le graffiature, può considerarsi come quello fedelmente corrispondente alla sua figura fisica per tutta la vita. Da notare che non fu mai una... elegante, vestendo senza la benchè minima ricercatezza, portando sempre abiti neri e semplici, lontani da ogni riferimento a una qualsiasi moda.

Quanti cattivi motteggi non furono fatti su questo soggetto e sulla sua bontà eccessiva?

Fanciulla e adulta, ella rideva del fatto che la si trovasse brutta.

Fin dalla più giovane età, Luisa ebbe la passione delle lettere.

A sei anni le pagine delle *«Parole di un Credente»* di Lamennais furono bagnate dalle sue lagrime.

«A partire da quel giorno, io appartenni alla folla, e dovevo salire, di tappa in tappa, attraverso tutte le trasformazioni del pensiero, da Lamennais stesso fino all'anarchia».

Se l'inverno era triste nel castello di Vroncourt, ove si viveva quasi reclusi, per contro la primavera e l'estate erano belle, permettendo di correre nelle praterie, sulle alture, fra gli alberi in fiore e i fiori dei campi. E cantando i pomi, le enormi quercie e i tremuli, nelle selve dei quali ella ritrova tracce del passaggio dei Romani dominatori e della resistenza dei Galli invitti, Luisa esclama: «E anche se non fosse stato in me un po' di atavismo poetico, chi non sarebbe divenuto poeta in questo paese di Champagne e di Lorraine ove i venti soffiano in un canto di rivolta e di amore? Sì, qui tutti sono un po' poeti».

Ella amava il suo paese di Bassigny, e ci ha raccontato delle leggende relative ai signori d'altri tempi, alle veglie invernali e alle domande di matrimonio che si facevano durante le serate passate attorno al fuoco. La muta risposta della giovane, richiesta in matrimonio, consisteva nell'attizzare il fuoco se accettava, e nel lasciarlo spegnere se rifiutava.

Ci ha raccontato, fra l'altro, anche la guerra fra Langres et Chaumont a... colpi di poemi e di canzoni.

Era la brava Maria Verdet, quasi centenaria, che raccontava a Luisa le leggende e lei, per la buona vecchia, saliva sui pomi per scuoterne i rami, perchè la povera Maria Verdet, aveva solo il diritto di raccogliere le mele cadute...

Luisa ha amato profondamente l'angolo in cui sono trascorse la sua infanzia e la sua adolescenza, come tutti l'amiamo, d'altronde.

Abbastanza vecchia, dirà con amarezza: «Come mi compiacio nel pensare a quel piccolo angolo di terra! Se mia madre fosse vissuta più a lungo, come avrei voluto passarvi alcuni giorni pacifici, di cui ella tanto abbisognava, sedendomi a lavorare vicino alla sua poltrona, e i gatti caledoniani ronflando sul focolare... Eppure tanti vivono così a lungo!».

«Il nonno» Demahis, il volteriano, è incontestabilmente colui che ha formato la fanciulla.

Paziente, egli spiega all'attenta Luisa i primi libri, le racconta, con linguaggio ornato e suadente, le scene della Rivoluzione, fa penetrare in quel piccolo cervello la nozione del bene e del male della società.

Ella si appassiona alle passioni e agli stati d'animo del nonno. «Mio nonno, secondo le circostanze, mi appariva sotto aspetti diversi: talora, raccontando i grandi giorni e le lotte epiche della Prima Repubblica, aveva degli accenti appassionati nel descrivere la guerra dei giganti in cui, bravi contro bravi, i bianchi e i blu,

mostravano come si muore da eroi; altra volta, ironico come Voltaire, gaio e spiritoso come Moliere, mi spiegava i libri diversi che leggevamo assieme.

«Qualche volta ancora, passando al campo dell'ignoto, parlavamo delle cose che egli vedeva salire all'orizzonte. Guardavamo nel passato le tappe umane e miravamo all'avvenire, e spesso io piangevo, commossa da qualche viva immagine di progresso, di arte o di scienza; e lui, egualmente commosso, posava la mano sulla mia testa arruffata».

Le felici predisposizioni di Luisa per il sapere e l'intelligente didattica del nonno, si armonizzavano così in maniera perfetta.

Il nonno, spesso attento ai giochi di Luisa, durante uno di tali giochi, intervenne per modificare un dettaglio.

«Nella corte, dietro il pozzo, mettevamo delle fascine ed elevavamo qualcosa che raffigurasse un patibolo, con relativi scalini, due grandi sostegni di legno e una piattaforma.

«Vi rappresentavamo i vari personaggi storici o altri che improvvisavamo. L'una dopo l'altra montavamo sul patibolo ove le nostre teste *cadevano* al grido di «Viva la Repubblica». Noi cercavamo negli annali della crudeltà umane, e quel patibolo di rami e fascine diventava il rogo di Giovanni Huss o la torre in fuoco dei Bagodi, ecc.

«Un giorno che montavamo sul patibolo cantando, mio nonno ci fece osservare che era più indicato salire in silenzio e

poi fare l'affermazione del principio per cui si moriva. Ciò che in seguito noi facemmo».

Il nonno doveva essere clamorosamente ricompensato della sua educazione.

Ardente repubblicano, Demahis lottava contro il monarchismo, come tutta la borghesia liberale.

Era affiliato a una società segreta e un giorno un cospiratore, ricercato dalla polizia, venne a cercare rifugio nel castello. Erano i bei tempi del Carbonarismo. Il ricercato venne nascosto nella casa; ma in seguito a denuncia, le autorità e i poliziotti vennero a perquisire. Non trovando nulla, ricorsero all'espedito di interrogare Luisa, che aveva allora sei o sette anni.

L'interrogatorio della bambina durò un'ora circa.

« — Chi è venuto a vedere il nonno?

— Madre Verdet.

— Un signore ha pranzato con voi ieri?

— Sì, il signor curato.

— Ma qualcuno è venuto in carrozza la settimana scorsa

— Sì, il mercante di maiali di Bourmont».

E così, rispondendo con delle inezie e delle stupidaggini, Luisa stancò i poliziotti che ripartirono scornati. Il nonno Demahis ne fu così soddisfatto, che la sera, abbracciandola affettuosamente, le regalò le *«Parole di un Credente»*.

Così gli anni passarono, come passano gli anni della nostra infanzia, circondata di colori, di canti e di giochi, quando l'intelligenza si sveglia e si manifesta nelle interminabili domande.

Il più vivace ricordo della sua infanzia rimarrà il giorno in cui, per la prima volta, vide la libreria Guerre a Bourmont. Quanti libri, quanti tesori di lettura!

Quando Luisa sarà istitutrice a Chaumont, avrà sempre qualche debito con la libreria Sucot e, durante tutta la sua vita, durante le peregrinazioni attraverso il mondo, avrà sempre un sentimento di ammirazione, un senso di indefinibile abbagliamento al vedere le belle esposizioni delle grandi librerie moderne.

Ebbe di buon'ora anche la passione della musica e se il paese era tale da incitarla ai sogni, la casa, in cui non mancavano violini, chitarre, liuti, violoncelli, non poteva non spingerla a fare stridere le corde. E così ben presto si iniziò a coprire i quaderni di note, di crome, di diesis e bemolle, e se non cessò mai di rivolgersi alla Musa, non cessò nemmeno, nei momenti di riposo, di far vibrare le corde del pianoforte.

I coniugi Demahis, discepoli di Rousseau, lasciavano che la fanciulla si sbizzarrisse a sua guisa, e da questa libertà fisica assoluta ne derivò un organismo sano che poté sopportare, senza abbattersi, le peripezie della sua vita tormentata.

Dappertutto ella vide i suoi compagni d'infortunio minati dalla malattia o dal dolore, e dappertutto poté soccorrerli privandosi di quanto le spettava senza che il suo straordinario organismo ne risentisse.

Il patibolo che ha montato, nei giochi col cugino Giulio, è già l'aspirazione al martirio per cui tante nobili e giovani teste sono cadute durante la Rivoluzione.

Si comprenderà meglio il suo coraggio, davanti al consiglio di guerra di Versaglia nel 1871, o davanti la ciurma di Noumea quando si conosceranno i sogni della sua infanzia, nei quali vede Saint-Just.

Come io guardavo questa lugubre coorte – Uno di essi, staccandosene, venne vicino a me nell'ombra – e mi tese le sue pallide mani – come la dà un fratello dopo un giorno di assenza – E io lessi nella sua anima, fra quel silenzio – il terribile decreto del destino – Entrambi mostravano press'a-poco la stessa età, – e sia che fosse l'anima, l'aspetto o il viso – i suoi tratti erano simili ai miei.

E Saint-Just mi diceva, nella lingua eterna, – «Non senti tu nella notte questa voce che ti chiama? – ascolta, l'ora suona, vieni!».

Intendiamoci bene, Luisa è patriota e repubblicana perchè è animata dalla grande Rivoluzione attraverso i racconti del nonno,

e i vaghi sogni di fratellanza universale sono ancora intravisti attraverso l'aureola della Convenzione. E così sarà fino alla Comune.

In sostanza ella «salirà di tappa in tappa attraverso le trasformazioni del pensiero da Lamennais fino all'anarchia».

Rondinella che vieni dalla notte tempestosa, — rondinella fedele dove vai?... dimmelo — Quale vento ti porta, viaggiatrice errabonda? — ascolta, io vorrei andarmene con te.

Ben lontano, lontano da qui, verso immense contrade, — verso grandi scogli nudi, verso spiagge e deserti, — nell'ignoto silenzioso, o verso altre età, verso gli astri erranti che vagano negli spazi.

Rondinella dagli occhi neri, mia rondinella, io ti amo! — Io non so quale eco tu m'apporti — dalle rive lontane; per vivere, legge eterna, — mi bisogna, come a te, l'aria e la libertà.

I sentimenti che la domineranno durante l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza, saranno l'odio verso l'Impero e il monarchismo, la compassione per gli umili e i deboli, l'amore per gli animali, la sete di sapere. «Distruggere l'ignoranza, questa calamità del mondo».

Fanciulla, come fa cadere delle mele per Maria Verdet, così si sforza di avere qualche soldo, degli abiti e in genere tutto ciò che può servire ad aiutare i bisognosi.

Suo nonno le propose una somma fissa settimanale per i suoi poveri. «Io rifiutai, dice Luisa, trovando che ci perdevo troppo».

Sono nel castello cinque cani, una legione di gatti e gatte di tutti i colori, una tartaruga, un capriolo, dei cinghiali, un lupo, delle civette, dei pipistrelli e delle lepri. E poi il puledro Zefiro e la sua nonna Brouska, tre vacche, una vecchia cerva, topi, quaglie, pernici che sgambettano un pò dappertutto sotto gli sguardi indifferenti dei gatti. Durante l'estate le rondini, le allodole e i passerai vengono a fare il loro nido in questa casa accogliente. I piccoli contadini porteranno sovente un uccello ferito o una nidia abbandonata, perchè Luisa ha loro appreso ad amare queste piccole cose frementi che, al pari degli uomini, hanno i loro amori, le loro gioie e le loro pene.

Alla scuola comunale, Luisa fu una alunna eccezionalmente dotata, il che non può sorprendere sapendo che i suoi nonni, cultori delle belle arti, si dedicavano alla pittura, alla musica, alla poesia.

Sarà dunque spontaneamente che Luisa farà dei versi fin dall'infanzia e avrà un'ammirazione illimitata per Victor Hugo, perchè egli è il gigante della poesia, e sarà poi il più grande avversario dell'Impero.

Appena adolescente, ella invia dei versi al geniale poeta il quale, scoprendo una personalità, le risponde incoraggiandola a perseverare.

Fra l'immensa produzione poetica della sua vita, troveremo dei lavori relativi alla sua adolescenza, di carattere prettamente mistico. E ciò perchè, come abbiamo già notato, la zia Vittoria

influenzò fortemente la sua infanzia; in più lo stesso nonno, benchè discepolo di Rousseau, aveva buone relazioni col curato. Egli racconta che, durante la Rivoluzione, i preti giurati accettavano lealmente l'ordine nuovo, e alcuni fra essi svolsero perfino un'attività di primaria importanza.

L'idea di Dio non si separa ancora, nello spirito di Luisa, dall'idea della rivoluzione repubblicana.

E poi Victor Hugo, l'idolo di Luisa, crede in Dio.

In verità egli vi crederà sempre di meno in meno, e infine si separerà completamente dalla Chiesa per approdare a quel trionfo del libero pensiero che furono le esequie puramente civili, fra un oceano di popolo accompagnante il poeta al Pantheon.

Dell'opera del Maestro, che era allora in tutto il fulgore del suo genio, Luisa ha indubbiamente attinto una parte del misticismo che si riscontra in alcune delle sue produzioni di adolescenza.

Victor Hugo fu per lei sempre un amico, ed egli non cessò, più tardi, di interessarsi alla sua «fanciulla terribile» che legava a sé il suo prossimo sotto il cielo di Noumea.

Questa corrispondenza in versi durerà abbastanza regolarmente più di vent'anni; poi diventerà più intermittente, senza però mai cessare.

Epperò non troviamo, nemmeno nella sua infanzia, tracce di cattolicesimo accentuato o di deismo ortodosso.

Il tono di quei componimenti, cui abbiamo fatto allusione, deve essere probabilmente attribuito a una momentanea esaltazione poetica senza radici profonde.

Del resto lei stessa dirà: «Il fanatismo discese dal sogno nella realtà; la mia vita se ne andò a passo di carica nelle *Marsigliesi* della fine dell'Impero. Nei momenti di reciproche confessioni, Ferré mi diceva ch'io ero una devota della Rivoluzione. Era la verità; non eravamo tutti dei fanatici del resto? *Tutte le avanguardie sono così*».

Luisa, fin dall'infanzia, ha assistito al lavoro penoso del contadino di Vroncourt che, come tutti i contadini del mondo, conduce una vita di stenti, benchè sia curvo sulla gleba dall'alba al crepuscolo, sempre inquieto per il troppo o poco sole o la troppa o poca acqua; sempre in apprensione per le gelate o grandinate o per le malattie delle bestie o delle piante.

Essa ne conosce la vita senza gioie, e lo compiangere e non sarebbe capace di quelle volate bucoliche di cui sono prodighi certi scrittorelli nel magnificare il lavoro dei campi, dai quali, però, si tengono prudentemente lontani.

«Oh! le georgiche e le egloghe ingannano sulla felicità della vita campestre. Le descrizioni della natura sono vere, ma la felicità del contadino è una menzogna.

«Cresciuta in campagna, io comprendevo le rivolte agrarie dell'antica Roma, e tale soggetto mi ha fatto versare molte lagrime; la morte dei Gracchi mi opprimeva, come più tardi i patiboli di Russia.

«Il rude lavoro dei campi mi appariva nel suo vero aspetto: l'uomo curvo al pari del bove sul solco e, come prospettiva finale, il macello per la bestia, quando è sfinita, e il sacco da mendicante per l'uomo, quando non può più lavorare.

«Avrei voluto che l'animale si vendicasse, che il cane mordesse colui che lo tempesta di colpi, che il cavallo, sanguinante sotto la frusta, rovesciasse il suo boia».

Si è che Luisa ama tutto ciò che soffre. Se, per esempio, viene un visitatore, mentre questi parla col nonno, Luisa fa mangiare una grembialata di avena al cavallo.

Piccolo mostro, le disse un giorno il dottor Laumont, per causa vostra è mancato poco che non rimanessi ucciso; la mia giumenta, da voi rimpinzata di avena, si è infuriata e io sono stato gravemente ferito. La storia sembrò verace a Luisa, dato che da due settimane il dottore non si era rivisto.

Ella ne fu sì dolorosamente colpita che andò a singhiozzare in una cava, ove andava sempre a ritirarsi ogni volta che aveva qualche grosso dispiacere.

Com'è difficile fare il bene...

Le si confessa allora che il dottor Laumont non ha avuto alcun disturbo, e che ha solo voluto darle una lezione. Asciugando le sue lagrime, Luisa s'indigna della menzogna.

Ancora fanciulla, ella ha compreso di essere una «bastarda»; ma, lungi dal volerne a sua madre, ha nei suoi confronti un amore immenso.

Nei giorni tristi in cui ne è lontana, nelle prigioni dell'Impero o della Terza Repubblica, o a Noumea, un solo pensiero attristerà il suo cuore fortissimo: sua madre.

«Povera mamma» dirà sovente; e il suo amore sarà più forte perchè sa che questa non comprende quasi le idee che fanno agire la figlia.

Tutta l'ambizione della semplice donna sarebbe di vivere con la figlia, lungi da ogni rumore, in una tranquilla e modesta felicità.

Quando si batte sulle barricate, Luisa profitta di ogni occasione per correre ad abbracciare sua madre.

Quando è in giro di propaganda, appena può precisare la data del ritorno, si affretta a telegrafare: «Rientro domani».

Dall'esilio, le lettere lunghe e regolari rassicurano la mamma, con la promessa di farla venire vicino a lei.

Quante menzogne ha dovuto dirle per tranquillizzarla. Centinaia di uomini che diventarono celebri, Adam, Lockroy, Vallés, Vaughan, Rochefort, ecc. venivano sovente a confortarla per cercare di farle comprendere la grandezza della figlia.

Crollando il capo, la madre rispondeva che le importava ben di più la presenza della sua buona Luisa.

Quando il «nonno» Demahis morì, nel novembre 1845, Luisa aveva quindici anni.

Fu il primo dolore per Luisa la dipartita di colui che aveva formato il suo carattere, sviluppato le sue facoltà, e che le aveva inculcato le prime idee filosofiche, e tutto ciò pazientemente, paternamente, intelligentemente.

Cinque anni di calma ne seguirono per la «signorina Demahis» a fianco della signora Demahis, di Marianna, e degli altri intimi; poi la signora Demahis raggiungeva il marito, di cui aveva eguagliato l'intelligenza e la bontà.

Questo vuoto veniva a cambiar completamente l'orientamento di quella che fino a quel giorno era stata la signorina Demahis, e che diventava Luisa Michel.

L'ADOLESCENTE – L'ISTITUTTRICE LA DONNA

Luisa Michel parla nelle sue memorie degli otto o diecimila franchi in terre ch'essa ereditava a quell'epoca.

L'editore Stok nota, con ragione, che, non essendo stata riconosciuta dal lato paterno, si trattava di una dotazione che i buoni coniugi Demahis convennero di farle per assicurare il suo avvenire.

Forse fu questa circostanza a provocare la collera della vedova del figlio del Signor Demahis; diventata erede legale, essa cacciò Luisa dalla famiglia, interdicensi di portare il nome di Demahis.

Malgrado ciò, Luisa non scriverà mai una parola contro questa donna e quei procedimenti inumani che la staccavano da tutto quanto avevano costituito fino allora la sua vita.

Essendo ancora minorenni, venne nominato un consiglio di famiglia per gestirne la fortuna.

Il Signor Voisin, antico giudice di pace, fu nominato tutore, la di lei madre tutrice, e il signor Girault, notaio a Bourmont, vice-tutore.

Bisognava pensare all'avvenire; Luisa va a Chaumont presso le signore Beths e Royer onde prepararsi per il brevetto di istituttrice.

Quanto strana le riusciva quella educazione ufficiale, (in confronto di quella fino allora ricevuta) che non ha altro scopo che il diploma, preso il quale vi accorgete «di non saper nulla».

Nel 1851, dunque, all'età di 21 anni, passa tre mesi al pensionato della signora Duval a Layny.

Nel gennaio 1853 incomincia la sua carriera di istituttrice a Audeloncourt (alta Marna), ove ha con sè una parte della famiglia materna; avrebbe preferito andare a Parigi, ma accettò quel posto per non separarsi dalla madre.

Da più di un anno Luigi Buonaparte ha fatto il suo colpo di stato del 2 dicembre 1851 abbattendo la Repubblica, alla quale aveva giurato fedeltà, e restaurando l'impero, quel secondo Impero che, al pari del primo, doveva crollare nel fango, lasciando la Francia esausta e diminuita.

Victor Hugo aveva scritto la sua «Storia di un delitto» ma non l'aveva ancora pubblicata; però tutti quelli che si stimavano continuatori dei giganti del 1792 disprezzavano e odiavano il regime imperiale.

Nutrita di principi volteriani, Luisa non poteva non essere di costoro; perciò divenne direttrice di una scuola libera, perchè, per essere istitutrice comunale, avrebbe dovuto giurare fedeltà all'Impero.

I suoi piccoli allievi dovettero amarla come la amarono tutti quelli che ebbero con lei rapporti spirituali.

Rifuggendo dall'aridità di un insegnamento prettamente libresco, Luisa adotta il metodo sperimentale, a cui rimane attaccata per i felici risultati avuti, specie presso i Canachi della Caledonia.

Passeggiate nei giardini, ove spiega ai suoi giovani allievi le piante e i fiori; piccoli animali che prende con dolcezza e di cui analizza la fisiologia, senza omettere di sviluppare presso i giovani la bontà per le bestie; museo geologico ove lo studio di un vecchio ciotolo, passato di mano in mano, s'imprimerà nella mente dei fanciulli più di tutte le lezioni recitate a memoria.

E poi racconti di Andersen, abilmente commentati, e che divertivano i fanciulli e nello stesso tempo ne elevavano le qualità morali.

Tutto ciò faceva dei corsi di Luisa qualcosa di eccezionale.

Prima dello studio del mattino e dopo quello della sera, un'allieva si poneva in ginocchio e cantava la strofe della Marsigliese.

«*Noi entreremo nella lizza...*»

Tutta la classe in coro ripeteva il ritornello.

Oggi la Marsigliese è cantata da tutti i venduti e i politicanti imputriditi che si prosternano sotto tutti i regimi, ma allora costituiva un pericoloso canto protestatario.

La domenica, dopo la messa, quando il prete, sempre servile, intonava il *Domine salvum fac Napoleonem*, tutti gli allievi di Luisa Michel s'indirizzavano rumorosamente verso l'uscita.

«Avevo detto ai fanciulli che era un sacrilegio assistere a una preghiera per quell'uomo».

Sovente denunziata, Luisa veniva chiamata a Chaumont, per essere interrogata, dal rettore dell'Accademia, signor Fayet, vecchio liberale. Naturalmente ella confermava la veridicità delle denunzie, la sua fede repubblicana e la sua aspirazione ad andare a Parigi. La moglie del rettore sosteneva sempre la causa di Luisa e sorrideva, mentre delle colombe in libertà volitavano nella camera inondata di sole.

«In quella casa si sentiva la primavera in tutte le stagioni e il mattino in tutte le ore».

Profittando del suo passaggio a Chaumont, andava la notte, assieme a delle amiche, a schizzare dei segni misteriosi col gesso rosso sulle porte dei reazionari più noti, i quali sentivano un senso vago di inquietitudine.

Continuando a inviare versi a Victor Hugo, ella diventa sempre più sospetta al potere, tanto più che ha intrapreso a collaborare a dei giornali di Chaumont.

In uno di essi pubblica un'appendice che esordisce così:

«Regnando Domiziano, erano stati banditi da Roma i filosofi e i dotti mentre erano stati ristabiliti i giochi capitolini e si era aumentato il soldo dei pretoriani; si adorava il clemente imperatore in attesa che venisse pugnalo. Per gli uni l'apoteosi è prima, per gli altri viene dopo, ecco tutto. Noi siamo a Roma nell'anno 95 dopo G. C.».

Questa volta la misura era stata oltrepassata, cosicchè Luisa venne chiamata in prefettura.

«Voi avete insultato Sua Maestà l'Imperatore paragonandolo a Domiziano; se non foste così giovane avremmo il diritto di inviarvi a Cayenne».

«Io risposi che quelli che riconoscevano il signor Bonaparte nel ritratto di Domiziano l'insultavano a loro volta, ma che in realtà era lui che io avevo in vista».

Aggiunse che sarebbe piacevole andare a Cayenne per stabilirvi una casa di educazione, e non potendo fare da sè le spese di viaggio...

La cosa non andò oltre!

Ma, benchè movimentata da tali episodi, la vita di provincia pesava a Luisa, la quale rimaneva sempre ansiosa di andare a Parigi.

Nel 1856 infine entra come maestra supplente presso l'istituzione della buona signora Vellier in via Chateau d'Eau numero 14, ove venne presto raggiunta dalla sua amica Giulia, anch'essa istituttrice.

Ella soffre nel dover lasciare la madre e la nonna a Vroncourt; però spera poter preparare loro un felice avvenire.

«Dovevo conservare l'illusione per molto tempo».

Lascia adunque le due donne, una delle quali non doveva più rivedere, cioè la sua nonna Margherita.

«Ma era il momento in cui si accentuava la lotta contro l'Impero, in cui ognuno teneva la sua parte, per piccola che fosse.

«Ci sembrava che la Repubblica dovesse guarire tutti i mali dell'umanità; naturalmente noi sognavamo una repubblica sociale ed egualitaria».

Si verificava allora a Parigi un relativo miglioramento del tenore di vita di alcuni strati sociali.

L'Inghilterra aveva iniziato, per prima, la sua industrializzazione; la Germania l'aveva seguita; la Francia vi si lanciava a sua volta. Era la nascita del mondo moderno.

Luisa non beneficiava per nulla di tale situazione, e il suo bilancio era sempre in situazione penosa.

Con l'apporto di alcune lezioni supplementari, ella riusciva appena a tirare avanti, economizzando sul vitto e comprando abiti di occasione. La sua più grossa spesa era quella dei libri, e sovente la signora Vollier o sua madre dovettero regolare degli effetti firmati da Luisa per acquisti di libreria.

Assidua frequentatrice dei corsi della via Hautefeuille organizzati dalle società repubblicane, essa studia con passione matematica, fisica, chimica, storia naturale. I capi del partito repubblicano: Giulio Favre, Eugenio Pelletan, Giulio Simon, vi tengono delle conferenze.

«Chi avrebbe pensato allora che alcuni di questi uomini, che parlavano così bene di libertà, che bollavano così fortemente l'opera delittuosa dell'uomo del due dicembre, sarebbero stati poi fra i liberticidi del maggio 1871?

«Il potere dà di queste vertigini, e così sarà sempre fino a quando non sarà assunto dalla umanità intera».

Ella stessa dette in via Hautefeuille delle lezioni di letteratura, vi venne notata, e annodò solide relazioni con Vallés, Eude ed altri che dovevano più tardi diventare celebri e conoscere il martirio¹.

Fu a quell'epoca che George Sand – che, dopo aver dato opere a tendenze socialiste come «Il mugnaio di Angibault», «I compagni del Giro di Francia», aveva parteggiato per l'Impero, e giusto alcuni anni prima della sua caduta definitiva – le confidò l'educazione, che voleva laica, di sua figlia Solange.

Luisa continua a inviare i suoi migliori versi a Victor Hugo; altri ne manda a l'*Unione dei Poeti* e a *Giovinezza*, piccoli giornali che lottano come possono contro l'Impero; collabora pure alla *Giovane Francia*. Frequenta i club, specie quelli del quartier latino,

¹ Fu Luisa ad avere l'idea dei corsi gratuiti per adulti, idea che venne adottata dalla Terza Repubblica – Preconizzava inoltre la organizzazione di orfanotrofi, asili per vecchi, uffici di collocamento e di assistenza per operaie, club femminili, ecc.

ove dei giovani ardimentosi, blanquisti per la più parte, nella loro sete di azione, fremono d'impazienza.

Oltre alla collaborazione a diversi giornali, Luisa scrive romanzi, drammi, compone un melodramma.

Per il romanzo sostiene che bisogna scrivere in un linguaggio semplice, accessibile al popolo che si vuole conquistare, mettendo in luce i rivoluzionari e stigmatizzando i detentori e sostenitori dei privilegi: poliziotti, militari, preti, giudici e tutti quelli che hanno una ignobile funzione.

A tale spirito furono improntati più tardi i suoi romanzi popolari, quali *La Miseria*, *I Contadini*, *Il Bastardo Imperiale*, etc.

Luisa, nella sua vita fatta di meditazioni e di speranza, s'aspetta ogni giorno a vedere la caduta dell'Impero.

Una volta scorge una moltitudine: sarebbe suonata l'ora dell'azione popolare?

No, quella folla segue, ridendo e motteggiando, un uomo, Giovanni Miot, che viene condotto in prigione.

Luisa nota amaramente:

«Questa folla allegra nel giorno del dolore non è il popolo, ma quella feccia che si vede sempre alle esecuzioni capitali e che si eclissa quando il vero popolo insorge. È il mucchio di inconsci che, senza rendersene conto, puntellano le tirannidi, pronti a dare addosso a chi vuol salvarli; è il gregge che tende il collo al coltello e marcia sotto la frusta».

Essa difende con ardore la donna del popolo che compie sovente dei lavori che non le fruttano quasi nulla.

«Vi sono dei mercati ove si vendono, nella strada, nelle esposizioni dei marciapiedi, le belle figlie del popolo; mentre le figlie dei ricchi sono vendute per la loro dote».

La si è sovente accusata di amare più le bestie che gli umani. Contro tale affermazione si erge tutta la vita di Luisa, vita di dedizione totale alla causa dei sofferenti. Ama anche le bestie, certamente; e spiega così quest'amore:

«Tutto si commette, dall'uccello di cui si schiaccia la covata fino ai nidi umani decimati dalla guerra.

«La bestia muore di fame nel suo buco, l'uomo muore alle frontiere. Il cuore della bestia è come il cuore umano; il suo cervello è, come quello umano, suscettibile di sentire e di comprendere.»

«Perfino nel laboratorio la bestia è sensibile alle carezze o alle brutalità. Riceve più sovente le brutalità: quando si è esaminato un lato, la si rigira per esaminare l'altro; delle volte si agita malgrado i legami che l'immobilizzano: allora minaccie e colpi apprendono alla bestia che l'uomo è il re degli animali; talvolta, nella foga oratoria della dimostrazione, il professore immerge lo scalpello nel corpo della bestia con sovrana indifferenza.

«Non sarebbe meglio finirla con tutto ciò che è inutile nella messa in scena delle scienze?

«Un giorno tutto ciò ci apparirà infecondo come il sangue dei fanciulli che venivano sgozzati da certi pazzi nell'infanzia della chimica, quando si sarà sviluppata la scienza basantesi sugli elementi che la chimica ora perviene a decomporre e che un giorno sarà in grado di ricomporre.

«Forse la nuova umanità disdegnerà le carni marcie cui siamo abituati, e si alimenterà di miscele chimiche, dotate di ferro e di elementi nutritivi più della stessa carne e del sangue che trangugiamo.

«Sì, io sogno un avvenire in cui tutti avranno del pane e in cui la scienza sarà il cuoco della Umanità; la sua cucina non riuscirà dappprincipio gradita al palato, ma sarà sana e rifarà alle generazioni, estenuate dalle privazioni o dagli eccessi degli avi, un sangue più forte e più puro.

«Tutto allora sarà per tutti, anche i diamanti, perchè la chimica saprà cristallizzare il carbone come sa dal diamante consumato rifarne la cenere.

«È probabile che in quel momento ben altre ricchezze e ben più bei trionfi dello stesso diamante volgarizzato, saranno propri della scienza, che si servirà di tutte le forze della natura».

Tali erano le visioni profetiche che le venivano ispirate dal suo amore per gli animali.

Eppure questa donna così sensibile era decisa ad uccidere l'imperatore, e fu un puro caso che le impedì di effettuare l'impresa. Diamo la parola a lei stessa.

«Come mi tumultuavano nel cuore, alla fine dell'Impero, le terribili strofe di Victor Hugo; e ogni sillaba mi suonava all'orecchio come un orologio segnante l'ora del destino!...

Harmodias, è l'ora

Tu puoi colpire quest'uomo con tranquillità

«E l'avrei fatto, perchè tolto di mezzo quest'uomo, milioni di uomini sarebbero stati risparmiati.

«Qualcuno mi aveva promesso un'entrata, perchè non avrei mai domandato a lui una udienza per ucciderlo.

«L'entrata mi fu data quando Bonaparte non c'era più, essendo partito per la guerra.

«Ebbene, se Bonaparte fosse morto, si sarebbe evitata Sedan; ma noi siamo abituati ad aspettare l'annientamento di una moltitudine, aspetteremmo volentieri la fine di tutto un popolo, prima di fermare i grandi scellerati».

Durante il giorno i corsi alla pensione della buona «madre» Vollier, la sera la scuola di via Hautefeuille, ove può conoscere gli uomini più noti della opposizione; così Luisa passa il suo tempo. Alcuni anni prima della caduta dell'Impero, si aggiungevano i corsi dati alla scuola professionale gratuita di via Thévenot, ove insegna geografia e letteratura.

Il resto del tempo è assorbito dalle discussioni infiammate con giovani e studenti blanquisti o internazionalisti, che già evolvono verso le tendenze marxiste e bacuniniane.

I rari momenti liberi sono dedicati a sfogliare i libri esposti nelle librerie e a scorrere un po' fra i fogli non tagliati quanto le è possibile di quei tesori che non può procurarsi.

Nella notte, fino a tarda ora, è la lettura o la scrittura di saggi, romanzi e soprattutto versi.

Di tanto in tanto un lampo di gioia e di febbrile speranza anima i gruppi che frequenta, quando vengono conosciuti atti di eroico ardire, come l'epopea garibaldina, l'insurrezione di Creta contro il dominio turco sotto la guida di Amilcare Cipriani e Gustavo Flourens, le barricate di Atene in seguito al rovesciamento del re Ottone, ove lo stesso Cipriani, col quale di poi Luisa doveva legarsi di grande amicizia e che doveva, egli pure, conoscere la deportazione a Noumea, illustrò il suo leggendario coraggio.

Si ha la sensazione che l'Impero è vacillante, si rimane perfino impressionati come rimanga ancora in piedi, ma per la legge d'inerzia esso dura ancora, e bisognerà la guerra e l'onta di Sedan per metterlo definitivamente a terra.

Ed avrà ancora dei pericolosi sussulti, facilitati dalla tragica orgia di sangue della Comune, la deportazione di quanto è nobile pensiero, e la debolezza, il tradimento e la vigliaccheria degli oppositori di ieri, da Giulio Simon a Gambetta, da Giulio Ferry a Giulio Favre, e di tutta la marmaglia dei politicanti dagli appetiti scatenati, la cui fauna è ancor oggi sempre la stessa, e che per la maggior parte precipiteranno negli scandali finanziari della fine dell'ultimo secolo: «I Panamisti!», «I Wilsoniani!».

I proscritti che soffrono sopra le chiatte di Lambessa e di Cayenne, i quarantamila deportati in seguito allo spergiuro e al delitto del 2 Dicembre, la maggior parte dei quali lasceranno le loro ossa a Douera, a Sidi-Bel- Abbès, alla Bourkika, formano l'oggetto delle sue meditazioni e delle sue indignazioni.

Pensando al coraggioso italiano che attentò alla vita di Napoleone III, ella si lascia sfuggire: «Povero Orsini, sovente nella bruma delle notti m'appare la tua testa sanguinante». Attorno a lei i rivoluzionari, in disaccordo sulle organizzazioni future, discutono, polemizzano con calore: repubblicani, blanquisti, socialisti delle diverse tendenze, e il manipolo degli anarchici.

Questi ultimi portano la teoria della emancipazione umana fino ai limiti della possibilità, che nessuna teoria sociale potrà mai sorpassare.

Nessuno in fondo contesta la fondatezza e la bellezza dell'anarchismo; però viene dichiarato «troppo bello» per essere realizzabile, e sembra pericoloso agli spiriti gretti, prigionieri dell'attavismo secolare del servaggio, come avviene della luce che abbaglia l'uomo che esce da un lungo soggiorno nelle tenebre.

Su tutto ciò troneggiano due grandi figure: Marx e Bacunin. Chi dei due trionferà? Il secondo certamente, ma occorrerà del tempo ancora, tanto più che i principi del primo, sfigurati dai discepoli, aggiungeranno presto un anello alla odiosa catena del servaggio secolare.

Che cos'è Luisa Michel in queste riunioni di circoli e di società segrete? Una rivoluzionaria, semplicemente. Facciamo prima la Rivoluzione, dopo faremo del nostro meglio: tale appare l'essenza del suo stato d'animo.

Di questa epoca ardente, in cui «la rivolta saliva dalle viscere della terra e arrivava fino al sole», Luisa ce ne dà la descrizione nei suoi «Garofali Rossi».

In quei tempi ci si riuniva, di notte, ne l'ombra – indignati, scuotendo il gioco sinistro e nero – dell'Uomo di Dicembre, e avevamo dei brividi – come la bestia al macello.

L'Impero agonizzava, uccideva a sua guisa. – Nella sua camera, la cui soglia avea odor di sangue, – esso regnava ancora, ma nell'aria era già il soffio della Marsigliese.

Il sole si levava purpureo – Accadeva sovente che un effluvio di canti guerrieri, – avvolgendoci tutti, facesse vibrare i nostri cuori. – E a colui che recitava i canti eroici – Si gettavano talvolta dei fiori.

Garofani rossi, che in segno di riconoscimento, – erano portati da ognuno di noi, rinascete! Rinascete rossi fiori! – Altri riprenderanno nel prossimo avvenire, – E quelli saranno i vincitori.

Tuttavia, pur non sapendo ancora precisare il suo ideale, tutte le sue simpatie, i suoi più intimi rapporti, si indirizzeranno a quelli che le appaiono i più puri: Giulio Vallés, Varlin, Rigault,

Eude, Cipriani, Lissagaray, Verduce, Tolain, e soprattutto a Teofilo Ferré di cui coltivò il ricordo fino alla morte. Ammirava, per il suo talento, il suo spirito e il suo coraggio, il celebre pubblicista Enrico Roshefort, redattore della «Lanterna».

In quanto donna, sembra che i suoi sensi non abbiano troppo vibrato.

Forse il ricordo del «disonore» di sua madre; il ricordo anche dei suoi venti anni allorchè venne scacciata dal castello di Vroncourt perchè «bastarda», hanno inculcato in lei lo sdegno dell'uomo, il disgusto del matrimonio.

«Per parte mia, scriverà più tardi, non ho voluto essere *razione di carne per l'uomo*, e me ne sono andata attraverso la vita con la vile moltitudine, senza dare schiavi ai Cesari». Però Luisa amò, il suo cuore vibrò per un rivoluzionario, una delle più belle figure che si sono precocemente immolate, e il cui martirio, accettato e sopportato con la più grande dignità, costituisce un cimelio di stoicismo.

Domandata due volte in matrimonio, verso il quindicesimo anno, motivò il suo rifiuto in maniera piuttosto insolente.

Qualche tempo prima della guerra, racconta Girault, un ufficiale dell'esercito attivo s'innamorò di Luisa, e le propose il matrimonio: Ecco quale fu la sua risposta:

«Ascoltate signore, io ho giurato di non sposare mai; la vita maritale mi fa orrore e, per quanto allettante possa essere la vostra situazione, io non ho alcuna ambizione di diventare la «signora generale»».

«Però, se voi volete fare un sacrificio, io ne farò un altro, e diventerò la vostra sposa.

— Dite francamente, io sono disposto ad obbedirvi.

— Rischiate la vostra vita, poiché io rischio la mia libertà.

— Domani, se occorre, mia cara amica.

— Ebbene, uccidete l'Imperatore!...»

Il coraggio dell'ufficiale non spingendosi fino a tanto, i progetti matrimoniali svanirono, e l'ufficiale non si fece più vedere.

Ciò che potrebbe sembrare una spiritosità, era invece, trattandosi di Luisa Michel, una proposta sincera, essendo per lei tutt'affatto naturale lo spirito di sacrificio.

Per Teofilo Ferrè sentì veramente un amore profondo, benchè non corrisposto, il cui ricordo l'accompagnò fino alla tomba.

L'aveva conosciuto nei circoli rivoluzionari alcuni anni prima della guerra del 1870. Ardente, impetuoso, nutrito di Hebert e di Babeuf, egli marciava diritto verso il suo sogno di uguaglianza.

Senza paura, la sua giovane personalità appariva già un futuro valore, come lo preannunziava il suo ragionamento implacabile e preciso.

Bello, con i capelli folti e barba austera, era molto più giovane di Luisa, e ciò fu forse una ragione per cui non sentì di contraccambiare l'amore da lui ispirato.

Già condannato parecchie volte in compagnia di Rigault che, come lui, doveva morire giovanissimo per la Comune, egli fu incolpato nel processo di Blois, che succedeva a quello di Tours in cui la magistratura, come sempre sotto tutti i regimi, si era disonorata prosternandosi ai piedi di Napoleone III, con la scandalosa assoluzione di Pietro Bonaparte, l'assassino senza scusa di Vittorio Noir.

Il processo di Blois, è bene ricordarlo, fu una macchinazione della polizia. Parecchie spie, intrufolatesi negli ambienti rivoluzionari, e fra gli altri un certo Guerin, avevano fomentato un complotto con relativa distribuzione di armi e bombe. La polizia, naturalmente, scoprì il complotto a tempo opportuno, e durante le perquisizioni le bombe vennero trovate nei domicili dei principali cospiratori, che Guerin conosceva perfettamente.

Cinquantadue accusati, fra cui lo stesso spione Guerin, comparivano davanti la corte di Blois. Fra questi accusati, parecchi dovevano avere una parte di primo ordine l'anno appresso nella Comune, come Flourens, Ferrè, Dereure, Cournet, Gareau, Razona, ecc.; molti altri dovevano trovarvi la morte; altri dovevano subire condanne o conoscere le vie dell'esilio. Durante i dibattiti la montatura, maldestramente architettata, crollò; le accuse

erano così mal congegnate da presentare flagranti contraddizioni.

Ferré, con un'audacia sprezzante, atta a suscitare l'entusiasmo di Luisa Michel, fece ai giudici la seguente dichiarazione:

«Davanti a uomini come voi non ci si difende. Fatemi ricondurre nella mia cella, temo di rimanere stomacato da questi dibattiti. Poichè ci tenete, colpite; è questo un buon consiglio che vi dò perché, quando verrà il vostro turno, noi avremo buona memoria».

Benchè con repliche ingiuriose avesse continuato a sfidare e a insultare la corte, il Ferré venne assolto dalla giuria, non essendo esistiti i fatti che gli si addebitavano, e le contraddittorie testimonianze rivelando la stupidità della montatura poliziesca.

Il traditore Guérin si rifugiò a Londra dove condusse una vita miserabile, e, epilogo burlesco, non avendo ricevuto il salario del suo infame... lavoro, non esitò a intentare ai suoi antichi padroni un processo per indennizzazione di danni-interessi.

Se non corrispose all'amore di Luisa Michel, il Ferré fu per lei l'amico più sicuro, il consigliere ascoltato, l'uomo in cui riponeva la più assoluta fiducia.

Maria Ferré sorella di Teofilo, amica e ammiratrice di Luisa, la cui amicizia si mantenne costante fino alla morte, era di una grandezza eguale a quella del fratello nelle modeste imprese che si attribuiva.

D'una devozione e di un coraggio infaticabili, Maria, che aveva visto fucilare il fratello, morire la madre impazzita, arrestare l'altro suo fratello e suo padre, corrispondeva ininterrottamente con i proscritti e i deportati di Noumea di cui curava i genitori o i figli; e cercava, simile in ciò a Luisa, di raccogliere danaro per sollevare le famiglie i di cui sostegni erano caduti vittime della raffica sanguinosa.

Ma non anticipiamo... – Eccoci alla Comune!

LA COMUNE
L'INTERNAZIONALE – I PROCESSI – LA MORTE
DI VITTORIO NOIR – LA GUERRA – LA CADUTA
DELL'IMPERO – LA COMUNE

La buona «madre» Vollier era per Luisa di una tenerezza piena di attenzioni. La rimproverava maternamente quando rientrava tardi; la sorvegliava quanto al nutrimento che Luisa, assorbita dalla sua attività cerebrale, neglegeva fino alla dimenticanza; e infine faceva attenzione anche all'acconciatura della sua istituttrice che, come sappiamo, era aliena da ogni civetteria.

Tirava innanzi con stento, «le entrate eguagliavano malamente le spese, per ristrette che fossero».

La madre di Luisa a Vroncourt, infastidita dalle critiche dei vicini se ne preoccupava. Vollier ebbe allora l'idea di fare un contratto di associazioni con Luisa e Giulia, le due sue istituttrici. «Ciò faceva un certo effetto e aveva il risultato di inviare a mia madre un atto di associazione in debita forma». Questo atto Marianna dovette mostrarlo al villaggio, a prova che la figlia attendeva convenientemente ai suoi affari.

Ma alla lunga le malignazioni ripresero. «Se vostra figlia guadagna così bene, perchè non vi fa mai qualche sorpresa?».

Allarmata, Marianna venne a Parigi e vide la situazione; ma la signora Vollier era così buona che si stabilì fra di loro un'amicizia

per cui la mamma fu indotta a rassegnarsi. «Che buona quindicina abbiamo passato, a parte la sera dell'arrivo di mia madre, in cui venne presentata una cambiale che avevo sottoscritto per dei libri e che avevo dimenticato».

Non essendovi altro denaro in casa, la signora Vollier pagò con quello destinato a pagare la pigione. Luisa giurò che non ricomincerebbe più, e così si passò una quindicina felice.

«Giulia, avendo ricevuto del denaro dalla sua famiglia, andò a stabilirsi in un quartiere popoloso; io non volli seguirla per rimanere con la signora Vollier, abbastanza vecchia».

Le cose passarono così fino al 1865, anno in cui la buona Vollier morì.

«Dopo la sua morte fui invasa da una grande tristezza. Però non era possibile soffermarsi sugli stati d'animo, perchè l'Impero a misura che avanzava verso il suo declino, diventava più minaccioso e noi più determinati».

Un breve accenno farà comprendere lo spirito di quell'epoca.

Il vecchio repubblicano Barbés, che aveva conosciuto i tormenti della fame e del freddo e che, condannato a morte, ebbe commutata la pena solo il mattino stesso in cui doveva aver luogo l'esecuzione (grazie unicamente all'intervento di Victor Hugo), interrogato un anno prima di morire, cioè nel 1869, da Rochefort diceva:

Tutto ciò finirà con una rivoluzione o una invasione.

Ed aggiungeva:

Però piuttosto che l'invasione, preferirei altri venti anni d'Impero.

La caratteristica di questa generazione di repubblicani, dirà Rochefort, era l'odio contro lo straniero, che era stato respinto tanto eroicamente dalla Repubblica del 1793 e che era stato ricondotto dalla Monarchia.

Questa epoca odiava dunque l'Impero, ma era soprattutto patriota. I pionieri della 1^a Internazionale cominciavano appena a gettare le basi programmatiche, benchè l'idea ne fosse stata concepita da più di venti anni; e poi erano pochi e, per di più, divisi.

La signora Carolina L'Homme, inferma e vecchia, avendo ancora alcuni allievi, venne a stabilirsi con Luisa. Poi, alla fine dell'Impero, questa riunì il suo esternato con quello della signorina Poulin al n. 24 della via Houdon. La signorina Poulin era anche lei una assidua della via Hautefeuille, dove «si rimpinzava il meglio possibile di sapere, per andarsene nella tomba». Minata dalla tubercolosi, doveva infatti morire al principio del 1871.

Il sogno dell'Internazionale si concretizzò in linee d'azione teorico-pratica il 28 settembre 1864 a Saint-Martin-Hall, a Londra, ove delegati di tutte le parti del mondo, fecero un quadro della miseria dei lavoratori.

Rapidamente l'idea fece cammino, e, benchè le sezioni si organizzassero pubblicamente furono considerate come società segrete e i membri di esse furono dall'Impero dichiarati *malfattori*.

Il primo processo di «malfattori" ebbe luogo al Tribunale correzionale il 26 marzo 1868. Gli accusati erano quindici: Chemalé, Tolain, Heligon, Murat, Camelinat, Perrachon, Fournaise, Dautier, Delorme, Gautier, Bellamy, Gerardin, Barbier, Guyard, Delahay.

Tolain presentò le conclusioni in nome degli accusati; cento franchi d'ammenda e la dissoluzione dell'Internazionale, ecco la sanzione.

Il 23 maggio seguente, Varlin, che era l'uomo dell'avvenire, e la cui perdita fu grave per la causa del popolo, compariva per gli stessi motivi con Molon, Humbert, Grandjean, Bourdon, Charbonneau, Cambault, Saudrin, Moilin.

Tre mesi di prigione, cento franchi di ammenda e dissoluzione dell'Internazionale.

I processi continuarono, e, a ogni dissoluzione, seguiva un aumento del numero degli aderenti. Infine, Varlin ricompariva con Malon, Heligon, ed altri trentaquattro internazionalisti. Fu giudicato davanti tremila persone i cui frenetici applausi atterrivano i giudici. Durante la stessa udienza ebbero luogo delle adesioni; da segnalare quella di Assi che, benchè incolpato, non era membro dell'Internazionale. Egli doveva essere poco appresso membro della commissione di sicurezza generale della Comune. Varlin, Malon, Pindy, Combault, Heligon, Murat e Johannard ebbero un anno di prigione e cento franchi di ammenda. Avrial,

Sabourdy, Cohnia, Passedonet, Rocher, Langevin, Pagnerie, Robin, Leblanc, Carle, Allard, Theisz, Collot, Germain Casse, Chailain, Mauyold, Ansel, Bertin, Royer, Cirode, Delacour, Durand, Duval, Giot, Fournaise, Malezieux a due mesi e venticinque franchi.

Assi, Ducanquie, Flahaut, Landeck furono rilasciati.

La politica di Napoleone III, che avvertiva il progressivo frangere del suo Impero, si orientava deliberatamente verso la guerra.

I Repubblicani e gli Internazionalisti lottavano per la pace; questi ultimi, dopo il congresso di Bruxelles, ove Tolain li aveva rappresentati, indirizzavano ai lavoratori tedeschi un manifesto che incominciava così:

«Fratelli di Germania,

«In nome della pace, non ascoltate le voci prezzolate o servili che vorrebbero ingannarvi sul vero spirito della Francia.

«Restate sordi alle insensate provocazioni, perchè la guerra fra noi sarebbe una guerra fratricida...»

Gli internazionalisti tedeschi risposero:

«Fratelli di Francia,

«Noi pure vogliamo la pace, il lavoro, la libertà, e perciò ci associamo con tutto il cuore alla vostra protesta... Noi pure non conosciamo più frontiere...».

I lavoratori francesi lanciarono quest'altro manifesto:

«Ai lavoratori di tutti i paesi,

«Noi protestiamo contro la distruzione sistematica della razza umana, contro la dilapidazione del danaro del popolo che non deve servire che a fecondare il suolo, alimentare l'industria...».

In risposta, l'impero organizzava manifestazioni nelle quali si gridava: «a Berlino, a Berlino», servendosi di fanatici e di prezzolati denominati «camiciotti bianchi» perchè i camiciotti, con i quali si travestivano in operai, rimanevano sempre candidi...

«Questi ingenui, nota Luisa, s'immaginavano di poter marciare al canto del *Rhin allemand* (Reno tedesco); ma questa volta il fiume travasò dal nostro bicchiere... e i piedi dei cavalli prussiani lasciarono le loro impronte sul nostro sangue».

I rivoluzionari organizzavano delle contro-manifestazioni per la pace, che venivano generalmente attaccate dalla polizia.

La causa della pace aveva l'appoggio di uomini illustri. Victor Hugo non si stancava di scoccare i suoi dardi micidiali contro *Napoleone il piccolo*, a cui non dava tregua da venti anni; Michelet, il grande storico che l'impero aveva due volte sospeso dalla sua cattedra al collegio di Francia, univa la sua voce per la pace a quella di tutta una gioventù che egli aveva contribuito a formare e che ora lottava dalle colonne dei giornali di opposizione.

Del Michelet è noto che incominciava il suo corso al collegio di Francia con le seguenti parole, pronunziate con la sua voce posata e dolce: «Il grande secolo: voglio dire il diciottesimo»; e, davanti ai suoi studenti entusiasti dall'allusione (perchè non

erano vuoti e vanesii come gli studenti di oggi), continuava: Io definisco la Rivoluzione l'avvento della legge, la resurrezione del diritto, la reazione della giustizia».

Rocheftort, il brillante polemista de «*La Lanterna*» de «*La Marsigliese*» e poi del «*Richiamo*», de «*La Parola d'ordine*» e de «*L'Intransigente*», si ebbe le stampe del suo giornale spezzate per avere scritto che la marcia su Berlino non sarebbe stata una semplice passeggiata.

«*La Lanterna* di Rocheftort, dirà Luisa Michel, errando attraverso quel groviglio pericoloso, ne illumina le profondità». Su tutto ciò risuonava la bronzea voce dei *Castighi*.

Jules Vallés, l'immortale autore di *Giacomo Vingtras*, picchiava nel mucchio con il suo stile unico, la sua violenza inaudita, elettrizzando gli altri.

In questa atmosfera arroventata, ai primi del gennaio 1870, scoppiò l'assassinio di Vittorio Noir, perpetrato da Pietro Bonaparte. Pietro Buonaparte era in discordia col cugino imperatore. Questi aveva insultato il parente bisognoso a cui rinfacciava l'illegittimità dei suoi figli, al che l'altro aveva risposto schernendo l'unione dell'imperatore con la modesta signorina di Montijo.

Allontanato dalla Corte, senza grandi risorse, ansioso di finirla con le privazioni, Pietro Buonaparte sognava di rientrare nelle buone grazie del cugino. Per pervenirvi, pensò che il mezzo più adatto era quello di uccidere il più pericoloso nemico dell'Impero: Enrico Rocheftort.

Così, prendendo pretesto da un articolo col quale un redattore de «La Marsigliese» rispondeva a un documento di ignobile provocazione di Pietro Buonaparte, inviò a Rochefort una lettera insultante con la quale lo provocava in duello e lo pregava, se non era un vigliacco, di venirlo a trovare nel suo villino d'Auteuil. Rochefort, che era una buona lama e si era battuto parecchie volte, costituì i suoi testimoni, Milliere e Arnoult, che furono incaricati, secondo l'uso, di andare a discutere sulle condizioni dello scontro.

Ma un altro redattore della «Marsigliese», Paschal Grousset, ritenendosi anch'egli offeso, senza parlarne a Rochefort, costituì i suoi testimoni, Vittorio Noir e Ulrich de Fonvielle. Appena costoro furono introdotti, Pietro Buonaparte, tirata dalla tasca una pistola, faceva fuoco, uccidendo Vittorio Noir, mentre Ulrich de Fonvielle rimaneva illeso.

Come un baleno la notizia dell'attentato si sparse per la città, provocando una grande emozione. La sera, Rochefort pubblicava un manifesto che era un appello al popolo:

«Ho avuto la debolezza di credere che un Buonaparte potesse essere altra cosa che un assassino.

«Ho osato immaginare che un leale duello fosse possibile in questa famiglia in cui l'assassinio e l'agguato sono di tradizione e di consuetudine.

«Il nostro collaboratore Paschal Grousset ha condiviso il mio errore, e oggi noi piangiamo il nostro povero e caro amico Vittorio Noir, assassinato dal brigante (egli aveva già commesso un assassinio in Italia) Pietro Buonaparte.

«È da diciotto anni che la Francia è nelle mani insanguinate di questi lazzaroni che, non contenti di mitragliare i repubblicani nelle strade, li attirano nelle loro immonde tane per sgozzarli.

«Popolo francese non ritieni ancora di averne abbastanza?»

Questo appello era immediatamente deferito ai tribunali.

Duecentomila persone, pronte per l'insurrezione, erano venute alle esequie il 10 gennaio.

«Ci si era armati di tutto ciò che poteva servire per una lotta a morte, dal revolver fino al compasso.

«Io avevo un pugnale preso da qualche tempo in casa di mio zio quando sognavo di Harmodius, ed ero vestita con abiti maschili per non impacciare e non essere impacciata.

«Dei blanquisti, molti rivoluzionari, tutti quelli di Montmartre, erano armati; la morte passava nell'aria, s'aveva la sensazione che il momento della liberazione si approssimasse.

«Da parte dell'Impero tutte le forze erano state chiamate; un simile schieramento non era stato visto dal dicembre».

Luisa Michel ne fa la descrizione in un componimento poetico, che ci dà anche una chiara idea dello stato di spirito dell'epoca:

È sera, e andiamo, marciando in lunghe file — lungo i bastioni, gridando: la Pace! la Pace! — Nell'ombra le mute servili sono in agguato — O Libertà non verrà mai la tua ora? — I selciati, su cui battono i pesanti bastoni, — risuonano sordamente: il bandito vuol durare; — per rinfrescare col sangue i suoi allori che avvizziscono — gli occorrono battaglie, dovesse la Francia perirne.

Maledetto!... dal tuo palazzo non senti tu passare questi uomini? — È la tua fine! Non li vedi tu, in una visione terribile — marciare per le vie di Parigi, simili a dei fantasmi? — Non odi per le vie di Parigi, che farai bagnare di sangue?

E la marcia, col suo ritmo strano, attraverso — gli agguati micidiali, passa con assordante calpestio; — e Cesare brandisce, centuplica la sua falange — e, per colpire la Francia, affila il suo coltello.

Poichè bisogna combattere, poichè si vuole la guerra, — popoli, dalle fronti sommesse, tristi più della morte, — è contro i tiranni che bisogna combattere: Buonaparte e Guglielmo avranno la stessa sorte.

Per ordine del governo bisognava andare al cimitero di Auteuil; ma i dirigenti del movimento popolare volevano condurre il feretro per le vie di Parigi, andare alla «Marsigliese» e provocare l'insurrezione della città.

Ma Delescluze ebbe paura di un massacro, e con lui Rochefort, e soprattutto Luigi Noir non voleva per suo fratello dei funerali tragici. Sicchè si decise di conformarsi agli ordini del governo, malgrado l'opposizione di Flourens, Vallès, Rigault, Maroteau, Maubert, ed altri.

Chi ebbe ragione? I pareri sono discordi, e Luisa Michel non si pronunzia.

«Chi può dire se il sacrificio sarebbe stato inutile? Tutti credevano che l'Impero attaccasse, e si tenevano pronti».

Varlin, dalla prigione, scrisse che se in quel giorno si fosse impegnata la lotta, i migliori militanti rivoluzionari sarebbero periti. Era il 12 gennaio 1870; nel giugno dello stesso anno Pietro Buonaparte veniva assolto a Tours; il mese appresso Napoleone III dichiarava la guerra, che doveva travolgerlo ignominiosamente.

La guerra debuttò il 18 luglio 1870 al teatro dell'Opera. La *Marsigliese*, questo canto fino allora sedizioso, venne cantata dalla signorina Sasse che teneva in mano una bandiera tricolore (Noi abbiamo rivisto ciò nel 1914 e nel 1939).

Questo canto odioso, come dicevano gli alti gallonati, diventava ufficiale... Si è che Napoleone III, come osserva Luisa, sapeva che non avrebbe trascinata la Nazione con un canto imperiale.

Il ministro della Guerra afferma, come di prammatica, che tutto era pronto, che nulla era stato trascurato (si è visto ciò due volte ancora).

Il 19 luglio 1870 il generale Failly telegrafava da Metz: «Non abbiamo risorse, nè danaro; reclamo denaro sonante. Abbiamo bisogno di tutto; inviate vetture per gli stati maggiori, cantine e ambulanze».

Il generale Michel inviava da Belfort al Ministro della Guerra questo dispaccio straordinario:

«Sono arrivato a Belfort – non ho trovato la mia brigata – non ho trovato il generale di divisione – che debbo fare? Non so dove sono i miei reggimenti».

Da Metz l'intendente generale Blondeau telegrafava ancora il 20 luglio «Non c'è qui nè zucchero, nè liquori, nè sale; poco lardo e pochi biscotti. Inviare di urgenza almeno un milione di razioni su Thionville».

Strasbourg annunciava il 20 «Domani ci saranno appena cinquanta soldati per presidiare Neuf-Brissac e il forte Mortier».

Mezieres annunciava il 25 «Non si hanno nè biscotti, nè conserve». E dopo «le munizioni per cannoni a palla non arrivano».

Metz telegrafava il 27 «I distaccamenti che raggiungono l'esercito continuano ad arrivare senza cartucce e senza materiale da campo». E il 29: «mancano i biscotti per andare avanti».

Eppure i giornali francesi cominciavano ad annunciare le nostre vittorie!...

L'Imperatore, da geniale stratega..., telegrafava il 22 agosto al Ministero della Guerra queste parole esilaranti: «Partiamo domani per Montmedy. Per ingannare il nemico fate mettere nei giornali che partiamo con centocinquantamila uomini per Saint-Dizier».

Come astuzia di guerra, la trovata era veramente geniale...

L'Imperatrice Eugenia, questa grande letterata che, scrivendo sotto la dettatura di Merimée, aveva fatto solo... sessantadue errori di ortografia, mentre il suo augusto sposo ne faceva quarantacinque e il principe di Metternich, un austriaco, tre, occupandosi di alta strategia, telegrafava all'Imperatore che il generale Failly, essendosi mostrato inferiore al suo compito, doveva essere sostituito dal generale Vimpfen.

L'Imperatore rispose: «Accetto Vimpfen al posto di Failly».

Nelle battaglie che ebbero luogo in aperta campagna, i fantaccini nemici assistevano allo spettacolo straordinario degli obici prussiani decimanti i nostri ranghi, mentre gli obici francesi cadevano a casaccio, seminando la morte fra i conigli e gli uccelli...

Mac-Mahon, disfatto alcuni istanti dopo aver gridato gioiosamente: «Signori Prussiani vi tengo», invocava la Madonna, come Daladier, Reynaud e soci invocavano Dio nella cattedrale di Parigi nel 1940.

Intanto da Nancy, Toul e Luneville, i Prussiani marciavano su Parigi.

Eugenia, dopo aver ricevuto dal marito un dispaccio così concepito: «Immenso disastro. Disfatta completa», fece le valigie e andò a rifugiarsi in Inghilterra. Lì, a Chislehurst, nei dintorni di Londra, Bourbacki, che aveva potuto mettersi in salvo travestito da medico militare prussiano, venne a trovarla, dicendole: «Vengo, da parte e per ordine del maresciallo Bazaine, a prendere gli ordini di Sua Maestà Imperatrice regnante».

« — I miei ordini, esclama Eugenia; ma quali ordini...; io non ho da darvene; io non so nulla». Allora Bourbacki scoppia in singhiozzi, dicendo che ormai egli era disonorato. Povero Bourbacki, che voleva fare entrare l'Imperatore a Berlino alla testa della guardia!..

Napoleone si era arreso senza combattere, a Sedan, con centomila uomini e seicentocinquanta cannoni; Bazaine aveva tradito a Metz; l'armata di Bourbacki, estenuata, affamata, si era rifugiata in Svizzera, accolta fraternamente da quella popolazione, impietosita davanti a questi uomini esausti, incapaci perfino di sollevare il cucchiaino fino alla bocca. Di ciò rimase una immagine popolare. Per qualche tempo i carrettieri, per stimolare l'asino o il mulo recalcitrante, urlavano: «Vuoi avanzare, maledetta carne di Bourbacki». Luisa Michel riassume la situazione con una frase lapidaria: «Il grottesco si mescolava all'orrore».

Giudicando la situazione favorevole al rovesciamento dell'Impero e alla proclamazione della Repubblica, qualche tempo prima della guerra, il vecchio Blanqui meditava un colpo

di mano contro una caserma di pompieri onde provvedersi di armi, e poi sollevare il popolo.

Accompagnato da un centinaio di partigiani (che cosa non avrebbe fatto se avesse potuto disporre della centesima parte degli effettivi dei partiti rivoluzionari odierni), il 14 agosto 1870 effettuava l'audace tentativo, che fallì. Una cinquantina di blanquisti furono arrestati, e fra essi due capi amati: Eude e Brideau. Un agente ucciso, due altri e un pompiere feriti: tale il bilancio dell'impresa.

Volendo colpire duro, il governo faceva giudicare gli incolpati quindici giorni dopo. Il processo si svolse il 29 e il 31 agosto in quattro udienze. Eude, Brideau, Drest, Cahen, Brissett e Zimmermann erano condannati a morte; gli altri ai lavori forzati o al carcere. Polikao, presidente del consiglio, voleva l'esecuzione immediata dei condannati; Gambetta, il repubblicano in veste di coniglio, aveva reclamato alla Camera l'esecuzione senza giudizio. I rivoluzionari facevano sforzi disperati per salvare i loro amici.

Giulio Valles, Rogeard, Humbert, Reynard supplicarono il loro vecchio maestro Michelet che, commosso, fece sentire la sua autorevole voce inviando una lettera aperta «ai Capi della difesa». Io firmo solo, diceva, ma se avessi un giorno di più a disposizione, ventimila persone firmerebbero con me.

Luisa Michel, con le sue amiche, raccoglie migliaia di firme, e va a presentare il voluminoso fascicolo al generale Trochu, governatore di Parigi. La veemenza di Luisa impressiona, e contribuisce a fare ritardare l'esecuzione.

Essa ci dà una narrazione pittoresca del suo passo. «Fummo incaricate, Adele Esquiros, Andreina Leo ed io, di portare la pratica presso il governatore di Parigi, generale Trochu.

«Non era un'impresa facile. ma noi contavamo con ragione sull'audacia femminile.

«Più ci si diceva che era impossibile penetrare presso il governatore, più noi avanzavamo.

«Speravano di cacciarci cortesemente; ma, dopo esserci sedute su una panca, dichiarammo che eravamo delegate dal popolo di Parigi per rimettere in mani proprie al generale Trochu dei documenti di cui urgeva ch'egli prendesse conoscenza.

«Queste parole, delegate dal popolo, fecero un po' di effetto, e venne impiegata la dolcezza per farci depositare la pratica. Cosa a cui noi non accedemmo».

Aggiungiamo che Luisa era stata l'amica intima della signora Eudes quando questa era ancora la signorina Vittorina Louvet; la sua attività era dunque dettata da duplice impulso, dato che Luisa era tenace nelle sue amicizie.

Si ottenne dunque una dilazione. Alcuni giorni appresso era Sedan, la caduta dell'Impero e la proclamazione della Repubblica

(4 settembre 1870).² «A nessuno venne l'idea che l'Impero potesse sopravvivere alla capitolazione di un esercito con armi e bagagli.

«Parigi non si preoccupò più di Napoleone III, la Repubblica era già prima di essere proclamata». Rochefort, Eudes, Brideau, e tutti i condannati per internazionalismo, vennero tutti liberati. Blanqui, Teofilo Ferré, Rigault, Flotté, Granger, Place, Ranvier, e gli altri, vanno a cercarli:

La Repubblica universale – si leva nei cieli ardenti – coprendo i popoli con la sua ala – come una madre i suoi fanciulli.

² Dal 4 settembre 1870 ebbero inizio le relazioni di Luisa Michel con Clemenceau, feroce radicale. Questi, nominato sindaco di Montmatre, indirizzò all'atto della proclamazione della Repubblica, una circolare agli istitutori e alle istitutrici della sua circoscrizione ingiungendo di non condurre gli scolari "in un qualsiasi luogo adibito all'esercizio di un qualsiasi culto". Aggiungeva che i parenti desiderosi di inviare i loro fanciulli al catechismo potevano farlo nei giorni di congedo.

Luisa Michel fu la sola istitutrice che aderì con entusiasmo a questa circolare.

*All'oriente spunta l'aurora! – L'aurora del secolo gigante
– In piedi! Perchè dormire ancora! – In piedi! Popolo, sii forte
e grande!*

Così canta Luisa nel suo entusiasmo. Povera Luisa, tu conoscerai ben presto i repubblicani alla maniera di Thiers, Ferry, Picard, Favre, Simon, Constans, ecc....

«Marciavamo, vera *Marsigliese* vivente, che fuggava quella che era stata profanata dall'Impero.

«Un giorno, sulla porta del Palazzo di Città, Giulio Favre strinse fra le sue braccia Rigault, Ferré e me, chiamandoci suoi cari figli.

«Ciò non durerà, diceva il vecchio Miot, che aveva vissuto gli avvenimenti del 1848.

«Era dunque il potere che cambiava così gli uomini di settembre: Essi, che erano stati così fieri davanti all'Impero, erano presi di spavento al cospetto della Rivoluzione».

Da questa massa di rivoluzionari si sprigiona un ardente patriottismo che, al pari di quello dei Convenzionali del 1792, vuole cacciare il nemico prima di tutto, e poi fare la Repubblica. Il governo vuole trattare la pace subito; da ciò l'urto inevitabile.

Luisa, con una massa popolare, reclama, al Palazzo di Città, delle armi per andare a liberare Strasburgo.

Arrestata e condotta in prigione, un ufficiale che la interroga le fa questa dichiarazione stupefacente:

«Che ve n'importa che Strasburgo perisca o no, poichè voi non vi sietel!».

Rilasciata, ella nota: «Quel giorno Strasburgo soccombeva».

Il Consiglio federale dell'Internazionale, con i comitati dei Circoli, forma i comitati di vigilanza dei quartieri. Luisa presiede il Comitato della Giustizia di Pace di Montmatre; il suo amico Ferré quello della Sala Perot. «La parola presiedere, dice Luisa, non era intesa come una funzione normale, ma implicava l'accettazione davanti al governo della responsabilità e ne conseguiva, pena la prigione, il dovere di restare al suo posto, mantenendo la libertà di riunione, nonostante la minaccia dei battaglioni reazionari, «Io depositavo ordinariamente sul tavolo, davanti a me, una vecchia pistola senza cane, che, abilmente collocata e presa al momento opportuno, fermò sovente le genti dell'ordine che arrivavano picchiando per terra i loro fucili muniti di baionetta³. Il 31 ottobre, Flourens, venuto coi suoi battaglioni di guardie nazionali di Belleville a manifestare contro l'armistizio davanti il Palazzo di città, veniva arrestato, assieme ad altri blanquisti, e inviato a Mazas.

³ Durante l'assedio, Luisa aveva installato un laboratorio di cucito in via Roma. Essa vedeva tutto, animava tutto, dice Faulon; trovava il lavoro, lo divideva, ne vendeva il prodotto, fissava i salari, equilibrava il bilancio. La sua contabilità esiste ancora.

Il freddo, la fame, il bombardamento, le miserie di ogni sorta, esasperavano la popolazione, che reclamava delle elezioni e delle sortite militari per svincolare Parigi, o almeno permettere l'entrata di viveri.

Il 20 gennaio i blanquisti, condotti da Cipriani attaccavano Mazas, liberando Flourens, e con lui Pyat, Ranvier, Vermorel, Tridon, Lefrançais.

Il 22 un colpo di mano era tentato contro il palazzo di città. Luisa, per la prima volta, prese il fucile, che non lascerà più fino alla caduta delle ultime barricate, nel maggio 1871.

Il governo, che si era autonominato la sera del 4 settembre, proclamando la Repubblica e la decadenza dell'Imperatore, e che, a parte Rochefort, che si era tentato di eliminare, era un'accozzaglia di arrivisti (come Trochu, Fabre, Simon, Ferry, Arago, Picard, ecc.), mostravasi impotente ed era partigiano dell'armistizio in opposizione alla volontà del popolo di Parigi.

Gambetta era partito il 7 ottobre per organizzare la resistenza in provincia, ciò che era un modo abile per evitare di compromettersi. Il suo primo atto, di concerto col suo accolito Cremieux, fu di concedere per decreto la naturalizzazione francese ai suoi correligionari ebrei d'Algeria, e negoziare un prestito a Londra.

Il 22 gennaio dunque, una moltitudine composta di patrioti e guardie nazionali rivoluzionarie, era venuta a protestare contro

l'incuria del governo, e in ispecie di Trochu, nella speranza di riuscire a proclamare la Comune.

Dopo alcune vicende verbali, un fuoco violento partì dal Palazzo di Città, facendo delle vittime, fra cui Sapia, un capo amato. I manifestanti, fra i quali trovavasi Luisa, risposero al fuoco col fuoco.

L'ordine di tirare sulla folla venne attribuito a Gustavo Chaudéy, prosindaco, benchè senza prove sicure; con lo scorrere del tempo le presunzioni appaiono ancora più avventate.

Tuttavia il 23 maggio, a mezzanotte, la causa della Comune essendo definitivamente perduta, Rigault faceva fucilare Chaudéy, che morì con fermezza protestando la sua innocenza e gridando: «viva la Republica!».

A Rigault, quale delegato della Comune alla prefettura di Polizia, incombe l'incarico di fare arrestare l'arcivescovo di Parigi, Giorgio Darboy. Condotta nell'anticamera del gabinetto del delegato, l'arcivescovo entrò interrogando con dolcezza i presenti.

« — Che volete da me, figli miei?

— Cittadino, replicò sdegnosamente Rigault, smettetela con il vostro linguaggio untuoso e familiare; non dimenticate che qui siete in presenza di magistrati. Da tanto tempo voi ci imbrigliate con le vostre superstizioni; ciò deve cessare.

E questo prefetto di venticinque anni, che doveva saper ben morire alcune settimane più tardi, interroga:

— Qual'è la vostra professione?

— Servitore di Dio.

— Dove abita il vostro padrone?

— Dappertutto.

— Scrivete, dice Rigault al suo segretario,:

«Il cittadino pretende di essere servitore di Dio, il quale, per confessione dell'accusato, è in istato di vagabondaggio permanente».

Dal 5 gennaio i Prussiani bombardavano Parigi. Parecchi tentativi, tendenti ad operare degli sfondamenti ed aprire dei passaggi, erano stati respinti, particolarmente al Bourget, a Montretout, Choisy, Bunzenval, ecc.

Le elezioni all'Assemblea Nazionale ebbero luogo l'8 febbraio. A Parigi i membri del governo – a parte Rochefort, che da qualche tempo era dimissionario – furono eletti con notevoli maggioranze, salvo Favre che passava penosamente. Anche in provincia, grazie a vergognose manovre e alla scarsa maturità dei contadini, i governativi ottenevano «belle maggioranze».

Blanqui, di cui si era fatto uno spauracchio, veniva messo in minoranza per pochi voti, e, scoraggiato, si rifugiava, in solitudine, in una piccola località.

L'Assemblea di Bordeaux accettava la pace con l'abbandono dell'Alsazia-Lorena, il pagamento di cinque miliardi oro, l'occupazione del territorio fino al pagamento, con evacuazione progressiva. Enrico Rochefort, Malon (dell'Internazionale), Ranc,

Tridon, Garibaldi, Hugo, Felix Pyat, Delescluze, davano le dimissioni.

La notizia della capitolazione provocò a Parigi un vero furore. Dei cannoni che si trovavano in Piazza dei Vosgi, piazza Wagram e alla Villette, (in tutto più di quattordici pezzi che erano stati comprati col ricavato di sottoscrizioni) vengono requisiti dal popolo e installati sulle colline di Montmatre e di Chaumont, punti elevati della città. La guardia nazionale lancia un manifesto di protesta il 28 febbraio.

Il mondo rivoluzionario di tutti i paesi, con gli occhi fissi sulla Francia come nel 1792, animato da una immensa speranza, tentava di liberarsi dalle catene del servaggio.

Bakounine aveva gettato il grido di rivolta in tutte le provincie russe; la Spagna, Cuba, la Grecia, l'Algeria, con movimenti posenti, rivendicavano la loro libertà.

Il governo dell'Assemblea di Bordeaux era rientrato a Varsaglia con Thiers, che poteva così alfine fissarvi la capitale⁴.

⁴ Sozzo, vigliacco, il Thiers, arrestato durante il colpo di stato del dicembre 1851, impaurito infastidì il commissario con le sue proteste di innocenza, fino ad offrire di rinunciare alla politica e di andarsene all'estero. Nella vettura che lo conduceva a Mazas, egli piagnucolava: "Voi volete fucilarmi, vedo bene che mi conducete alla morte".

Uno dei suoi primi decreti fu la soppressione dei giornali particolarmente devoti al popolo: Il *Vendicatore* di Pyat, il *Grido del Popolo* di Vallés, la *Parola d'ordine* di Rochefort, il *Padre Duchesne* di Vermesch, la *Bocca di ferro* di Vermorel, la *Federazione* di Barot, la *Caricatura* di Pilotelle. Siamo al 12 marzo. Nello stesso giorno Flourens, Blanqui, Levrault sono condannati in contumacia alla pena di morte; Vallés, presente, a sei mesi di prigione. Nella notte dal 17 al 18 marzo, l'esercito invadeva i sobborghi; ma i soldati fraternizzavano col popolo e la Guardia Nazionale.

I generali Clemente Thomas, con cui i rivoluzionari avevano vecchi conti da regolare, e Lecomte, che per tre volte aveva ordinato di tirare sulla folla, venivano fucilati in via des Rosiers. Il generale Vinoy, che doveva essere uno dei più feroci massacratori della settimana di sangue, fuggiva come un vigliacco da Pigalle.

Da notare che i tedeschi avevano tolto l'assedio. Il Comitato Centrale, avendo preso possesso dei principali edifici pubblici, pubblicava il 19 marzo un proclama al popolo, convocandolo per le elezioni comunali.

Se si fosse marciato su Versaglia, come preconizzava Ferrè, le cose avrebbero potuto prendere una piega favorevole; ma,

Stomacato da tanta vigliaccheria, Morny lo faceva rimettere in libertà per ordine del "Presidente".

troppo attaccata alla legalità, la Comune commise errori sopra errori, fino alla sua caduta. Luisa Michel propone a Ferrè di andare a uccidere Thiers a Versaglia. Ferrè e Rigault disapprovarono il progetto, facendo rilevare che essa non sarebbe nemmeno arrivata fino a Versaglia.

Alcuni giorni dopo, Luisa tenta l'esperienza, va a Versaglia, constata il disordine dell'esercito, e ritorna con un pacchetto di differenti giornali versagliesi.

Il 28 marzo, ultimate le elezioni, venne proclamata la Comune. Luisa ne fa una descrizione entusiasta, e più tardi dirà:

«Se un potere potesse fare qualche cosa, quello della Comune sarebbe stato indubbiamente il più qualificato, essendo la Comune composta di uomini di intelligenza, di coraggio, di eccezionale onestà, e che avevano dato incontestabili prove di devozione e di energia.

«Il potere invece li assorbì, li annientò, non lasciando in essi altra implacabile volontà che quella del sacrificio; seppero infatti morire eroicamente.

«Si è che il potere è maledetto, ed è perciò che io sono anarchica».

Alcuni decreti importanti furono presi dalla Comune durante i due mesi della sua durata, quali: l'abolizione del bilancio dei culti e della coscrizione; la soppressione della vendita degli oggetti del Monte di Pietà; la confiscazione dei beni di manomorta; decreto sugli affitti. Nessun decreto capitale venne preso.

Versaglia riorganizzava il suo esercito, mentre Parigi, in preda alla fame, aveva da compiere un lavoro di titani, soprattutto perchè gli uomini preposti ai gravi compiti erano inesperti, tentennanti e alquanto chiacchieroni.

I colpi di mano militari della Comune ebbero tutti un esito infelice; gli spioni pullulavano; alcuni battaglioni erano in preda allo scoraggiamento. Versaglia fucilava tutti i prigionieri, il che fece prendere, un po' tardi d'altronde, il decreto sugli ostaggi. E ciò in seguito alla fucilazione di Duval, il cui battaglione, fatto prigioniero il 4 aprile sull'altopiano di Chatillon, contava fra i suoi componenti il grande geografo Eliseo Reclus.

Durante tutta l'epopea della Comune, Luisa non è stata che un soldato.

Indubbiamente, e soprattutto durante la prima parte, ella ha assistito alle deliberazioni del Palazzo di Città e dei Club; ha collaborato al «Grido del Popolo», questo... esplosivo di Giulio Valles. A parte ciò, la sua attività fu di soldato, o qualche volta di addetta alle ambulanze.

Intervistata verso il 1898 dalla «Rivista Bianca», Luisa dirà: Voi mi domandate quale parte ho avuta dal 18 marzo alla fine del maggio 1871. Sono partita con le compagnie di marcia della Comune; fin dalla prima sortita facevo parte del battaglione di Montmatre, e mi sono battuta nei ranghi come un soldato, convinta che in verità non v'era di meglio da fare; ho continuato a Parigi come gli altri, fino a quando, avendo i Versagliesi arrestata

mia madre per fucilarla in mia vece, io sono andata a reclamarne la liberazione, consegnandomi». Era a Montrouge, ai Moulineaux, al forte d'Issy, alla stazione di Clamart, alle trincee delle Hautes Bruyeres, ma non in uniforme di guardia nazionale, come viene generalmente rappresentata. Questa divisa l'indossò solo il 18 marzo in occasione della fraternizzazione col popolo da parte delle truppe di Lecomte e Clemente Thomas, e dello arresto, seguito dalla fucilazione, di questi ultimi.

Abbondano gli aneddoti relativi al suo disprezzo assoluto del pericolo.

Sotto le cannonate, con grande impressione e terrore dei soldati, andò a cercare un gatto che si era rifugiato in un buco.

Una notte rimase sola, con un ex zuavo pontificale, nella trincea davanti la stazione di Clamart.

«Noi avemmo l'incredibile fortuna che la stazione non venne attaccata quella notte.

«Durante il nostro andare avanti e indietro nella trincea, l'ex zuavo mi disse:

— Quale effetto vi fa la vita che conduciamo?

— Ma, dissi, l'effetto di vedere davanti a noi una sponda a cui bisogna pervenire.

«Quando l'indomani mattina sopraggiunsero i rinforzi, egli era contento e furioso nello stesso tempo». Era in testa, durante l'attacco del numero 6 della via des Rosiers, ove Turpin cade accanto a lei mortalmente ferito.

In un mulino, nei pressi di Clamart, replica a uno studente infervorato di Baudelaire, mentre gli obici scoppiano da tutti i lati. Impazientiti, i compagni li fanno rientrare in trincea; appena vi si sono riparati, un obice cade appunto sul posto ove essi discutevano di poesia.

Ripiegando di barricata in barricata, si trova verso la fine di maggio in quella che sbarrava l'entrata della strada di Clignancourt. Le donne avevano una barricata in Piazza Blanche; Dombrowski passa con i suoi ufficiali:

«Noi siamo perduti, mi disse.

— No, gli dico.

«Poco dopo passò una barella: era morto.

«Eravamo ancora in sette nella barricata; ben presto non fummo che tre: i miei due compagni erano un bretone e un capitano di federati».

I due uomini erano ai due estremi, Luisa in mezzo.

Ad un tratto ecco che avanzano le guardie nazionali.

«Venite, grida Luisa, noi non siamo che tre.

«Nello stesso momento mi sento afferrare, sollevare e rigettare nella trincea della barricata, come se avessero voluto accopparmi.

«E lo volevano infatti, poichè non si trattava che di versagliesi vestiti da guardie nazionali.

«Un pò stordita, sento che sono tuttavia vivente; mi rialzo. Attorno a me più nulla; i miei due compagni erano scomparsi. I versagliesi frugano nelle case vicine; io me ne vado altrove».

I tentativi delle altre città erano ugualmente schiacciati. Il generale Espivent spezzava quello di Marsiglia, fucilando i prigionieri garibaldini, il 4 aprile; quelli di Saint-Etienne, Narbonne, Digeon, Le Creusot, Lyon erano liquidati dopo alcuni giorni o alcune ore di combattimento. La rivolta fermentava dappertutto; ma non c'era stato tempo sufficiente per sollevare le moltitudini; solo le minoranze agivano. Dappertutto, i membri della Comune lottano con straordinario eroismo: non avevano saputo prendere misure radicali nelle loro deliberazioni; però seppero morire.

Nel massacro di Parigi, si trovano all'ultima barricata della via Fontaine-au-Roi: Varlin, Vermorel, Gambon, Clement, Champy, Ferré e suo fratello Ippolito, ed altri membri della Comune.

Ma è la fine. I generali Virnoy, Ladmirault, Donay, Clinchamp straziano Parigi, seminando centomila cadaveri, uccidendo dappertutto: carneficina mostruosa, perchè il combattimento è finito. Mac-Mahon potrà felicitare i suoi generali; ma i Prussiani, davanti ai quali egli fu infinitamente meno bravo, volgono il capo con disgusto.

Si cerca di giustificare tutto ciò con la esecuzione degli ostaggi operata dalla Comune, come se questa esecuzione non fosse stata voluta da Versaglia, rifiutando di scambiare il solo Blanqui contro tutti gli ostaggi... Luisa Michel, sfuggita miracolosamente

al massacro, va da sua madre che non ha più visto da molto tempo.

La portinaia le apprende che i Versagliesi sono venuti a cercarla e, non avendola trovata, hanno condotto la madre per fucilarla in sua vece.

Corre allora al bastione 37, fa liberare sua madre e rimane con i candidati alla fucilazione, attendendo tranquillamente il suo turno.

Arriva un generale a cavallo, con gli occhi feroci e la faccia imporporata, che lancia ai prigionieri: «Io sono Gallifet⁵. Voi mi credete abbastanza crudele, o gente di Montmartre; ma lo sono ben di più di quanto non lo pensate».

— Tirate nel mucchio, grida.

I soldati, inebetiti, ormai saturi di sangue, lo guardano senza comprendere.

Luisa, ironica, gli dice: «E io sono Lindoro, il pastore di questa gente». Il generale la guarda, interdetto.

⁵ che divenne ministro della guerra nel gabinetto Waldeck-Rousseau il 26 giugno 1889, grazie ai voti dei seguaci di Jaurès.

Fa allora fucilare due fratelli commercianti, arrestati per errore, e piuttosto partigiani di Versaglia⁶.

Il generale Gallifet era quell'emerito cretino che aveva affidato nel 1870 una lettera chiusa alla spiritosa Paolina di Metternich, con preghiera di non aprirla che dopo la prima battaglia. Aperta la lettera, ecco il contenuto:

«Quando avremo la guerra con i Prussiani, questi saranno conciatì così bene come non è mai avvenuto a memoria d'uomo».

Infatti si era raramente visto un esercito sbaragliato in tali proporzioni; ma ciò non avvenne dal lato cui contava il Gallifet, benchè una sua intima, la baronessa di Rotschild, avesse affermato: «Io non ammetto che la Francia non batta la Prussia su tutta la linea».

Arrangiato così bene dai Prussiani, Gallifet se ne compensava sgozzando dei Francesi.

⁶ Parlando di questi avvenimenti, nel 1928, Clemenceau disse: "Durante sei giorni si fucilava così, a casaccio, senza discernimento. Vi è stata in quei frangenti una donna coraggiosa, una vecchia amica, Luisa Michel. Essa fu ammirevole davanti ai Versagliesi, ai quali gridò: "Non immaginatevi di farmi paura. Io vi disprezzo. Siete dei banditi, degli assassini, e ve lo dico. Potete uccidermi". E se non la fucilarono, fu perchè ebbero paura.

In una lunga fila, i prigionieri sono condotti al campo di Satory. Nell'attraversare Versaglia quei disgraziati vengono, inoltre, fatti oggetto di insulti, e per fino si tira su di essi. Così un uomo, vicino Luisa, ha la mascella fracassata.

Ecco infine Satory, ove i prigionieri raggiungono quelli che vi sono già ammucciati.

Sdraiati sul fango, sotto una pioggia che non si arrestava, avendo ricevuto per sfamarsi un pezzo di pane di segala a testa, essi attendono. Vengono chiamati a gruppi, e obbligati a scavare essi stessi le loro fosse.

Tale è Satory, ove migliaia di uomini sono seppelliti, colpevoli di aver sognato un mondo meno ingiusto.

— Voi sarete fucilata domani.

— Come volete, dice Luisa.

Durante un interrogatorio, Luisa, per celia, afferma di aver partecipato all'affare della Villette, il che non era vero, e ai funerali di Vittorio Noir, il che corrispondeva a verità.

«Che avete fatto durante la Comune?

— Ero nelle compagnie di marcia.

— Questa donna a Versaglia! Ciò farà un bell'effetto al Consiglio di Guerra».

Ecco Luisa alla prigione «des Chantiers» (dei Cantieri). Solo dopo quindici giorni viene distribuito un fastello di paglia per ogni due. Benchè tormentata dai pidocchi, Luisa consola, cuce;

cura i feriti, assiste le partorienti, dà tutto ciò che possiede, perfino il pane; si occupa dei fanciulli, degli adulti, delle lettere, di tutto. In una sola notte sette donne impazziscono.

Tale è la prigioniera «des Chantiers».

Ecco una delle lettere conservate dalla signora Noro, moglie del Comandante del 22° battaglione della Guardia Nazionale.

7 Luglio

«Mia buona amica,

Mi trovo abbastanza imbarazzata. La signora Montet, madre, è ammalata; abbiamo promesso alla figlia che l'avremmo assistita, è necessario dunque prevenirla. Ma fatelo in maniera da non allarmarla, mettendo in rilievo il dolore della separazione.

Se arriva qualcuno o qualche cosa per me, inviate qui; mi farete pervenire nello stesso tempo una bottiglia, la piccola, l'altra essendo rotta.

Ditemi come vi trovate, e non lasciatevi prendere dalla noia. Avete scritto alla mamma? Soprattutto cercate di consolarla.

La signora David ha ricevuto il suo pacchetto? Fate le lettere di queste signore e date della carta per quelle dei fanciulli?

Mi dispiace sapervi senza danaro. Ditemi se vostra madre è tornata. Abbracciate per me tutte le amiche

nostre, e dite a quelle che mi pensano quanto io desidero la fine dei loro dispiaceri.

Tante belle cose a Maria Drée e a tutte le signore che venivano da noi. Una stretta di mano a tutti.

Cercate che non si dimentichi la folle.

Luisa Michel»

Tutte le lettere di Luisa, trasferita di poi nella prigione del Corso Versaglia, concernenti le sue antiche amiche della prigione dei Cantieri, sono così. Ella si occupa di tutto, senza omettere nessun dettaglio. La signora Noro dice: «Tutte le donne avrebbero fatto non importa che cosa per una approvazione di Luisa Michel». Corrisponde pure con Teofilo Ferré, il solo uomo che abbia amato di amore.

Amica intima di Maria Ferré da parecchi anni, Luisa aveva frequenti occasioni di vederlo, di sentirlo, di parlare con lui; e al cospetto di questo fanatico Hebertista, dall'ardente fede rivoluzionaria, rivedeva il Saint-Just dei sogni della sua giovinezza.

Luisa gli invia poesie brucianti di fede rivoluzionaria, nelle quali risalta anche il suo amore.

Egli le risponde con lunghe lettere fraterne, semplicemente fraterne, in cui estrinseca la sua anima di apostolo.

«Noi siamo stati vinti; non importa. Avremo la nostra rivincita. Se non l'avremo noi, l'avranno i nostri fratelli. Che importa che io, per esempio, non vi assista?».

Poi, siccome Luisa deve passare al Consiglio di Guerra, egli crede doveroso di servirsi del suo ascendente per darle dei buoni consigli di moderazione in vista della sua difesa, perchè la Rivoluzione ha sempre bisogno di soldati valorosi.

«Io non sono inquieto circa la vostra attitudine, tuttavia desidero farvi alcune osservazioni: cercate di essere calma onde sventare i loro progetti; soprattutto niente generosità eccessiva, qualità che all'epoca attuale ha perduto molto del suo valore e della quale sareste semplicemente vittima; l'interesse della nostra causa esige la libertà dei suoi difensori, e si può essere degni senza essere ingenui. Termino consigliandovi di tenere in dovuto conto le mie osservazioni e di sottrarvi da questo infame vespaio il più presto possibile».

Ma quando si vuole che tali consigli siano accettati, non bisogna avere l'attitudine che ebbe il Ferré davanti ai suoi giudici militari, al cospetto dei quali egli si presentò fiero e sdegnoso, come lo era stato nel precedente processo di Blois, dichiarando di rinunciare a difendersi, e glorificando la Comune. Termina la sua dichiarazione con queste parole:

«Membro della Comune di Parigi, sono nelle mani dei suoi vincitori; essi vogliono la mia testa; che la prendano. Per salvare la mia vita non ricorrerò alla viltà; ho vissuto da libero, e libero voglio morire».

«Non aggiungo che una parola: la fortuna è capricciosa; io affido all'avvenire la cura della mia memoria e della mia vendetta».

Quando Luisa apprende ciò e la condanna a morte di Ferré, reclama violentemente il suo processo.

Ingiuria i membri del Consiglio di Guerra, ai quali invia dei versi in cui li tratta di venduti, traditori, spie, banditi.

Avendo una vaga apprensione per la sua comparizione, la si trasferisce alla prigione di Arras, da dove, al principio del dicembre, è ricondotta a Versaglia. Da qui scrive al generale Appert:

Prigione di Versaglia 2 dicembre 1871

«Signore,

Incomincio a credere al triplice assassinio di martedì mattina. Se non mi si vuole giudicare, si conosce abbastanza di me, e la pianura di Satory non è lontana. Voi sapete bene tutti che se uscissi vivente da qui, io vendicherei i Martiri.

Viva la Comune!

Luisa Michel».

Infatti il 28 novembre, Ferré e altri due, un sergente a nome Bourgeois e Rossel, delegato della Comune alla Guerra dal 30 aprile al 10 maggio 1871, erano stati fucilati al campo di Satory.

Alle sette del mattino, tre vetture vi arrivavano, scortate da corazzieri e dragoni. Dalla prima scendeva Rossel, dalla seconda Bourgeois e l'abate Folley e dalla terza Ferré, che fumava una sigaretta e si stropicciava di tanto in tanto le mani intrizzite dal freddo.

Fermamente i tre condannati raggiungono i posti assegnati per l'esecuzione. Rossel a sinistra, Bourgeois al centro e Ferré a destra. Rossel e Bourgeois si lasciano bendare gli occhi, Ferré vi si oppone formalmente.

Alcuni minuti dopo, Rossel e Bourgeois cadevano. Ferré restò in piedi un'istante, undici palle su dodici l'avevano mancato. La dodicesima gli aveva colpito la carotide a destra.

Bisognò il colpo di grazia per Bourgeois e Ferré.

Nel suo libro «L'assedio di Parigi e la Comune» (Plon-Nourrit, editore), il dottor Luciano Nass ha fatto del tutto per insudiciare la memoria dei Comunardi, attribuendo loro in generale delle affezioni patologiche. Parlando di Ferré, ne fa un vanitoso, un assassino, un pazzo. A prova della follia, egli fa risaltare come la di lui madre sia morta in un asilo di mentecatti.

Ora ecco in quali circostanze questa diventò folle.

Dopo aver lottato fino all'ultimo sull'ultima barricata, Ferré si era nascosto, e sua madre sapeva dove.

Maria Ferré, la sorella, gravemente ammalata, era a letto in preda a una forte febbre; la madre la vegliava.

I Versagliesi arrivano, perquisiscono, poi intimano alla signora Ferré di dire dov'è il figlio.

La madre afferma di non saperlo; e, d'altra parte, fa rilevare che non è umano pretendere da una madre la denuncia del figlio.

Si raddoppiano le pressioni, si impiega la dolcezza, la minaccia.

— Io non so nulla; arrestatemi se volete, ma io non posso dire ciò che ignoro.

Uno di quei banditi ha allora un'idea diabolica.

— Voi non volete parlare? Ebbene condurremo via vostra figlia.

Disperazione, preghiere, lacrime della signora Ferré.

Si fa alzare Maria, a rischio di ucciderla; la si veste.

«Coraggio, mamma, io sarò forte; mi rilasceranno.

Uccidere la figlia o inviare il figlio alla morte, ecco il dilemma in cui si dibatte la disgraziata.

«Taci mamma», mormora l'ammalata, credendo di vedere un'esitazione negli occhi della madre.

Si conduce la figlia. Allora la madre cade, pronunziando delle parole incoerenti.

Quei boia la circondano, l'assediano di domande, e la povera madre, nel suo delirio, lascia sfuggire la confessione.

Alcuni istanti dopo, la via San Salvatore era investita, visitata, frugata dappertutto, e Ferré veniva arrestato.

La madre, impazzita, veniva internata in un manicomio, ove non tardò a morire. Suo marito e l'altro suo figlio venivano anch'essi arrestati.

Ora, il dottor Nass non poteva ignorare questi fatti, che erano stati illustrati da parecchi libri sulla Comune, apparsi anteriormente al suo. Le sue affermazioni sono dunque odiose e costituiscono una vera infamia.

La Comune contava tre martiri di più. Due settimane più tardi, il 16 dicembre 1871, Luisa Michel compariva davanti al Consiglio di Guerra di Versaglia. In preda alla esaltazione per la morte della sua guida morale, il puro Ferré, essa si presenta interamente vestita a lutto, col velo delle vedove sul viso.

Avendo rifiutato di provvedersi di un avvocato, il signor Haussmann, nominato di ufficio per assisterla, si teneva vicino a lei.

In conseguenza della volontà formale di Luisa, l'avvocato non prese parte alcuna ai dibattiti, limitandosi a dire, quando fu il suo turno di parlare, che si rimetteva alla saggezza del Consiglio di guerra.

Togliendo il velo e guardando fissamente i giudici, che ne rimanevano turbati, Luisa ascoltò impassibile il lungo atto di accusa.

Venne in seguito l'interrogatorio.

Presidente – Avete sentito i fatti di cui siete accusata; che avete da dire a vostra difesa?

L'accusata – Io non voglio difendermi, nè voglio essere difesa. Appartengo interamente alla Rivoluzione Sociale, e dichiaro di accettare completamente, senza alcuna restrizione, la responsabilità dei miei atti. Voi mi accusate di aver partecipato all'assassinio dei generali? Ebbene, se mi fossi trovata a Montmartre, quando essi hanno voluto far tirare sul popolo, io non avrei esitato a far tirare io stessa su quelli che davano di tali ordini; ma quando essi erano stati fatti prigionieri, io non comprendo come siano stati fucilati, e considero tale atto come una grande vigliaccheria.

Quanto all'incendio di Parigi, sì, vi ho partecipato; volevo opporre una barriera di fiamme agli invasori versagliesi. Non ho complici in ciò; ho agito di mia propria iniziativa. Mi si dice pure che sono complice della Comune! Certamente che lo sono, perchè la Comune voleva la Rivoluzione Sociale, e la Rivoluzione Sociale è appunto il più ardente dei miei voti; anzi mi onoro di essere stata fra i promotori della Comune, la quale d'altronde non ha nulla a che vedere con gli assassini e gl'incendi; io, che ho assistito a tutte le sue sedute, dichiaro che mai si è trattato di assassinio o d'incendio. Sapete chi sono i veri colpevoli? Gli agenti di polizia. Più tardi, forse, la luce sarà fatta su questi avvenimenti di cui oggi si attribuisce tutta la responsabilità ai partigiani della Rivoluzione Sociale.

Un giorno proponevo a Ferré d'invadere l'Assemblea; volevo due vittime, il signor Thiers e me stessa, perchè avevo fatto dono della mia vita, ed ero decisa a colpirlo.

Presidente – In un proclama voi avete detto che bisognava fucilare un ostaggio ogni 24 ore.

Accusata – No, ho solamente voluto minacciare. Perchè mi difenderei? Vi ho già dichiarato che mi rifiuto a farlo. Voi, che vi accingete a giudicarmi, siete degli uomini, e siete davanti a me a viso scoperto; io non sono che una donna, e tuttavia oso guardarvi in faccia. So bene che tutto quanto potrei dirvi non cambierà nulla alla vostra sentenza.

Dunque una sola e ultima parola prima di sedermi.

Noi non abbiamo voluto che il trionfo dei grandi principi della Rivoluzione; lo giuro sui nostri martiri caduti sul campo di Satory, sui nostri martiri che acclamo ancora qui altamente, e che un giorno troveranno un vendicatore.

Ancora una volta, io vi appartengo; fate di me quello che vi piacerà. Prendete la mia vita, se volete; non sono donna da contendervela un solo istante.

Presidente – Voi dichiarate di non aver approvato l'assassinio dei generali; ma intanto si racconta che, quando l'avete appreso, avete gridato «Li hanno fucilati, molto bene».

Accusata – Sì, ho detto ciò, lo confesso; ricordo anche che ciò è stato in presenza dei cittadini Le Moussu e Ferré.

Presidente – Dunque voi approvate l'assassinio?

Accusata – Ve ne prego, ciò non è una prova; ho pronunziato quelle parole unicamente per non arrestare lo slancio rivoluzionario.

Presidente – Voi collaboravate a dei giornali anche, al «Grido del Popolo», per esempio?

Accusata – Non lo nascondo.

Presidente – Questi giornali domandavano ogni giorno la confisca dei beni del clero e altre misure rivoluzionarie. Erano tali le vostre opinioni?

Accusata – Evidentemente; però è da tener presente che noi non abbiamo mai voluto prendere questi beni per noi, ma per darli al popolo, per il benessere generale.

Presidente – Voi avete domandato la soppressione della magistratura?

Accusata – Sì, perché avevo sempre davanti agli occhi gli esempi dei suoi errori, come l'affare Lesurque e tanti altri.

Presidente – Voi riconoscete di aver voluto assassinare il signor Thiers?

Accusata – Perfettamente. L'ho detto e lo ripeto.

Presidente – Sembra che voi portavate differenti costumi sotto la Comune.

Accusata – Ero vestita come sempre; solo aggiungevo una fascia rossa sui miei abiti.

Presidente – Non avete portato sovente un costume d'uomo?

Accusata – Una sola volta, il 18 marzo, ho indossato l'uniforme di guardia nazionale per non attirare troppo l'attenzione.

(Segue la sfilata dei testimoni, di cui riporteremo solo qualche passo).

Presidente – Voi avete sentito la sua esclamazione, a proposito dell'assassinio dei generali: «È ben fatto?»

Testimone – Sì, Signor Presidente,

Luisa Michel – Poichè io stessa ho confessato il fatto, è inutile che dei testimoni vengano a certificarlo.

Presidente – (al testimone) Voi avete vista l'accusata un giorno in una carrozza, facendosi largo fra le guardie, a cui distribuiva saluti da regina, secondo la vostra espressione?

Testimone – Sì, Signor Presidente.

Luisa Michel – Ciò non può essere vero, in quanto, piuttosto che imitare le regine, io vorrei vederle tutte decapitate come Maria Antonietta. La verità è che io non potevo camminare in seguito a una storta presa in conseguenza di una caduta capitatami al forte di Ivry.

Il capitano Dailly pronunzia allora la sua requisitoria, e conclude domandando al Consiglio che l'accusata venga eliminata dalla società, per la quale essa è un pericolo permanente.

L'avvocato Haussmann dice in seguito le poche parole di rito già da noi riportate.

Presidente – Accusata, avete qualche cosa da aggiungere a vostra difesa?

Luisa Michel – Ciò che reclamo da voi, che vi denominate Consiglio di Guerra, che vi ostentate come giudici, e che non vi nascondete come la Commissione delle grazie; da voi che, pur essendo militari, giudicate alla maniera comune, reclamo il campo di Satory, dove sono caduti i nostri fratelli.

Vi si dice che bisogna eliminarmi dalla società!

Il Commissario della Repubblica ha ragione; poichè, a quanto pare, ogni cuore che batte per la libertà non ha diritto che a un pò di piombo, io ne reclamo la mia parte. Se voi mi lasciaste in vita, io non cesserei di gridare vendetta, e additerei alla vendetta giustiziera dei miei fratelli gli assassini della commissione delle grazie...

Presidente – Non posso lasciarvi la parola, se continuate su questo tono.

Luisa Michel – Ho finito... Se non siete dei vigliacchi, uccidetemi.

Il consiglio di Guerra si ritira; nella sala, in cui in maggioranza sono dei nemici, regna una grande emozione. Alcuni istanti dopo, il Consiglio rientra. All'unanimità Luisa Michel è condannata alla deportazione perpetua in un recinto fortificato.

Si riconduce l'accusata e le si legge il giudizio.

Alla domanda del cancelliere se intende ricorrere in appello, rifiuta sdegnosamente, aggiungendo: «Preferirei la morte».

Alcuni giorni dopo appariva la celebre poesia di Victor Hugo «Viro Major», ispirata dalla impressione prodotta dalla sensazionale Luisa.

Victor Hugo

a Luisa Michel

VIRO MAJOR

Avendo visto l'immenso massacro, il combattimento, — il popolo sulla croce, Parigi in rovina, — nelle tue parole era la pietà formidabile; — tu facevi quello che fanno le grandi anime folli — e, stanca di lottare, di sognare, di soffrire, — tu dicevi: «Ho ucciso!», perchè volevi morire.

Tu mentivi a te stessa, terribile e sovrumana. — Giuditta, la tragica ebrea, Aria la romana — avrebbero battuto le mani mentre tu parlavi: — Tu dicevi ai solai: «Ho bruciato i palazzini!» — Tu glorificavi quelli che altri schiaccia e calpesta. — Tu gridavi «Ho ucciso!, che mi si uccida!» E la folla — ascoltava questa fiera donna accusarsi; — tu sembravi inviare un bacio al sepolcro.

Il tuo occhio fisso pesava sui giudici lividi, — e tu meditavi, simile alle grandi Eumenidi. — La pallida morte era in piedi dietro a te. — Tutta la vasta sala era piena di spavento, — perchè il popolo che sanguina, odia la guerra civile. — Fuori era il rumore della città. — Questa donna ascoltava la vita

dai rumori confusi — Dall'alto, nell'attitudine austera del rifiuto, — ella aveva l'aria di non comprendere altra cosa — che una gogna drizzata per una apoteosi — E, trovando l'affronto nobile, e il supplizio bello, — sinistra, ella affrettava il passo verso la tomba. — I giudici mormoravano: «Che muoia! È giusto. — Essa è infame! A meno che non sia augusta», — diceva la loro coscienza. E i giudici, pensosi — davanti al sì e al no, come fra due scogliere, — esitavano, guardando la fiera colpevole.

E quelli che, come me, ti sanno incapace — di tutto ciò che non è eroismo e virtù, — che sanno che se ti si dicesse: «D'onde vieni?», — tu risponderesti: «vengo dalla notte ove si soffre; — sì, io esco dal dovere del quale voi fate una rovina». — Quelli che sanno i tuoi versi misteriosi e dolci, — i tuoi giorni, le tue notti, le tue cure, i tuoi pianti dati a tutti, — l'oblio di te stessa per soccorrere gli altri, — la tua parola simile alle fiamme degli apostoli; — quelli che sanno il tetto senza fuoco, senza aria, senza pane, — la branda per letto, e il tavolo di abete, — la tua bontà, la tua fiera di donna del popolo. — l'aspra tenerezza che era sotto la tua collera; — il tuo lungo sguardo di odio a tutti gli inumani, — e i piedi dei fanciulli riscaldati nelle tue mani; — quelli, o donna, davanti la tua maestà feroce, — meditavano, e malgrado l'amara grinza della tua bocca, — malgrado le maledizioni di chi, accanendosi su di te, — ti gettava tutti i gridi indignati della legge, — malgrado la

tua voce fatale e alta che t'accusa, — vedevano risplendere l'angelo attraverso la Medusa.

Tu fosti alta e sembravi strana in questi dibattiti; — perchè, meschini come sono i viventi di quaggiù, — nulla li sconvolge quanto due anime intrecciate, — il divino caos delle cose stellate — scorto nel fondo di un gran cuore inclemente, — o una irradiazione vista in un fiammeggiamento.

VICTOR HUGO

(Dicembre 1871)

Alcuni giorni dopo, in un viaggio atroce a causa del freddo intenso, Luisa ed altre prigioniere erano condotte, in vettura cellulare, alla prigione centrale di Auberive, nel dipartimento della Marna.

La neve cadeva a larghe falde, e le prigioniere, scarsamente vestite, dannate all'immobilità, non avendo che un tozzo di pane come nutrizione, erano nella più penosa situazione. Solo la presenza di Luisa era di sollievo. Essa parlava alle disgraziate il linguaggio della speranza, facendo intravedere giorni migliori quando gli umani avranno spezzato le catene del servaggio.

Quando penetrarono nella prigione di Auberive, scorsero una grande stufa che diffondeva un dolce calore.

Era da sette mesi che non vedevano fuoco, per cui, istintivamente, quelle donne gelate e sfibrate da un viaggio spaventoso, vi si avvicinarono per riscaldarsi; un guardiano le respinse violentemente.

Gli altri aguzzini non erano meno malvagi, e le povere prigioniere dovettero subire i maltrattamenti ignobili, le allusioni oscene di quei miserabili.

Che avrebbero fatto essi se, durante una qualunque guerra, avessero ricevuto l'ordine da un qualunque Himmler francese di passare le loro prigioniere al forno crematoio?

Noi domandiamo ciò a quelli che credono alla superiorità morale francese.

In questa spaventosa atmosfera, Luisa ebbe momenti di disperazione, ma non per le sue sofferenze; sibbene per quelle delle infelici compagne che quegli abbrutiti torturavano senza posa.

Nessuna notizia giungeva dal di fuori, che parlasse della lotta per la realizzazione del sogno di fratellanza umana; solo le proclamazioni del sinistro Thiers e del cretino Mac-Mahon, gridate sulla piazza dal tamburino del villaggio.

In certi momenti di abbattimento, desiderava la morte, come lo rivela il seguente canto:

Soffiate, o venti d'inverno! Cadi sempre, o neve! — sotto il tuo glaciale lenzuolo si è più vicino ai morti. — Che la notte sia senza fine, e che il giorno si abbrevi — Presso i trapassati si calcola a base di inverni.

Dopo venti mesi passati in quella tetra prigione, resa più tetra dalla vigliaccheria delle canaglie che ne avevano la guardia e l'amministrazione, un gruppo di comunarde, fra cui Luisa, lascia la prigione stessa per il bagno.

Di poi Luisa parlerà di tutte le sue compagne e non avrà di tutte che dei buoni ricordi. Parecchie, riconosciute troppo deboli per sopportare il viaggio, restarono. Luisa non doveva più rivedere alcune compagne, come la signora Poirier, Maria Boire ed altre che morirono durante il loro soggiorno a Noumea; come la Chiffon che, nell'apporre il suo numero al braccio, gridò: «Viva la Comune!» davanti ai guardiani stupefatti; la signora Louis che morì in Caledonia invocando i suoi figli; Elisabetta di Ghi, divenuta signora Langlais, che morì sulla nave durante il viaggio di ritorno; Bianca Arnold, dolce come un fiore di liana; la signora Lemel che, non volendo sopravvivere alla disfatta della Comune, si era rinchiusa in casa ed aveva acceso uno scaldino a carbone, e che era stata salvata dalla morte dal sopraggiungere della polizia, venuta per arrestarla.

Luisa Michel aveva il numero 2182; dunque duemilacentotantuno donne l'avevano preceduta.

Il regolamento della prigione di Auberive fissava che nei giorni di processione le prigioniere dovevano scegliere fra la processione stessa e la cella di rigore; tutte sceglievano quest'ultima.

Durante la detenzione, la vecchia madre di Luisa le scriveva affettuosamente delle inezie: le novità della famiglia, l'esortazione a confidare in Dio, ed aggiungeva: «Il viaggio che tu devi intraprendere mi tormenta molto; tua zia ed io ti porremo sotto la protezione della Santa Vergine e di S. Giuseppe. T'invio due franchi perchè è preferibile che tu affranchi le tue lettere, essendo per noi troppo cara la sopratassa». In un'altra lettera le diceva: «Perchè non vai alla messa? Non affranco oggi questa lettera perchè non ho denaro. Saluterai per me le tue compagne, che ti aiutano nell'arrangiare le tue cose; tu sei tanto disordinata...».

Ma ecco infine la partenza.

LA NUOVA GALEDONIA

LA PARTENZA – IL VIAGGIO – LA VITA NELL'ISOLA GL'INDIGENI DELL'ISOLA – IL RITORNO

Quando Luisa lasciò la prigione di Auberive, si fucilava ancora a Satory. Due anni di assassinî non avevano appagato ancora la sete di sangue dei vincitori versagliesi, degni precursori delle S.S del 1940-1944. I condannati erano più di 13700 di cui 170 donne e 60 fanciulli.

Il martedì 24 agosto 1873, alle 6 del mattino, le condannate Luisa Michel. n.º 1; signora Lemel, 2; Maria Caieux, 3; la signora Leroy, 4; Vittorina Georget, 5; Maria Magnan, 6; Elisabetta Deghy, 7; Adele Desfossé, sposa Viard, 8; signora Louis, 9; signora Bail, 10; signora Taillefer, 11; Théron, 12; signora Le Blanc, 13; Adelaide Germain, 14; signora Arlowska, 15; signora Bruteau, 16; Maria Broum, 17; Maria Smith, 18; signora Chiffon, 19; salirono in una vettura che le portò fino a Langres, ove presero una vettura cellulare.

In piazza dei Boulets, cinque o sei operai coltellinai uscirono, correndo, da un laboratorio, agitando i loro berretti; uno di essi, dai capelli bianchi, gridò: «Viva la Comune».

«Qualcosa, come la promessa di restare degna di questo saluto, mi attraversò il cuore».

Ciò riconforta Luisa che, d'altra parte, prima di partire, aveva potuto rivedere la sua vecchia madre.

La notte arrivano a Parigi, ove son lasciate a dormire nella vettura cellulare; l'indomani erano nella prigione di La Rochelle.

Mettendo piede su «La Cometa» che deve portarla da La Rochelle fino a Rochefort, dove s'imbarcherà sul veliero «La Virginia», Luisa vede il mare per la prima volta.

Parlando di tale istante, ella ha una di quelle sue naturali esclamazioni di ingenuità:

«Era da tempo che amavo il mare; anzi l'avevo sempre amato».

Quando assiste in Caledonia al primo ciclone, dice di questo straordinario fenomeno:

«Il nostro primo ciclone ebbe luogo di notte. I cicloni notturni sono i più belli».

D'un luogo in cui si compiace di andare sola a riposarsi e a sognare di giustizia umana, dice:

«Da questo ermo luogo si sente il cinguettare delle rondini, che si raccontano, spingendo i loro becchi fino agli occhi, tante cose».

In un momento di fantasticheria, meditando sulle cose passate, esclama: «Ci si potrebbe domandare come in quindici anni tante cose siano passate». In altro momento, con una formula lapidaria, riassume tutto un passato: «La storia dei poveri si può riassumere brevemente: un tempo iloti, ieri servi, oggi salariati.

Sempre schiavi». Tutto il giorno delle barche amiche avevano accompagnato «La Cometa»; da una parte e dall'altra si agitavano i fazzoletti.

Poi fu l'imbarco su «La Virginia».

La Virginia era un vecchio veliero, costruito nel 1848 e che da parecchi anni giaceva fuori servizio.

Tre capitani avevano successivamente rifiutato di prenderne il comando, giudicandolo poco sicuro. Il capitano Launay si era offerto all'ultimo momento di comandarlo nella speranza di guadagnare un nuovo gallone, ed anche per cancellare delle prevenzioni che l'Ammiragliato nutriva contro di lui.

Infatti durante il precedente viaggio de *La Virginia*, ch'egli già comandava, era scoppiato a bordo, a sua insaputa, un piccolo scandalo, i cui protagonisti erano una monaca e il suo confessore. Questi due personaggi si abbandonavano ai giochi innocenti dell'amore. Per loro disgrazia, un sottotenente di vascello, attraverso una fessura, aveva potuto tutto vedere, e tutti gli ufficiali, da lui invitati, avevano potuto assistere alla scena vivente. Da ciò lo scandalo, la tensione con l'ammiragliato, clericale, e il bisogno per il capitano di riscattarsi.

Il battello, se non incontrava opportunamente i venti favorevoli, poteva impiegare da sei a otto mesi per compiere il viaggio. Impiegò solo quattro mesi.

Vedendo *La Virginia*, Luisa pensò ai versi da lei fatti in altri tempi quando il nonno, per i primi giocattoli, le costruiva delle

navi, di cui si potevano raccogliere le vele mediante gomene di grosso filo.

Per i miei primi giocattoli, mi fece dei battelli, — dei bei battelli a ponte, con sartie e gabbie, — e li ponevamo a galleggiare nella pietra, — attraverso i rospi, mostri dalle tinte brune, — che facevano talvolta enormi salti sui ponti. — E ciò vicino al vecchio olmo e agli alveari — Dei rosolacci, dai petali vermigli — Stendevano i loro ramoscelli sugli amorini biondi.

Oh! Quante vele bianche ho visto, fanciulla, — andarsene sui flutti, durante le mie fantasticherie della sera — Vedevo sempre una che, sola sotto le stelle, — sembrava un grande uccello bianco nell'orizzonte scuro — Mentre io la dipingevo col suo superbo aspetto — e la superba foresta della sua alta attrezzatura, — mio nonno mi disse: noi faremo il tuo battello — con del cuore di quercia, e sarà bellissimo, — come una fregata...

Eccola adunque sul «suo grande uccello bianco», chiusa in una gabbia, in compagnia di ventuno compagne; vi erano inoltre centoventicinque deportati uomini, fra cui una sessantina di arabi, ribelli di Algeria.

Il marchese di Rochefort Lucay, il più brillante giornalista dell'epoca, era del viaggio.

Uno degli interrogatori ch'egli ebbe a subire da parte del capitano istruttore d'Hamelin court, merita di passare alla posterità.

Il capitano domanda a Rochefort perchè l'articolo per cui è incriminato aveva il titolo «Ostaggi» scritto in lettere più grosse del resto.

«Ma, risponde Rochefort, perchè i tipografi hanno l'abitudine di comporre il titolo in caratteri più grossi di quelli del testo.

— Non importa, insiste il capitano istruttore, se voi non avete avuto dei secondi fini, avreste fatto stampare il titolo in lettere meno grosse. D'altra parte, nelle perquisizioni operate nel vostro appartamento di via Chateaudun si son potute raccogliere le prove della vostra affiliazione a una banda di rivoluzionari cosmopoliti.

— Non comprendo bene cosa intendete dire.

— Ebbene, in uno dei vostri cassetti si sono trovate due fotografie: una di Garibaldi, l'altra di Mazzini, tutt'e due con dedica.

— Infatti questi due grandi patrioti mi hanno inviato i loro ritratti.

— Ma, riprende il barbogio capitano istruttore, v'è dell'altro: sono stati rinvenuti e sequestrati parecchi ritratti di Enrico Rochefort.

Stupefatto, credendo a una burla, Rochefort risponde:

— Ma io credevo che Enrico Rochefort fosse me stesso.

— Non lo nego, replica l'altro; ma non è perciò meno straordinario che voi abbiate a casa vostra tanti ritratti di questo socialista».

La deportazione di Rochefort era stata fino allora differita grazie all'intervento di uomini autorevoli, fra cui Victor Hugo e Edmondo Adam; ma quando Mac-Mahon prese il potere fu dato ordine di imbarcarlo senza indugio. Rochefort ha preteso che era stata scelta la vecchia nave a vela con proposito deliberato, sperando in un naufragio.

Egli amava molto Luisa Michel; ma non l'aveva vista durante la Comune.

— «Guardate il bel regalo di nozze fattomi da Mac-Mahon!...» E Luisa mostra al brillante polemista i due sottanini, la veste di tela indiana e il berretto, che costituiscono il suo corredo di deportata.

Con Luisa era, nella gabbia delle donne, la grande Vittorina Georget, una creola, che andava nervosamente avanti e indietro, irrequieta come una pantera. Indirizzandosi alle due religiose addette al reparto delle donne, diceva loro.

«Potete credere, mie sorelle, che io non sono qui per avere infilato delle perle. Ne ho ben tirati colpi di fucile contro quelle canaglie di versagliesi».

Una eccezione era la signora Leroy, di cui si diceva che aveva denunciato Urbain, membro della Comune, suo amico, per il che le prigioniere la trattavano con freddezza, ad eccezione di Luisa Michel, sempre propensa a scusare tutti e tutte.

La signora Leblanc aveva con lei la sua figliola di otto mesi, messa alla luce nella prigione dei Cantieri di Versaglia, e il suo figliolo di sei anni.

Quasi tutti i deportati furono presi dal mal di mare; alcuni, come Rochefort e la signora Lemel, dal principio alla fine del viaggio. Rochefort faceva proprio pena; il male lo aveva preso subito appena posto piede sul battello che doveva condurlo a *La Virginia* e non doveva lasciarlo fino all'arrivo a Noumea.

Siccome non poteva mangiare quasi nulla, i deportati addetti alla cucina facevano cuocere la carne in pochissima acqua, onde potere offrire al celebre giornalista una tazza di brodo concentrato.

Tutti erano pieni di ammirazione per l'uomo che aveva rifiutato di domandare la grazia, cosa che gli avrebbe evitato il viaggio.

Vedendo arrivare il loro compagno colla tazza di brodo, i deportati dicevano:

«Il cittadino Rochefort è servito: noi non tarderemo a esserlo».

Rochefort era noto per la sua generosità addirittura leggendaria. A Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Ginevra aveva aiutato migliaia di persone, e più tardi aiutò i rivoluzionari e i proscritti.

Il danaro scorreva nelle sue mani; però sapeva anche farlo rientrare. Sapeva comprare, per pochi franchi, quadri di pittori celebri per rivenderli a prezzi rilevanti. La sua conoscenza in

opere d'arte era straordinaria, ed era perciò consultato spesso dai professionisti, e scelto come arbitro nei casi delicati. D'altra parte, i suoi giornali raggiungevano sempre fortissime tirature; il suo nome era fattore di successo.

Durante il viaggio, lui che non aveva potuto fumare nemmeno una sigaretta, spese più di quattromila franchi per comprare tabacco per i suoi compagni; quattromila franchi in un'epoca in cui un pacchetto di tabacco corrente costava pochi soldi.

La disciplina fu dolce a bordo de *La Virginia*; forse perchè il capitano aveva ricevuto ordini in merito, o forse perchè, come s'è di poi assicurato, degli amici di Rochefort avevano visto il capitano e gli avevano fatto credere che il grande giornalista, prima di arrivare a Noumea, sarebbe stato graziato e lo avrebbe fatto nominare comandante.

Durante tutto il viaggio non vi fu nessuna punizione, salvo quella inflitta a un guardiano che aveva mancato di rispetto per Rochefort. Cosa veramente unica in tutti i viaggi che vennero fatti dai battelli adibiti alla deportazione.

I prigionieri si vedevano, e potevano anche parlarsi. Luisa Michel e Rochefort si scambiavano dei versi.

ROCHEFORT A LUISA MICHEL

*Non lungi dal polo dove passiamo – noi slittiamo su dei
ghiacciuoli – spinti dalla velocità acquisita. – Io penso allora*

ai nostri vincitori. — Non sappiamo che i loro cuori — sono più duri del ghiaccio?

La foca intravista questa mattina — ha richiamato alla mia memoria il calvo Ronher dalle mani grasse; — e quei pescicani che si sono pescati — sembravano dei membri staccati — della Commissione della Grazie.

Il giorno, giorno di grandi calori, — in cui vennero spiegati i colori — alla mezzana dell'artimone, — io credetti — debbo scusarmene? — vedere Versaglia pavesare — per l'assoluzione di Bazaine!

Noi vedremo in altri siti — i deboli mangiati dai forti, — così come lo predicano i nostri codici. — Il grido è: «Guai ai vinti!». — Non ne eravamo convinti — prima di andare agli antipodi?

Può mai paragonarsi — l'umile negro che mangia — un corpo trovato sulle spiagge deserte — a questi amici dell'ex Cesare — che, per minimo pasto, — si offrono trentamila cadaveri?

Conosco un Pantagruèle — non meno avido e più crudele. — I fanciulli, i vecchi le donne — che tu destini al tuo pranzo, prima di assassarli, — tu li affami, o Mac Mahon.

Poichè il vascello dello Stato — naviga fra delitti e attentati — in un mare d'ignominia; — poichè è ciò l'ordine morale — salutiamo l'oceano Australe — e restiamo su La Virginia.

LUISA MICHEL A ROCHEFORT

Vedete nelle stelle, delle onde, — spuntare come bianchezze erranti! Sono flotte dalle vele spiegate — nelle immense profondità; — nei cieli sciami di mondi; — sui flutti le faccette bionde — di luci fosforescenti.

E le galleggiati scintille, — e i monti perduti nell'immensità; — brillano come pupille. — Dappertutto vibrano suoni confusi — all'apparir delle nuove leggende: — il gallo gallico strazia le sue ali. — Il segno della nuova era è: Brenno! Brenno!

L'aspetto di quegli abissi inebria. — Più in alto, o flutti! più forte, o venti! — Diventa troppo difficile vivere, — tanto sono grandi qui i sogni!, — Sarebbe meglio non più essere — e inabissarsi per disparire — nel vortice degli elementi.

Gonfiate le vele, o tempeste! — Più in alto, flutti, più forte o venti! — Che il lampo brilli sulle nostre teste — O nave avanti; avanti! — Perchè queste brezze monotone? Aprite le vostre ali, o cicloni, attraversiamo l'abisso spalancato.

(4 settembre 1873)

Ogni giorno, per lunghe ore, il capitano Launay veniva a conversare con Rochefort. Era persuaso che al suo arrivo a Noumea troverebbe l'ordine di ricondurlo in Francia. Diversi episodî della sua vita gli avevano appreso che i regimi politici sono instabili.

Nel 1848, rientrando dalle Indie, aveva appreso a Brest la notizia della rivoluzione del 24 febbraio: era la repubblica che succedeva alla monarchia. Nel 1851, rientrando dalla Cina, trovò l'impero. Infine, nel 1870, entrando a Tolone, venne accolto dal grido di «Viva la Repubblica!» invece di «Viva l'Imperatore!».

La nave, dopo aver superato parecchie traversie, che avevano scosso la sua vecchia carcassa come una conchiglia di noce, fece scalo a Palmas, nelle Canarie; poi fu costretta ad attendere i venti favorevoli sulle coste del Brasile, dove gli indigeni vennero su dei canotti a offrire frutta; poi risalì verso il Capo di Buona Speranza.

Rochefort comprò per i suoi compagni cinquecento arance, grosse come piccoli meloni e gustosissime. Con sua grande meraviglia, si vide reclamare cinquanta centesimi per ogni centinaio di arance, cioè due franchi e cinquanta per le cinquecento. Tempi felici, paesi beati!... Un dettaglio piccante: all'atto della partenza, i guardiani erano stati avvisati che quelli fra di loro che erano sposati diventerebbero a Noumea proprietari di concessioni coltivabili a loro profitto. Così, per diventare «proprietari», essi sposarono, non avendo molto tempo disponibile, delle donne tratte da case di tolleranza, e le portarono con loro.

Dopo il calore brasiliano venne il freddo polare; Luisa, cedendo come sempre al suo impulso, aveva distribuito alle sue compagne il contenuto del suo pacco indumenti, e quindi si trovava a dover camminare a piedi nudi, calzati da ciabatte di tela.

Il comandante Launay, che in fondo era un buon uomo, si rivolse a Rochefort:

«Ho un paio di pantofole bene imbottite che vorrei offrire a Luisa Michel; ma dubito che, offerte da me, essa non le accetti. Vorreste fare in modo che il regalo appaia proveniente da voi?».

«Io accettai, dice Rochefort, e feci avere a Luisa le pantofole con un biglietto in cui spiegavo che mi erano state date da mia figlia prima della partenza e che, essendo piccole per me, la pregavo di accettarle e di portarle per mio ricordo. Durante due giorni ebbi infatti la soddisfazione di vederle ai suoi piedi; ma al terzo giorno erano ai piedi di un'altra!».

Fu durante questo viaggio che Luisa Michel divenne anarchica. Fino a quel momento non era stata che una ribelle ed aveva solidarizzato con tutti i gruppi repubblicani o rivoluzionari.

«Per quattro mesi, dice Luisa, noi non vedemmo che cielo e mare; solo, di tanto in tanto, la vela bianca di una nave simile a un'ala di uccello. Sperduti così, con davanti agli occhi un così emozionante panorama, eravamo sospinti a meditare.

«Ebbene, a forza di paragonare le cose, gli avvenimenti e gli uomini; avendo visto all'opera i nostri amici della Comune, sì onesti pertanto, che per paura di essere terribili, non furono energici che per bruciare la loro vita, venni alla conclusione che

gli onesti al potere saranno sempre così incapaci quanto i disonesti vi saranno nocivi e che è impossibile che la libertà possa mai allearsi con un potere qualsiasi.

«Io sentii che un governo rivoluzionario non è che illusione, assolutamente incapace di spalancare le porte al progresso; che le istituzioni del passato, apparentemente abbattute, rimangono, pur sotto un nome diverso; che tutto è concatenato nel vecchio mondo come un blocco, il quale dev'essere abbattuto radicalmente se si vuole un mondo nuovo, felice e libero sotto il Cielo.

«Io vidi che le leggi d'attrazione che regolano l'armonia dell'Universo, dovevano pure presiedere ai destini degli esseri, nel progresso eterno che li attira verso un ideale vero in permanente processo di perfezionamento. Io sono dunque anarchica perchè l'anarchia soltanto farà la felicità degli uomini, perchè essa è l'idea più alta che l'intelligenza umana possa concepire, in attesa che un apogeo sia all'orizzonte.

«Perchè, a misura che passeranno le età, progressi ancora sconosciuti si succederanno. Noi sappiamo infatti che ciò che sembra utopia a una o due generazioni si realizza alla terza.

«Solo l'anarchia può rendere l'uomo cosciente, perchè solo l'anarchia lo farà libero; essa sarà dunque la separazione fra il gregge di schiavi e l'umanità. Per ogni uomo che va al potere lo Stato è lui, ed egli lo considera come il cane che stringe l'osso che rosicchia; ed è solo per lui che lo difende.

«D'altra parte, se il potere rende feroce, egoista e crudele, la servitù degrada; l'anarchia sarà dunque la fine delle orribili miserie che hanno sempre tormentata l'umanità; essa sola non sarà più un ricominciamento di sofferenze; ed essa attira sempre più i cuori temprati alla battaglia per la giustizia e la verità.

«L'umanità vuole vivere, e s'attaccherà all'anarchia nella lotta disperata che essa impegnerà per uscire dall'abisso, per iniziare l'aspra salita verso la vetta. Ogni altra idea rassomiglia alle pietre che crollano sotto il piede e ai ciuffi di erba che fanno ricadere in basso chi vi s'aggrappa. Bisogna lottare non solamente con coraggio, ma anche con logica, ed è necessario che il vero ideale, più grande e più bello di tutte le ubbie che l'hanno preceduto, si ponga abbastanza in evidenza affinchè le masse dei derelitti non versino più il loro sangue per delle chimere effimere.

«Ecco perchè io sono anarchica».

Dimentica della sua condizione di condannata, Luisa protesta con veemenza contro gli ufficiali allorchè assiste, durante le passeggiate quotidiane sul ponte, al supplizio inflitto a uccelli marini, presi con l'amo, che venivano appesi per i piedi affinchè morissero senza intaccare la bianchezza delle loro piume.

«Povere bestiole! Come sollevavano tristamente la testa, arrotondando il più che potevano i loro colli di cigni, onde prolungare l'agonia che si leggeva nello spavento dei loro occhi dalle ciglia nere».

Le sue proteste fecero infine cessare questo supplizio. Tutto il viaggio fu per Luisa un succedersi di sensazioni e di rapimenti. Grazie al suo temperamento eccezionale, non ebbe nessun disturbo fisico; il mare, la nave, gli uragani, le notti stellate, le tempeste, i cambiamenti di clima, tutto l'estasiava. Ed ella compiangeva le compagne e i compagni di viaggio che, tutti più o meno ammalati, non potevano godere delle stesse sensazioni artistiche. Auberive era dimenticata, la vita rinasceva.

Con quanta curiosità e impazienza attendeva l'arrivo su quella isola che è chiamata la Grande Terra, perchè due altre piccole isole vi sono collegate.

«La Nuova Caledonia, dice Rochefort, perduta nell'Oceano Pacifico, situata fuori del passaggio degli uccelli e non essendo mai stata concimata da nessun guano, è press'a poco improduttiva come se fosse vicina al polo Nord».

Benchè questa opinione sia un po' eccessiva, è certo però che non si tratta di un paese di cuccagna, ed è probabilmente per questo che gl'inglesi ci cedettero generosamente questa isola di 300 chilometri di lunghezza su 30 o 40 di larghezza.

Quando la nave approdò, il governatore salì a bordo per informare le donne che la penisola Ducos, luogo legale di internamento, era troppo incomfortabile e che per conseguenza le farebbe venire a Dourial sulla Grande Terra, ove starebbero meglio.

Invece di ringraziamenti, egli ricevette dalla signora Lemel questa risposta:

«Noi non domandiamo, nè accetteremo, alcun favore, volendo vivere coi nostri co-deportati nel recinto fissato dalla legge.

— Ma, poichè io vi scelgo un altro luogo di internamento, non vi resta che ubbidire.

— Noi obbediremo così poco che, se oggi stesso non raggiungeremo i nostri amici, questa sera alle otto precise, Luisa e io stessa ci getteremo in mare.

— Va bene, allora; andrete alla penisola Ducos».

Infine si sbarca. I deportati, precedentemente arrivati, sono sulla spiaggia, e avvengono scene di effusione fra questi pionieri del proletariato. Ecco il padre Malezieux, che al 22 Gennaio aveva avuta la tunica crivellata di palle; Lacour, che a Neuilly aveva tanto bisticciato con Luisa che aveva installato e suonava un organetto sulla barricata; Cipriani, Bava, Bauer, il Padre Croiset, Collot, Olivieri, Pain, Grousset, Caulet de Tailhac, Grenet, Burlot, Charbonneau, Fabre, Champy, e tanti altri.

Luisa domanda di uno dei suoi più vecchi amici, Verduze. Era morto, ucciso dal dolore, non ricevendo nessuna lettera. Alcuni giorni dopo la sua morte, arrivò un pacco di lettere ritardatarie.

Negli otto anni passati su questa terra di esilio, parecchi furono quelli che, come Verduze, morirono, lasciando per sempre

i loro bei sogni di fratellanza universale, mentre gli altri, con fiori di cotone rosso all'occhiello, li accompagnavano fino al cimitero.

Grazie alla sua forza fisica e morale, Luisa si ambienta abbastanza bene, e sopporta la vita di esilio senza abbattimenti, salvo i momenti in cui pensa a sua madre. Quando, nel 1880, riprende il cammino per l'Europa, essa promette ai Canachi, profondamente costernati, di ritornare, appena possibile. Parecchie volte di poi ella pensò di mantenere tale promessa, ma ne fu impedita dalle necessità della lotta che l'assorbiva completamente.

Avendo cognizioni scientifiche assai vaste e varie, essa poté, durante la permanenza nell'isola, effettuare investigazioni ed esperimenti.

La fauna, e la flora soprattutto, vennero studiate con passione. Così ci dipinge le liane a fiori e a foglie; foglie che imitano il nostro trifoglio, la nostra cicuta, il nostro luppolo, ecc. E i pisselli arborescenti dal colore delle nostre violacciocche; i fagiuoli, parimenti arborescenti, che danno i soli fiori della contrada dal color blu; i boschi rossi di pomidori indigeni, grossi come le nostre ciliegie. Ma lasciamo la parola a Luisa stessa:

«Su un poggio, in altri tempi emerso, si stende un'alga dalle radici violette; essa aspetta il ritorno dell'onda, oppure si fa terrestre, cercando di attaccare le sue radici al suolo.

«È così che si formano o si sviluppano, dalla pianta all'essere, degli organi nuovi secondo gli ambienti.

«Sappiamo noi servirci dell'organo rudimentale della libertà, degli organi rudimentali delle arti, più o meno quanto queste alghe marine che apprendono la vita dalla terra? Non lo credo.

«Venga dunque il ciclone rivoluzionario, il popolo apprenderà così la nuova vita».

Luisa non tarda ad aprire una scuola per i figli dei deportati, perchè, oltre alle donne condannate, altre ne erano venute con i loro figli per non separarsi dai mariti. Commovente prova di amore questa, specie se si confronta con la bassezza delle femmine di cui si sa che non hanno esitato a darsi ai soldati tedeschi o americani, mentre i loro sposi soffrivano nei campi di prigionia.

Dei negrieri facevano ancora la tratta dei neri e per centocinquanta franchi si poteva avere un negro «avente sottoscritto un contratto» che lo legava a vita e dava il diritto di batterlo selvaggiamente. *La casa dello zio Tom* continuava ad esistere all'ombra compiacente della Repubblica. Alcuni mesi dopo l'arrivo de *La Virginia*, la sensazionale evasione di Rochefort mise tutto il bagno in gioia. Rochefort aveva rapidamente compreso che i tentativi di evasione effettuati con barche fabbricate clandestinamente erano, salvo un miracolo, votati all'insuccesso. Così egli profitò della presenza a Noumea di un suo antico compagno di cella, certo Granthille, condannato alla deportazione semplice, che era impiegato presso l'amministrazione del bagno. Iniziò con lui delle pratiche.

«Se vedrete un battello inglese o australiano nel porto di Noumea, cercate di scrutare i sentimenti del capitano e, se giudicate di non urtarvi a una assoluta ostilità, proponetegli diecimila franchi per prenderci a bordo la notte precedente la partenza; se reclama di più, non esitate; spingetevi fino a centomila. Io impegno la mia parola d'onore di pagare quando sarò rientrato in Europa».

Granthille salì a bordo della prima nave carboniera australiana che capitò, vide il capitano Law, offrì diecimila franchi per Rochefort e cinquemila per i cinque compagni che dovevano seguirlo nell'avventura; e il capitano, senza rincarare, accettò. Così alla vigilia della partenza, Granthille, Jourde, Bullière, Rochefort, Paschal Grousset e Olivier Pain (quest'ultimo doveva avere più tardi tante peripezie come giornalista nella guerra russo-turca e divenire ministro degli esteri e generale in capo del Maadhi del Sudan nella sua guerra contro l'Inghilterra), montavano a bordo della nave che, alcuni giorni dopo, li depositava a Sydney.

Luisa, dopo il lavoro di educazione dei fanciulli, continua con passione i suoi studi di botanica e di storia naturale. «Lo stesso soffrire non è più nulla, sapere è tutto. Ma sapremo noi mai?

La scienza è come la torcia nelle mani degli esploratori; a misura che la si porta innanzi, l'ombra vi si fa dietro.

«In fondo a quale abisso si può andare a cercare la verità? Non importa, cerchiamo sempre, l'orizzonte si schiarisce».

E ci dipinge gli alberi strani e le loro funzioni, le nuvole di cavallette che arrivano spesso fino alla caviglia e che divorano tutto, a parte i tronchi degli alberi.

E ci descrive lungamente la fauna che ha studiato: Bruchi, ragni che ognuno rispetta perchè, si dice, distruggono le piattole, e di cui una specie tesse della seta; bachi da seta sviluppantisi sui ricini, e di cui voleva sperimentare incroci con uova dei nostri bachi; però le uova le pervennero sempre schiuse. E poi scorpioni, serpenti, farfalle, pipistrelli, uccelli rari, varietà di mosche.

Le sue analisi sono sempre il risultato di studi coscienziosi, di diverse verifiche e controlli. Per esempio, ella afferma: nessun animale è velenoso per l'uomo. Nella sua baracca aveva un serpente addomesticato che viveva in una fossa d'acqua preparata appositamente.

«Ho dovuto lasciarlo andar via a causa della mia vecchia gatta che l'aveva in orrore e lo provocava talmente, sbuffandogli in faccia, che quello avrebbe probabilmente finito per soffocarla nelle sue spire. Infatti la guardava con una espressione poco simpatica».

Il signor Drouin de Lhuys, presidente della Società d'Acclimatazione, le aveva fatto pervenire, prima della sua partenza dalla prigione di Auberive, una grande quantità di semi per delle prove di piantagione. Dagli esperimenti fatti, risultò che venti anni più tardi numerose specie si erano acclimate in Algeria, grazie al soggiorno di Luisa nella Nuova Caledonia.

Le frutta caledoniane: fichi, mele, gelsi, prugne, sono poco apprezzate dagli Europei; tuttavia Luisa afferma di preferirle, malgrado il loro amarume.

«Io le amavo, soprattutto nel silenzio profondo della foresta, quando le coglievo dai cespugli che erano a mia portata di mano, mentre il vento di mare soffiava con furia, ed io avevo in tasca qualche buona lettera di mia madre e di Maria Ferré».

«Su ogni albero vidi un particolare genere di cimici; esse sembravano delle pietre preziose e non avevano odore sgradevole.

«Se avessi potuto procurarmi dell'alcool, avrei potuto conservare una varietà di insetti; ve ne erano di curiosi, unici forse, soprattutto nelle screpolature della roccia e nei mucchi di polvere provocati dagli scoscendimenti».

Accanto agli alberi naturali: legno di rosa, mogano, legno verde, frassino, dracena, ecc. vennero piantati degli alberi europei. Alcuni, specialmente degli alberi di quercia, si acclimatarono, ma senza riprodursi. Un ciclone spaventoso le strappa questo grido:

«Com'è bello! Com'è bello!». Vuole approfittarne per evadere sopra una zattera. Ma Perussett, cui fa la proposta, è uno scienziato, e quando la scienza fa riflettere non ci si abbandona facilmente all'avventura.

«Prima di tutto non abbiamo il necessario per fare una zattera.

— Vi sono delle vecchie botti; possiamo legarle.

— E poi sappiamo noi dove approderemo?

— Ma... bisogna affidarsi al caso; vi sono mille probabilità di riuscire contro qualcuna di perire.

— Ebbene, noi avremo quella che voi chiamate qualcuna...».

Ma la tormenta cessa. I lampi, i torrenti di pioggia, gli ululati del mare, tutto s'è chetato; tutto è tornato silenzioso.

Dappertutto, lungo la spiaggia, sono rottami, e Luisa vede:

«Sopra un ramo strappato alla foresta, una femmina di uccello cova i suoi piccoli, che il ciclone ha trascinati senza schiacciarli. Io attacco alla meglio il ramo ad un'acacia: sempre meglio che lasciarlo a terra.

«Come hanno potuto quegli uccellini rimanere nel nido durante la terribile traiettoria?

«Certamente la madre li ha bene stretti sotto di sè.

«Nella razza umana, durante incendi o altri accidenti, qualche volta i genitori, terrorizzati, fuggono dimenticando i loro figli».

In un periodo in cui tutti i papaveri perivano, Luisa si pone a vaccinare le piante ancora sane con la linfa di quelle ammalate, salvandone alcune.

Il signor de la Richerie, governatore intelligente, le permette di stabilire una specie di serra in una costruzione abbandonata, e lì essa si dedica alle sue ricerche ed esperienze.

Verseggiando sempre, Luisa ha cantato nelle «Oceaniche» la natura che la circondava, la pace della sera, le notti di Caledonia, il mistero del mare; quello della foresta.

E le profonde scogliere, le onde e le nuvole, – gli isolotti coperti di bagliori sconosciuti – appaiono quasi visioni allucinantanti. – Là, nel vasto oblio, il feroce silenzio – di questo mondo nascosto, continente in formazione, – si ascoltano gli elementi.

E poi tutto scompare; gli isolotti fasciati d'ombra – scompaiono lentamente, e l'isola Nou, più cupa, – immerge la sua ombra nei flutti – E il grande chiaro della luna avvolge i superbi macigni con i suoi bianchi bagliori, illumina le erbe – e rispecchia gli astri nelle acque.

Al loro arrivo in Caledonia, i «passeggeri» de *La Virginia* erano stati festeggiati dai loro fratelli di miseria. Nella capanna che serviva di alloggio a Pain e Gousset, si fece un posto per Rochefort, il quale offrì un pranzetto. Luisa potè vedere in quell'occasione Daoumi, un Canaco addetto ai piccoli servizi e che, spirito sempre sveglio, voleva sapere «quello che sanno i bianchi». Egli venne, per la circostanza, in cappello a cilindro. Ciò rappresentava per Luisa una fortuna insperata, poichè essa voleva sapere «quel che sanno i negri».

Diventati immantinente amici, Luisa gli apprende a leggere, a far di conto ed anche i primi rudimenti della musica. Il Canaco raccontava le leggende della sua tribù, le avventure, le epopee

guerresche tramandate di generazione in generazione. Luisa assimilava con rapidità e, per intuito, afferrava le sfumature, i dettagli della vita e dei costumi canachi.

Carlo Malato⁷ che dal canto suo, aveva studiato quelle popolazioni, le fece conoscere quanto aveva raccolto, e specialmente la lingua o, per meglio dire, i dialetti.

Ritenendo di averne sufficientemente appreso, Luisa comunicò ai suoi compagni il proposito di andare in seno alle tribù selvagge. «Voi siete pazza, fu la risposta; non ne uscirete viva, e in più queste genti sono antropofaghe».

Ma ella partì, e apparve a notte avanzata in una radura ove degli indigeni stavano aggruppati attorno a un fuoco.

Fortemente impressionati, non credendo ai propri occhi, essi guardavano avanzare quella donna sola e senza armi. La loro stupefazione raddoppiò quando si videro salutati nel loro dialetto. «Io, sorella, amica» disse.

«Siedi,» le disse il capo; ma rimanevano diffidenti, e gli uomini tenevano pronte le loro lance.

«Chi sei? Che vuoi? Sei mandata qui dai cattivi uomini bianchi?

— No, rispose — Sono un'amica.

⁷ Aveva seguito, assieme alla madre il padre ivi deportato. La signora Malato morì durante il soggiorno nell'isola.

— Sei senza dubbio scappata dal bagno e spero di essere da noi nascosta? Ma i Canachi non nascondono mai i prigionieri.

— Io non sono evasa,

E Luisa si siede in mezzo al gruppo; i Canachi diffidano ancora.

— Tu sei qui da molto tempo?... domanda il capo.

— Due mesi.

— Tu sei criminale? Hai versato il sangue di tuo marito? Hai forse avvelenato i tuoi fratelli?

— No, rispose sorridendo, non sono una criminale.

Il Canaco è stupefatto.

— Perché dunque i Bianchi d'Europa ti hanno mandata qui?

Allora Luisa spiega ai Canachi la storia della Comune; dice che fra i Bianchi vi sono i buoni e i cattivi; e che lei, con i suoi amici, ha voluto cacciare i cattivi dal potere. Racconta le fasi della lotta di Parigi, e i Canachi comprendono.

— Tu sei guerriera come noi, tu sei stata vinta come gli infelici Canachi quando hanno voluto resistere ai Bianchi. E il capo aggiunge: «Sì... i cattivi sono sempre più numerosi dei buoni... essi sempre uccidere e sempre avere ragione»

«Dopo alcuni giorni, dice Luisa, un deportato della Comune fuggì dalla penisola Ducos e si rifugiò nella foresta. Ordinariamente i negri erano senza pietà per gli evasi e li riconducevano, debitamente legati, al penitenziario. Ma il caso volle che V..., l'evaso, capitasse nella tribù che io avevo visitata.

Il capo l'interrogò:

— Tu sei assassino, o amico dei disgraziati?

«Il fuggitivo non comprese dappprincipio; ma finì per comprendere che quelli facevano una distinzione fra condannati ordinari e deportati politici.

«Raccontò la Comune, la lotta contro gli oppressori, e il capo gli disse:

— Dovrei ricondurti al penitenziario, ma tu non sei cattivo, tu sei buono come la sorella bianca che è venuta a vederci. Io ti ricondurrò nella foresta, ove rimarrai finchè vorrai... Le nostre donne ti porteranno da mangiare.

«V... rimase nascosto nell'isola fino a quando un veliero lo condusse a Melbourne. Ed io ho la convinzione, dice Luisa, che furono gli stessi Canachi a favorirne l'evasione».

Naturalmente Luisa non si contentò di così poco, e continuò a visitare altre tribù. Ai suoi compagni, che se ne spaventavano, diceva: «Io non ho paura, son sicura che non mi faranno alcun male; non sono affatto cattivi».

In mezzo ai Canachi, Luisa curava i fanciulli, dava utili consigli alle madri e agli uomini e presto tutti ebbero in lei una fiducia assoluta, che doveva poi mutarsi in una vera idolatria. Fiduciosi, quei primitivi le raccontavano le miserie e le crudeltà fatte loro dai Bianchi.

«Essi prima hanno mangiato ciò che noi loro offrivamo, poi hanno tagliato gli alberi, portato via le donne, devastato le nostre

culture, preso i posti che occupavamo vicino ai corsi d'acqua, sospingendoci nella foresta, e in compenso non ci hanno dato nulla, altro che la tristezza, benchè ci avessero promesso la terra e il cielo».

In seguito ai loro racconti, Luisa perviene a stabilire le origini della loro antropofagia.

Nel campo, ha delle violente controversie con la maggior parte degli altri deportati che, considerando i Canachi come inferiori, non ammettono nulla in loro favore.

Un giorno la sua disputa con Bauer fu così animata che intervenne il posto di guardia, credendo si trattasse di una sommossa, dato che una trentina d'altri deportati prendevano parte alla contesa, due a favore di Luisa, gli altri contro.

Quando nel 1878 scoppiò l'insurrezione dei Canachi, Luisa si schierò senza esitare a fianco degli insorti; altrettanto fecero gli anarchici ed altri deportati, mentre la maggioranza fu contraria, ed alcuni si spinsero perfino ad aiutare vergognosamente le forze di polizia.

L'esito del combattimento non poteva essere dubbio, non avendo gli insorti che le solite armi primitive da contrapporre alle armi moderne degli Europei.

Alla vigilia della insurrezione, un gruppo di Canachi venne a salutare Luisa; andavano a raggiungere i loro per battere i Bianchi cattivi.

Luisa dette loro la sua rossa sciarpa della Comune, conservata attraverso mille difficoltà, e apprese loro a tagliare i fili telegrafici. Ciò non impedì che le tribù venissero decimate, e l'insurrezione annegata nel sangue. Parecchie tribù, più di duemila persone, perirono.

«Sono morti lottando contro la tirannia, come voi siete qui per la stessa ragione, diceva Luisa con amarezza ai suoi compagni. E molti fra di voi avete osato negare i loro diritti».

Luisa amò molto anche gli arabi d'Algeria, deportati in Nuova Caledonia per essersi sollevati contro l'oppressore. Ed essi l'amarono a loro volta. Semplici, giusti e buoni, capivano ch'essa pure aveva tali virtù, oltre che un grande coraggio e delle grandi conoscenze.

Essi dovettero certamente scriverne in Algeria, e ciò non fu forse estraneo al trionfale successo che Luisa doveva conoscere in quella colonia, venticinque anni più tardi, durante i suoi giri di conferenze.

E lo si vide anche per Rochefort, benchè questi non avesse passato che pochi mesi in Caledonia. Infatti quando suo figlio, che aveva fatto parte della missione Brazza, morì alcuni anni più tardi in Tunisia, si vide ai suoi funerali una delegazione di arabi, che seguiva il corteo con una superba corona portante questa leggenda: «Al figlio dell'uomo giusto».

Quasi tutti morirono in Caledonia, non essendo stati compresi nell'amnistia del 1880, che fece ritornare i Comunardi.

L'uno degli scampati, El Mokrani, venuto nel 1885 ai funerali di Victor Hugo, si recò a Saint-Lazare, ove trovavasi detenuta Luisa Michel; ma non poté parlarle, non avendo ottenuto il permesso.

Nessun deportato poteva comprendere, come Luisa, i Canachi, e quando essi le parlano dei cicloni devastatori, delle malattie che decimano la popolazione, lei comprende le loro aspirazioni verso un mondo dove non si avrà più fame...

E pensa ai nostri contadini, ai nostri operai che hanno le stesse sofferenze, benchè altrimenti espresse, e giacciono vittime delle loro sventure. Eterna disdetta del povero e del debole!

Pure sono illuminati da lampi di gioia quando l'amore li fa vibrare. Per indurre la donna amata a diventare sposa, essi fanno balenare visioni di felicità.

«Tu avrai, in casa di mio padre, delle stuoie più dolci delle stoffe dei bianchi; sarai grassa come mia madre e le mie sorelle, che non hanno mai fame e che restano sempre a casa.

«I più bei frutti, i migliori bocconi sono per loro; hanno vesti come le donne bianche e dei pettini trasparenti.

«Vuoi venire nella mia tribù, bella figlia?».

Le canzoni, le danze, gli stregoni canachi che, ogni anno, offrono una vergine ai geni, tutto ciò Luisa l'ha raccontato come lei poteva farlo, perchè lei sola ha compreso, amato, fatto parlare quei primitivi, che solo a lei dettero intera la loro fiducia.

E ci dipinge le loro musiche e la leggenda di Atai che fu ucciso da un traditore.

«Che i traditori siano dappertutto maledetti!».

Se lei sola ha compreso a fondo i Canachi, lei sola ha saputo farsi da loro comprendere.

Si è che Luisa ha dei metodi di educazione di cui lei sola è capace.

«A Noumea io potevo, durante la mia scuola domenicale, prendere sul vivo la razza canaca.

«Ebbene, essa non è nè bestia, nè vile, due famose qualità dell'attuale secolo!

«La curiosità dell'ignoto li attira quanto noi, anzi più di noi; la loro perseveranza è grande, e non è raro che, a forza di cercare da loro stessi una cosa che non comprendono e che li interessa, vengono dopo dei giorni, o anche degli anni, a dirvi:

«Capito quello che tu hai detto l'altro giorno».

«È il loro modo di dire: l'altro giorno.

«Occorrono per i Canachi metodi movimentati.

«La lettura, il calcolo, gli elementi di musica, ricevono (insegnandoli mediante una bacchetta sul muro ove sono tracciate le lettere, le cifre o le righe ove sono indicate le note) un'andatura movimentata, che ne faciliterà la comprensione.

«La scrittura è appresa come per intuizione; se, mediante le lettere mobili, si fanno comprendere le parole, si rimane sorpresi a vedere il povero negro scriverle con sveltezza e passabilmente».

Parlando del suo pianoforte, di cui una parte delle note restavano mute e con il quale accompagnava il canto dei suoi alunni, Luisa, sempre fiduciosa nello avvenire, dice:

«Ah, compagni, voi avete riso dell'orchestra canaca; ma siate meno scettici. Venivano ai miei corsi dei grandi Tayos dalle orecchie bene staccate dalla testa... per meglio intendere. Essi, ben cullati dal vento del mare nei palmeti, ben pieni del rumore della tempesta, quando avranno fantasticato alcuni anni sul poco che hanno appreso, troveranno forse, con tale poco, di che sbalordirci».

Il signor Simon, sindaco di Noumea, una delle rare persone intelligenti fra gli europei ufficiali, comprese perfettamente Luisa, e fece del suo meglio per aiutarla nel suo compito.

Di tanto in tanto, Luisa scorgeva la testa del sindaco alla finestra, ed era allora sicura di ricevere da lui ciò di cui mancava: gesso, tavoloccie, quaderni, ecc.; anche dei petardi, del tabacco e altre compiacenze per i Tayos.

I Canachi raccontarono a Luisa che, se durante la rivolta, i padri Maristi furono rispettati, malgrado i loro prelevamenti in denaro su di essi, fu perchè quei padri apprendono loro a leggere. Apprendere loro a leggere è considerato dai Canachi un beneficio che cancella ogni esazione.

Durante quegli otto anni, la morte ha falciato attorno a Luisa. Morti di dispiacere, suicidi, fucilati in seguito a rivolta, sfortunati tentativi di evasione, ecc. Un giorno, per esempio, ne partirono

venti sopra una barca e non se ne seppe più nulla: il mare ha custodito il segreto. Vi erano nell'isola Nou dei condannati ai lavori forzati che erano legati a doppia catena, con la palla al piede, in compagnia dei peggiori criminali.

Fortin, Trinquet, Levieux, Allemane, Dacosta, Lisbonne, Roques de Filhol, Cariat, Amouroux, Fontaine, Lucipia, Alphonse Humbert, Brissac, Urbain ed altri, ed altri...

E poi le persecuzioni della ciurma che, per futili motivi, sovente dovuti alla provocazione, fa condannare dei deportati come Cipriani, Fourny, Langlois, a diciotto mesi di prigione.

Il decano della deportazione, il padre Malezieux (che, rientrato a Parigi dopo l'amnistia, si suicida non avendo trovato lavoro) fu colpito da un guardiano ubriaco e, per di più, posto in prigione.

E tanti altri fatti di questo genere di cui Luisa, profittando delle occasioni che le si presentano, narra i dettagli e invia gli scritti, con protesta, a una rivista australiana.

Luisa progettò anche di evadere, rifugiarsi in Australia, condurvi una campagna contro il governatore, svelando le infamie di Aleyron e di Ribourt; e poi reintegrare Noumea.

La corrispondenza essendo stata intercettata, questo progetto fallì.

Nel 1878 apprende che gli amici di Parigi si sforzano di ottenere la sua grazia. Immediatamente scrive al ministro che non accetterà nessuna grazia.

«Venuti insieme per gli stessi fatti, noi ripartiremo tutti insieme. Tutto o niente».⁸

Dai suoi studi geologici conclude:

«Come l'Australia e la Nuova Zelanda, la Caledonia dev'essere stata parte dell'Asia. Forse le isole più piccole e le più vicine alla Polinesia sono emerse; ma indubbiamente certe insenature, certe spaccature che di una montagna ne hanno formate due, che si potrebbero ricongiungere come due parti già intimamente saldate, testimoniano dei travagli del suolo caledoniano. Inoltre, il topo di Caledonia mi è parso simile a quello australiano; il cane della Nuova Zelanda è considerato come una varietà di quello dell'Australia; e se il cranio quaternario di Neanderthal ha i suoi

⁸ In una lettera a Clemenceau, nel 1879, Luisa scrive: "Vi invio il signor Gigout, uomo di grande esperienza, che vi dirà quale effetto disastroso hanno prodotto e producono qui le grazie parziali che indignano quelli stessi il cui cuore è invaso dal desiderio insensato di rivedere la Francia (alcuni perfino ne muoiono). Io, al cospetto di misure così piccine, così vergognose, provo una immensa indignazione e un disgusto terribile. Fra quelli che se ne vanno vi sono dei vecchi. Che ne sarà di loro? Che ne sarà del padre Malezieux?"

Luisa vedeva giusto. Nella miseria, senza lavoro, il padre Malezieux si suicidò.

analoghi nelle razze ancora viventi in Oceania, si può ammettere che un immenso continente si è sbriciolato nell'onda durante le epoche preistoriche; altri si sono inabissati altrove.

«Io non so se le tradizioni concernenti le migrazioni polinesiane, che avrebbero trovato un'altra razza laddove si stabiliva la loro, siano fondate o no; ma le leggende che vi si connettono sono così numerose che qualche po' di verità, in fondo, deve esserci.

«Non so nemmeno su che cosa s'appoggiano coloro che vedono in Asia certe popolazioni appartenenti allo stesso tipo delle tribù di Oceania. Però credo che i pretesi Albini, visti da Cook e da altri in quei paraggi, non sono degli Albini, ma gli ultimi rappresentanti di una famiglia ariana, dai lunghi capelli e dagli occhi azzurri. Questi ariani, sviati durante una emigrazione, o sospinti in conseguenza di una rivoluzione geologica, hanno vissuto, accoppiandosi fra loro, fra le tribù dell'Oceania, il che spiega la loro estinzione e le forme rachitiche dei loro ultimi discendenti».

I deportati nella Nuova Caledonia furono più di quattromila. Parecchi furono poi brillanti scrittori, oratori, uomini politici, artisti, scienziati; ma nessuno lasciò una impronta così profonda come Luisa. Parlare dei deportati della Comune, era, ed è ancora, come evocare la figura della buona Luisa, che in compagnia di essi visse ben otto anni.

Certo, fra quelle migliaia di uomini ve ne furono di poco interessanti; certo, l'ubriacchezza, che era nello stesso tempo il solo

piacere fisico e il modo di dimenticare per i semplici, aveva i suoi effetti devastatori. Ma v'erano pure tanti spiriti generosi, uomini intelligenti e di vasta cultura, i rapporti con i quali erano interessanti e piacevoli.

Luisa arbitrava i dissensi, calmando le dispute; predicava la fratellanza; rendeva la speranza ai depressi; e ogni sera, attorno al suo giaciglio, erano numerosi quelli che l'ascoltavano recitare i suoi versi in cui metteva le sue rivolte, le sue speranze, l'amore immenso per gli umili e per i diseredati.

*Quando la folla, oggi muta, – irromperà come l'oceano –
e sarà pronta a morire – la Comune si rialzerà.*

*Noi torneremo, folla immensa – attraverso tutti i cam-
mini, – spettri vendicatori sorgenti dall'ombra, – noi verremo
a stringerci le mani.*

*Gli uni pallidi nei loro sudarî, – gli altri ancora sangui-
nanti, – coi segni delle fucilate ai fianchi. – La morte porterà
gli stendardi.*

*La bandiera nera, lutto di sangue, – e porpora, sventolerà
sulla terra – libera, sotto il cielo fiammeggiante.*

Tardi, nella notte, i deportati, riconfortati, si avviavano verso i loro giacigli, contemplando le stelle.

Forse laggiù, come in tutte le campagne povere, quando la sera i vecchi raccontano le leggende ai figliuoli, si trovano vecchi

Canachi che, cullando il piccolo per addormentarlo, gli raccontano una storia appresa dai padri, e che incomincia così:

«C'era una volta una donna bianca che venne nella nostra isola: era dolce, buona, giusta, generosa, ed incarnava il coraggio».

In Francia, ogni tre mesi, un progetto di amnistia era sottoposto alle Camere, dacchè Grevy aveva sostituito Mac-Mahon, e ogni volta, grazie alla furberia di Gambetta, che votava a favore ma faceva votare contro, l'amnistia era respinta.

Al principio del 1880, i rivoluzionari e i partiti avanzati decisero che se l'amnistia non venisse votata il 14 Luglio, essi farebbero sventolare in tutte le case la bandiera nera, impedirebbero tutti i balli e provocherebbero grandi manifestazioni. Gambetta, non potendo più dilazionare, fece votare l'amnistia, per averne il beneficio morale.

Già un certo numero di grazie parziali erano state accordate.

Luisa apprendeva l'annunzio dell'amnistia contemporanea alla notizia che sua madre era in preda a un attacco di paralisi. Grazie ai cento franchi del suo ultimo mese (le toccavano per i corsi che dava nelle scuole, e che ordinariamente se ne andavano in doni) e a qualche sommetta proveniente dalle sue lezioni particolari, Luisa, per far più presto, parte col postale di Sydney.

Migliaia di Canachi sono là, in pianto; Luisa aveva promesso di fondare una scuola in piena foresta.

Centinaia di fanciulli e di adolescenti Canachi, che sono passati per la scuola (e dei quali alcuni, continuando i loro studi, pervennero alla laurea) la supplicano di rimanere.

Lei promette solamente di tornare dopo la morte della madre. Credeva sinceramente di poter mantenere la promessa; ma il movimento rivoluzionario la tolse ai suoi cari «primitivi».⁹

«Quante lagrime hanno versato quei fanciulli il giorno della mia partenza», diceva sovente Luisa. E, aggiungiamo noi, quante avrà dovuto versarne lei stessa, pensando a loro.

Ma il battello s'allontana, lasciando in quei cuori semplici una lugubre disperazione. Ben presto una nuova vita incomincia per questa donna di cinquant'anni. Una vita straordinaria. Tutte le città di Francia la sentiranno parlare, e il solo annunzio del suo nome farà affollare le più vaste sale. Ne deriveranno incassi enormi, dei quali lei non profitterà mai. Petroliera, criminale, diranno quelli che, senza averla sentita, ripeteranno le menzogne della stampa servile. Apostolo, diranno invece le folle degli oppressi. Luisa concentrerà sul suo nome tutto l'odio e tutto l'amore.

⁹ Racconta Carlo Malato che Luisa, fu parecchie volte in procinto di partire. Egli e suo padre riuscirono a impedirne l'esecuzione, convinti, come erano, che i Padri Bianchi l'avrebbero fatta sparire.

LA MILITANTE
L'ARRIVO A PARIGI – L'AZIONE – LA MISERIA SO-
CIALE – LA MANIFESTAZIONE AGLI INVALIDI –
LE PRIGIONI – L'AGITATRICE – L'ESILIO A LON-
DRA – IL RITORNO ALL'AZIONE – LA MORTE

Appena il piroscafo fu in vista di Sydney, Luisa poté ammirare i magnifici blocchi di granito rosa che dominano la città e il porto grandioso, di cui dice «Non ci si può stancare di guardare tanto magnifico decoro».

Il console le partecipa ch'egli non può rimpatriarla, essendo venuta a Sydney di sua iniziativa.

«Benissimo, risponde Luisa freddamente. Farò dunque delle conferenze per guadagnare il mio viaggio.

— Su quale soggetto parlerete?

— Sull'amministrazione francese a Noumea; ciò attirerà qualche curioso.

— E che direte?

— Racconterò quello che Rochefort non ha potuto dire perchè non l'ha visto; tutte le infamie commesse da Aleyron e Ribour; le cause della rivolta canaca; la tratta dei negri, che si fa a mezzo di contratti; ed altre coserelle...

— Va bene, partirete con gli altri».

Gli altri, erano una ventina di deportati che, graziati o avendo finito il loro tempo, lavoravano a Sydney.

Luisa profitta dei pochi giorni che la separano dalla partenza per esplorare i dintorni della città, in compagnia di alcuni francesi stabiliti a Sydney. Dappertutto è l'immensa foresta di acacie gommifere e di eucalitti, la grande solitudine. Non vede nessuno di quei serpenti proprî del luogo, nè dei canguri. Le belle strade larghe debbono allontanare tali animali verso il cuore della foresta. Poi viene l'imbarco sul «John Helder» in compagnia dei suoi venti compagni. I coniugi Henry la colmano di regali per il viaggio.

Luisa non omette di portare con sè cinque dei suoi gatti di Noumea, di cui uno è cieco.

Ecco Melbourne, e poi il mare, sempre il mare.

In faccia alla Mecca, muore un povero Arabo amnistiato, che aveva fatto il voto di andare in pellegrinaggio alla Città Santa, se avesse potuto rivedere la sua famiglia.

Come alla prigione dei Cantieri, in cui aveva risposto a una religiosa che le offriva una Bibbia: «Vi ringrazio, ma il vostro Dio è veramente troppo dal lato dei Versagliesi», così la morte dell'Arabo ispira a Luisa questa riflessione:

«Allah si mostrò poco generoso con lui, mentre che a noi, nemici degli dei, era concesso di andare fino alla fine».

Sulle rive del Mar Rosso, vede le immense distese di sabbia, le carovane costeggianti il Nilo con le lunghe file di cammelli,

che a volte si coricano per riposarsi, allungando il collo sulla sabbia. A bordo fa schizzi di marinai e di fanciulli, e li regala per ricordo.

Nota che, come sempre, sono i passeggeri di terza classe che hanno il maggior numero di figli.

«Ai poveri sempre le numerose figliolanze; la natura ripara in anticipo i vuoti fatti dalla morte».

Nella sua cabina i cinque gatti, entrati di contrabbando, restarono attaccati durante tutta la traversata, senza lanciare il menomo grido, come se avessero compreso che dovevano astenersi da ogni manifestazione rumorosa.

Alla fine del viaggio, il piroscapo, perduto in una intensa nebbia, errò per otto giorni nella Manica.

Infine, ecco l'imboccatura del Tamigi, le grida gioiose dei proscritti ancora a Londra e che avevano creduto il battello perduto.

All'annuncio del ritorno di Luisa, sua madre migliora; ma la figlia si affretta egualmente a raggiungerla.

Dopo un ricevimento al Club di Via Rose, i compagni inglesi, tedeschi, russi, accompagnano gli amnistiati fino alla stazione di New-Haven, pagano il viaggio e consegnano a ciascuno dieci franchi. Durante i dieci anni che erano passati dopo il 1870, si era operato nel proletariato una evoluzione di cui i deportati non avevano troppa cognizione, essendone loro pervenuta, solo di tanto in tanto, qualche eco.

Il manifesto pubblicato dai proscritti di Londra, nel 1874, li aveva entusiasmati, ma le idee avevano percorso ancora del cammino.

Dieci o quindicimila rivoluzionari attendevano Luisa e gli altri alla stazione Saint Lazare, ove discesero il 9 novembre 1880.

Rochefort, Maria Ferré, Giulio Vallés, l'aiutarono a prendere i gatti, mentre che lei si apriva faticosamente un passaggio attraverso la folla che gridava freneticamente: «Viva Luisa Michel».

Nei giorni che seguirono, Luisa riallacciò la sua amicizia con tutti quelli che aveva conosciuti dieci anni prima, ed anche con Clemenceau. Ma questi appariva già ad alcuni un arrivista, e l'avvenire dimostrò che essi avevano ragione nei confronti di questo uomo, capace di tutti i tradimenti.

Del resto, gli stessi rivoluzionari non avevano più la bella unità combattiva di una volta.

Due comitati si contendevano i deportati a ogni arrivo. Stabiliti entrambi in un caffè vicino alla stazione, il comitato socialista distribuiva cinque franchi a ogni arrivante, mentre il comitato Luigi Blanc ne dava dieci.

Noi abbiamo conosciuto, in epoche più recenti, analoghi sistemi di adescamento. Per esempio, dopo, la Rivolta del Mar Nero, quando si andava fin nelle prigioni per tentare di fare aderire i marinai a questo o quel partito politico, promettendo loro dei seggi elettorali. Diciamo, ad onor di quei marinai, che pochi

di essi si prestarono a tali manovre; alcuni tuttavia vi trovarono il loro Cammino di Damasco e salirono fino ai ministeri.

Naturalmente, furono quelli che, durante la rivolta, avevano fatto poca cosa o nulla del tutto.

Luisa Michel, sollecitata da tutti i lati, malgrado la sua grande amicizia per Rochefort, che voleva che la sua prima conferenza fosse organizzata dal suo giornale «La Marsigliese», fece la conferenza stessa a Montmartre, per il popolo, nella sala dell'Eliseo, il 21 novembre.

«La Rivoluzione morta è la Rivoluzione che risuscita...; il giorno in cui tutti quelli che hanno calunniato la Comune non saranno più, noi saremo vendicati.

«Le religioni si dissipano al soffio del vento, e noi siamo ormai i soli padroni dei nostri destini.

«Noi accettiamo le ovazioni che ci vengono fatte; non per noi, ma per la Comune e i suoi difensori.

«Oggi è il vascello fantasma che si avvanza; è il popolo, ancora forzato e che trascina la sua catena, che ci libererà dagli uomini che ci hanno perduti, e conquisterà lui stesso le sue libertà...».

La folla, enorme, era elettrizzata.

Poi, le riunioni si succedettero in tutti i quartieri di Parigi. Nessuno era circondato da una popolarità paragonabile alla sua. Dal suo ritorno, il suo verbo non era, come nel passato, ispirato unicamente dallo impulso alla rivolta, ma vi apparivano già le

premesse della dottrina economica anarchica, che Kropotkine incominciava a precisare e a volgarizzare.

Benchè sempre focosi, i suoi discorsi mostravano le vie nuove, aperte dopo che il vapore, rivoluzionando il mondo nelle sue applicazioni industriali, rendeva possibile la soddisfazione di tutti i bisogni umani, la felicità per tutti; mentre, a causa della rapacità capitalistica, il progresso industriale non apportava che un aumento di miseria e di lagrime.

Dappertutto, dove la macchina consentiva di raddoppiare o quadruplicare la produzione, erano dieci o quindici operai su venti gettati sul lastrico, e gli altri, ancora occupati, terrorizzati e pagati con salari di fame. Il progresso non agevolava che i privilegiati dalla fortuna; la mano d'opera era dannata alla più grande miseria e indotta a offrirsi al ribasso.

Ne conseguiva che gli operai erano portati a odiare le macchine e a preconizzarne perfino la distruzione. Spaventosa disperazione di uomini, le cui braccia, e quindi la vita stessa, diventavano inutili, mentre, dall'altro lato, facevano sfoggio un padronato implacabile, ricchezze scandalose, un potere feroce, una muta di gendarmi e di poliziotti assolutamente odiosi.

Dappertutto scoppiano scioperi. Notevoli quelli dei tessili del Nord nel 1880, quelli dei minatori del Gard, della Loire, della Grand-Combe nel 1881, e quello di Commentry nel 1882.

Dopo duemila anni di servitù, l'avanguardia del proletariato delle campagne osava rialzare la testa e intravedere un avvenire

più umano. Le idee dell'Internazionale si diffondevano sempre più.

Le regioni erano poste in istato di assedio, le truppe bivaccavano agli ordini dei repubblicani al potere. Dappertutto, i militanti sono spiati, arrestati, condannati dai giudici, sempre servili, in tutte le epoche e sotto tutti i regimi.

«Ah... com'era bella la Repubblica sotto l'Impero!», esclama Luisa Michel.

Senza coesione, senza metodo, incapaci di lunga durata, perchè senza risorse fin dall'inizio, questi scioperi falliscono quasi tutti.

Centinaia di famiglie, per rappresaglia, sono buttate sul lastrico, aumentando così l'orrore della miseria. Ma dai vinti del momento, usciranno nuovi lottatori, più sperimentati, più audaci; ed è in questa massa che Luisa Michel prodiga i tesori della sua fede, del suo coraggio e della sua devozione.

I socialisti, che sono a fianco degli anarchici, disprezzano i mandati elettorali, e se partecipano alle elezioni, è semplicemente per trovarvi un terreno di propaganda. Giulio Guesde (che più tardi doveva diventare ministro, nella qual cosa doveva poi avere numerosi imitatori) combatte aspramente quei socialisti possibilisti che lasciano intravedere il loro arrivismo; conduce degnamente la buona battaglia rivoluzionaria.

Con lui, Luisa percorre il Nord, facendo conferenze. Tutte le sale ove parla sono sempre arcipiene, tutti vogliono vedere una

donna preceduta da tanta celebrità. I benefici delle riunioni vanno integralmente agli scioperanti, il che costituisce un apporto non indifferente, quando si pensi che il prezzo d'entrata è sovente di venti franchi, somma enorme per l'epoca, poichè rappresentava il valore di una settimana di lavoro per un operaio. Da notare che le riunioni nei quartieri operai erano gratuite.

Quante vocazioni avrà suscitate l'ardente apostolo? A Parigi sono di nuovo i grandi comizi dell'Elysée Montmartre, della sala Graffard e altre sale ove le folle si addensano fino a soffocare. Alla sala Baudin, nel sobborgo Antoine, si dovettero effettuare quattro riunioni consecutive. Al Tivoli Vaux-Hall, in via de la Douane, ove Luisa parla con Eudes, questi dichiara:

«Quando un paese è condotto da un'idiota come colui che ci presiede (Grevy), quando ha potuto vedere un altro cittadino, sorto povero dalla folla, avere, dopo dieci anni, le tasche piene d'oro e del grasso da rivendere a tutti i mercanti di carni porcine.... (Gambetta)».

«Io saluto il popolo», dice Luisa; e continua bollando i prevaricatori, gli assassini e i traditori che speculano sui delitti «Perchè Gambetta non sia ancora al bagno...».

A l'Ambigu, ove un interruttore le grida: «Voi seminate l'odio». – «Sì, risponde, io odio...; ma se io odio il padrone, non ne voglio per nulla ai servi. Io non ne volevo alla folla che mi urlava a Versaglia, ma io odio quelli che, invece di uccidere un uomo e andare al bagno, ne uccidono delle migliaia, e vanno al ministero.

Voi avete paura dell'insurrezione; ma questa sarà fatta quando vorrà il popolo, e non quando la polizia ne avrà bisogno. Andate a dire ciò al governo della mistificazione...».

Emilio Gautier, parlando dopo di lei, ebbe questo slancio:

«Bisogna odiare le cose odiabili. Noi dobbiamo all'odio tutto ciò che abbiamo avuto di buono. È l'odio di Rochefort che ha perduto l'Impero. Sulla piazza della Bastiglia, v'è un'immensa apologia dell'odio: la colonna di Luglio. Nella vita tutti si odiano; non si perviene a qualche cosa che attraverso l'odio.

«Io odio i soldati che mitragliano, i preti profanatori, le spie che arrestano, i giudici che condannano».

Ai primi di quello stesso anno 1881, Luisa pronunzia l'elogio funebre di Blanqui, che più di centomila persone accompagnano al cimitero «Père Lachaise».

«Blanqui, la tua morte è un'apoteosi», dice sulla tomba di colui che passò trentasette anni in prigione per aver osato sognare un mondo da dove sarebbero banditi i tiranni e gli arrivisti, onde pervenire a una società in cui non vi sarebbero più miserabili.

Poi riprende i giri di propaganda con Allemane, che fu anch'egli dieci anni in Caledonia, con Vaillant e Eudes.

Percorre così la Somme, il Pas-de-Calais e diverse grandi città del centro e del mezzogiorno. Ma ecco che vuol farsi sentire anche a Versaglia, la città che ha assassinato la Comune. Vi appare nel 1882 con Emilio Gautier. Tutta la reazione è nella sala, decisa a impedirle di parlare.

Per ben tre ore, fra le interruzioni, i fischi e i frizzi, ella tiene testa, imperturbabile, e parla tuttavia durante i brevi momenti di calma, obbligando così la sala a incassare, volente o nolente, le dure verità.

Dopo la riunione, la muta scatenata segue Luisa e i suoi pochi amici, gridando: «A morte; abbasso la Comune; petroliera!».

Essa trascina, dietro di sè, questa massa idiota attraverso le strade, ciò che provoca una specie di tumulto, perchè vi sono dei contro-manifestanti. Arrivata alla stazione, ella si erge dall'alto degli scalini, e contempla, calma, quelle migliaia di persone. «Un giorno saranno tutti con noi», dice senza scomporsi.

Giulio Claretie, che aveva assistito alla conferenza e alla manifestazione, e che vedeva Luisa per la prima volta, montò con lei in vagone «Ella sviluppava la teoria della felicità universale. Io fui stupefatto dalla calma, dalla lucidità di questa donna, dopo una simile tempesta».

Lasciandola a Ville-d'Avray, egli le disse:

«Signorina, io vi lascio con l'impressione del più profondo rispetto; io non posso che paragonarvi a Barbès».

Dal giorno del suo ritorno dalla Caledonia, uno dei più abbietti prefetti di polizia che siano mai esistiti, Andrieux, non ebbe che un sogno: spezzare una attività sì ardente e infaticabile, attirando Luisa in un agguato.

Venne spedito presso Emilio Gautier un certo Serraux, il quale, qualificandosi commerciante in ritiro e infervorato dei

principi anarchici, offriva di finanziare un giornale di propaganda.

Invitata a collaborare, Luisa accettò con entusiasmo, malgrado l'avviso contrario di Kropotkine, che subodorava la macchinazione. Ella dirà più tardi, in proposito: «La mia collaborazione alla *Rivoluzione Sociale*, io sarei stata capace di offrirla da me stessa».

Comunque se, per mezzo della spia Serraux, il prefetto poté avere liste di anarchici, il foglio settimanale non diffuse meno i principî dell'anarchismo.

E poichè la macchinazione tendente a far saltare la statua di Thiers, concepita dal provocatore, fallì, e quindi nessun militante poté essere perseguito, la fatica del prefetto fu completamente vana.

Luisa ne trae la morale, dicendo: «che importa tutto ciò...; se ci si inganna, una parte dei tranelli si trovano sventati dalla nostra stessa franchezza, e la Rivoluzione non ne è insozzata...».

Ella avrebbe potuto essere colpita moralmente, il che avrebbe soddisfatto l'ignobile Andrieux; ma il suo candore e la sua buona fede la preservarono, come dovevano ancora preservarla più tardi. Se la polizia impiegava tali mezzi, era perchè si incominciava a reagire contro le solite brutalità delle forze di coercizione.

L'esempio veniva, dopo tutto, dall'alto.

Nella Russia, sottoposta a un regime bestiale, ove dozzine di migliaia di persone venivano inviate senza giudizio in Siberia; ove

altre migliaia di figli del popolo morivano nelle prigioni; ove lo zar rifiutava d'abolire il servaggio, e dove i governanti e i loro seguaci impiegavano i castighi corporali; lì il nichilismo si sviluppava con velocità straordinaria.

Alessandro Herzen, Turgeniew, Dostoiewski, Tolstoj, ed altri grandi scrittori, avevano guadagnato alla causa della libertà la maggior parte della gioventù studiosa della borghesia e della stessa aristocrazia.

Rispondendo al terrore col terrore, i nichilisti, sotto l'ispirazione di Bakunin, offrendo le loro vite in olocausto, attaccavano col pugnale e il revolver i generali e i governatori tiranni, i poliziotti torturatori e i magistrati servili.

Il patibolo non faceva che aumentare l'ardore di questa gioventù studiosa che, nel 1881, riusciva a uccidere Alessandro II, tiranno di tutte le Russie, portando in cambio sul patibolo le teste di Sofia Perovskaia, Jeliabow, Kilbatchiche, Mikailow, Ryssacow, mentre che Vera Figner e i suoi compagni erano condannati a marcire nella fortezza di Schlüsselbourg, da dove la rivoluzione del 1905 liberava i superstiti.

Verso la metà del 1882, la regione Lionese attraversava una crisi terribile.

Nell'industria della seta la disoccupazione era totale; una terribile miseria pesava sul popolo. Il generale Boulanger (e ciò originò la sua popolarità) provvide a far distribuire l'eccedenza del rancio, alle porte delle caserme.

Una grande agitazione regnava nella città dove, in numerose riunioni, gli anarchici reclamavano la socializzazione delle officine, delle miniere, di tutti i mezzi di produzione e delle case di abitazione.

Gli anarchici lanciarono un manifesto, in cui era detto, fra l'altro:

«Noi vogliamo la libertà, e noi crediamo che la sua affermazione è incompatibile con l'esistenza di un potere qualunque, di non importa quale origine e forma, eletto o imposto, monarchico o repubblicano, derivante dall'olio santo o dal suffragio universale».

Il manifesto terminava così:

«Noi crediamo che il capitale, patrimonio comune dell'umanità, perchè è il frutto della collaborazione delle generazioni passate e delle generazioni contemporanee, deve essere messo a disposizione di tutti, in maniera che nessuno ne possa essere escluso, e che nessuno possa accaparrarne una parte a detrimento degli altri. Noi vogliamo, in una parola, l'eguaglianza, l'eguaglianza di fatto, come corollario o piuttosto come condizione primordiale della libertà.

«Da ciascuno secondo le sue facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni, ecco ciò che noi vogliamo sinceramente, energicamente; ecco ciò che sarà, perchè non c'è prescrizione che possa prevalere contro delle rivendicazioni che sono, nello stesso

tempo, legittime e necessarie. Ecco perchè ci si vuole votare a tutte le persecuzioni, a tutte le infamie.

«Siamo degli scellerati... perchè reclamiamo il pane per tutti, la scienza per tutti, il lavoro per tutti; e per tutti l'indipendenza e la giustizia».

Cinquantadue anarchici, firmatari del manifesto, furono arrestati, fra cui Emilio Gautier che, in quel momento, faceva un giro di conferenze a Lione, e il principe Kropotkine, che risiedeva a Thonon in Savoia.

Eliseo Reclus, di cui si diceva che era fuggito all'estero, scrisse una magnifica lettera al procuratore della Repubblica, ove dichiarava di mettersi completamente a sua disposizione, dato che solidarizzava intieramente coi suoi compagni. La lettera rimase senza risposta; non si osò incolpare l'illustre geografo. L'agitazione a Lione è intensa. In questa città appaiono sedici giornali anarchici; Luisa, accorsavi, fa molteplici conferenze, tenta di provocare un sollevamento. I suoi avversari fanno del tutto per renderle dura la vita. Una sera, mentre parla, la tribuna prende fuoco dietro di lei; alcuni mesi prima era stata condannata a quindici giorni di prigione per «oltraggi ad agenti».

Il processo durò quindici giorni. Gli accusati ebbero tutti un'attitudine magnifica. Alcuni, come Kropotkine, Gautier, Pierre Martin, Bordat, e soprattutto l'operaio Bernard, fecero delle professioni di fede anarchica, talmente brillanti che esse furono riprodotte da tutti i giornali.

Nel gennaio 1883 tutti gli accusati erano condannati a uno, due, tre, quattro e cinque anni di prigione, massimo della pena.

Violente manifestazioni accolsero questo odioso verdetto. Più di cento deputati alla camera domandarono l'amnistia che venne, a liberare i condannati dalla prigione di Clairvaux, solo nel 1886.

Sei mesi innanzi, Luisa aveva accompagnato alla sua ultima dimora l'amica più cara, la dolce Maria Ferré, colei che l'aveva sostenuta con le sue buone lettere durante il soggiorno in Caledonia. La donna che aveva dato il suo tempo e, quando lo poteva, del pane ai proscritti, e che per Luisa rappresentava particolarmente il ricordo dell'uomo da lei più di tutti stimato ed amato, se ne era andata.

Il dolore di Luisa fu immenso.

Ma la vita era là, con la sua eterna lotta.

Due mesi dopo il verdetto di Lione. Pouget ed alcuni amici organizzano una manifestazione di senza lavoro sulla spianata degli Invalidi.

Quell'inverno v'era una quantità enorme di disoccupati, e quindi la miseria era spaventevole.

La polizia prese misure eccezionali, e il 9 marzo 1883, alle due pomeridiane, le strade sono rigurgitanti di agenti, e i commissariati vicini e il municipio di Grenelle fortemente presidati. Dopo alcuni piccoli cortei, dispersi non senza qualche tafferuglio, ecco che arriva il grande, con alla testa Luisa Michel. Attaccato dalla

polizia, il corteo si scompone, ed una parte, con Luisa, porta una bandiera nera, che in sostanza non è che un pezzo di stoffa di tale colore in cima ad un bastone. Lungo il percorso, tre panetterie vengono svaligate, e in una di esse un piatto e due vetri sono rotti. Durante i tafferugli, Pouget, Moreau ed altri sono arrestati; Luisa, sempre protetta da un gruppo di manifestanti decisi, potè sfuggire.

Rimane nascosta presso il giornalista Ernesto Vaughan per alcuni giorni. Ma, avendo saputo dell'arresto di Pouget e degli altri, non potè resistere e andò a costituirsi prigioniera, malgrado gli scongiuri di Rochefort, di Vaughan e di altri.

Il 21 giugno compariva davanti la corte di assise, assieme ai suoi amici. Vi vengono inscenate stomachevoli parodie di interrogatori, in cui si fanno deporre dei fanciulli recitanti una lezione appresa a memoria.

«Si è fermata davanti la panetteria, si è messa a ridere, ha battuto il suolo con la sua bandiera, poi la panetteria è stata saccheggiata»,

Il presidente le domanda: «Voi prendete dunque parte a tutte le manifestazioni?

— Ahimè, sì... Io sono sempre con i miserabili.

— In conclusione, la bottega del signor Augerau è stata completamente saccheggiata.

— Non so, e mi sorprende che il signor Augereau si sia occupato di tali miserie. Io ho visto saccheggiare e uccidere ben altro.

— Voi vi siete messa a ridere davanti la bottega?

— Non so ciò che avrebbe potuto farmi ridere. La miseria di quelli che mi circondavano, oppure il triste stato di cose che ci riconduce a prima del 1789?

— Ma i commercianti svaligiati sostengono che la folla obbediva a un segnale.

— Che sciocchezza! Per obbedire a un segnale, occorre che esso sia convenuto; sarebbe dunque stato necessario far sapere in tutta Parigi che io alzerei o abbasserei la bandiera davanti le panetterie».

Quando Luisa afferma che i signori della polizia erano fortemente turbati, il presidente le dice:

«Non v'eravate che voi a mantenere la calma?» Luisa rimbecca: «Ne abbiamo talmente visto... Io protesto per l'onore della Rivoluzione. Ho, credo, il diritto di rilevare le variazioni dei testimoni. Io non mi sono mai prosternata davanti a nessuno; non ho mai domandato grazia. Potete dire tutto quello che vorrete, potete condannarmi; ma non voglio che ci disonoriate».

Luisa rifiuta la difesa dell'avvocato Balandreau, nominato di ufficio, e si difende da se stessa.

Dalla sua arringa, riportiamo questi passaggi:

«È un vero processo politico che ci si fa; è l'anarchia che si perseguita in noi.

«Noi abbiamo preso la bandiera nera perchè la manifestazione doveva essere essenzialmente pacifica, e la bandiera nera è quella degli scioperi, quella degli affamati. Potevamo prenderne un'altra? La bandiera rossa è inchiodata nei cimiteri e non la si deve riprendere che quando si può difenderla. E attualmente non lo possiamo.

«Il pubblico accusatore ha molto parlato di soldati, vantando quelli che riportavano i manifesti anarchici ai loro capi. Vi sono forse molti generali che hanno riportato le liberalità di Chantilly e i manifesti di Bonaparte? Non è mia intenzione fare il processo agli Orleans o a Bonaparte; noi non facciamo il processo che alle idee.

«Il signor Bonaparte è stato assolto, e noi siamo processati; io perdono quelli che commettono il delitto, ma non perdono il delitto.

«Non è la legge del più forte che ci domina? Noi vogliamo sostituirvi il diritto, ed è questo il nostro delitto...

«Al di sopra dei tribunali, al di là dei venti anni di bagno che voi potete pronunziare, al di là del bagno perpetuo se volete, io vedo spuntare l'aurora della libertà e dell'uguaglianza. E voi pure siete stanchi, voi pure siete stomacati di ciò che avviene attorno a voi... Si può vedere con sangue freddo il proletariato che soffre costantemente la fame, mentre altri si riempiono troppo?

«Ma in che cosa la vostra Repubblica differisce dall'Impero?

«Mi si accusa di volere essere capo; ho troppo orgoglio per abbassarmi, chè essere capi significa abbassarsi.

«Bisogna parlare delle molliche di pane distribuite a dei fanciulli? Non è di quel pane che si reclamava, ma di quello guadagnato col lavoro. Come pensare che degli uomini ragionevoli si divertano a prendere alcuni pani? Che dei bambini abbiano raccolto delle molliche, nulla di strano in ciò; ma è veramente penoso discutere di cose così poco serie.

«Preferisco soffermarmi sulle grandi idee. Che la gioventù lavori, invece di andare al caffè, ed essa apprenderà a lottare per migliorare la sorte dei miserabili, per preparare l'avvenire. Noi siamo in un'epoca di ansietà, tutti cercano la loro strada. Noi diremo sempre: Che la libertà si faccia, che l'eguaglianza si faccia, e noi saremo felici...».

Dopo le arringhe dei vari avvocati, difensori degli altri accusati, dice ancora, prima del verdetto:

«Io non voglio dire che poche parole; questo è un processo politico che voi siete chiamati a giudicare.

«Quanto a me, mi si attribuisce la qualità di principale accusata. Accetto. Sì, sono la sola responsabile; ho fanatizzato i miei amici; ma allora colpite me sola... È da molto tempo che io ho fatto il sacrificio della mia persona e che l'equilibrio si è rotto fra ciò che può piacermi e quello che può riuscirci penoso. Io non

vedo più che la Rivoluzione. È la Rivoluzione ch'io servirò sempre, e che oggi saluto...

«Possa essa sorgere sugli uomini, anzichè sorgere sulle rovine...».

La giuria, dopo un'ora e mezza di deliberazioni, emette il verdetto seguente:

Mareuil, Oufroy, Martinet e la signora Bouillet sono assolti; Moreau è condannato a un anno di prigione; Luisa Michel a sei anni di reclusione; Pouget a otto anni. In più, per Pouget e Luisa dieci anni di rigorosa sorveglianza di polizia.

«Condannati, avete tre giorni di tempo per appellarvi in Cassazione contro la sentenza.

— Mai, esclama Luisa; voi imitate troppo bene i giudici dell'Impero».

«Viva Luisa Michel», gridarono numerose persone nella sala. E l'udienza viene tolta fra proteste e grida le più disparate.

Fuori, sulla piazza Dauphine, avvengono episodi di sommossa. Alfine una carica di cavalleria riesce a disperdere la folla.

In uno dei corridoi attinenti alla prigione, Luisa vede sua madre, che le dice fra i singhiozzi:

«Mia povera Luisa, avevo il presentimento che saremmo ancora separate. Oh... è spaventoso... Questa volta, credo che ne morirò».

E l'eroica Luisa, raccogliendo tutto il suo coraggio, dice alla madre:

«Non piangere, madre; se sono tornata dalla Caledonia, non morirò in una prigione di Francia... Abbi fede nell'avvenire... Gli attuali padroni non saranno sempre i padroni. Verrà sicuramente un giorno, forse non lontano, in cui la forza, che oggi impera su tutto, sarà vinta da un'altra forza meno brutale ma più persuasiva...

«Allora ciò che è considerato oggi come un delitto, sarà considerato come un atto di giustizia, un atto di umanità. Spera, buona madre, spera... e soprattutto non piangere più. L'alba spunterà presto, chiara e risplendente».

E colei che i giornali borghesi dipingevano come ricca del danaro guadagnato con le sue conferenze; quella che dei cronisti *«avevano vista»* circondata di lusso, in ricche vetture; quella che, al dire dei venduti, possedeva una sontuosa abitazione particolare in cui dava brillanti ricevimenti, fu rinchiusa nella prigione di Saint-Lazare. Abituata a un tenore di vita modestissimo, nutrendosi soprattutto di pane e caffè, con qualche vero pasto solo di tanto in tanto, Luisa non si lamenta, dal punto di vista alimentare, del regime della prigione. La sua «sontuosa dimora», composta di due stanzette e una piccola cucina, avente per mobilia una tavola di abete, un armadietto, un letto ordinario e alcune sedie, non poteva averle dato un'abitudine alle comodità da essere rimpianta.

Solamente la separazione dal mondo, che fa del detenuto un morto vivente, le riesce particolarmente penosa, abituata com'è ai quotidiani contatti con le folle.

«La prigione è simile al deserto. Avere dinanzi a sè lo spazio, di cui l'occhio non percepisce i limiti, o essere rinchiuso in uno stretto spazio in cui non appare nulla di ciò ch'è fuori, la sensazione che ne deriva è la stessa: è l'infinito che ci avvolge. Tutti i rumori della vita, tutti gli orizzonti limitati sono scomparsi; i due abissi, quello del passato e quello dell'avvenire, si confondono. L'essere dimentica la vita ordinaria; solo il pensiero rimane attivo...».

A Saint-Lazare son rinchiusi le prostitute, le ladre, le criminali, tutto l'ambiente dei bassifondi, del vizio, della miseria e dell'ignoranza. Vi regnano la menzogna, i gesti, i propositi osceni, la bestialità ignobile della degradazione umana.

Luisa si china indulgente su questa umanità, cerca di comprenderla, parlando con le disgraziate durante le passeggiate quotidiane; studia i differenti gerghi, come aveva studiato i dialetti canachi. «V'è nelle loro parole il burlesco misto al doloroso. Il gergo rosso, il gergo nero, il gergo bianco, si mescolano, simili a brontolii di mostri, cui si troverebbero allacciate forme incantevoli, perchè il gergo è vivente, rappresenta una immagine sanguinosa o ingenua. Il gergo subisce continue fluttuazioni, rapide trasformazioni, in armonia con le peripezie delle persone che se ne servono. Il gergo bianco rappresenta qualcosa come la divisa

bianca delle parole; i neofiti lo sconoscono quasi; l'esperienza l'apprenderà loro. Il gergo rosso e il gergo nero sono beffardi nelle loro ostentazioni di alterigia. V'è ancora il gergo delle prostitute; esso infiora qualche volta il fango della loro vita o il selciato insanguinato di piazza de la Roquette, ed ha delle galanterie, delle grazie funebri.

«Eppure, fra quelli o quelle che parlano il gergo, non è raro trovare cervelli di genio, artisti, inventori, che la putrida società capitalistica ha preso nel suo ingranaggio, stritolandoli, eclissando il loro genio, e trasformandoli in bruti.

«Non è in pochi giorni di dimora a Saint-Lazare che si può vedere chiaro, ma restandovi qualche tempo. Si sente allora quanti cuori generosi battono sotto la vergogna che li schiaccia». Vi trova delle operaie che hanno portato dal laboratorio qualche straccio; delle donne che hanno fabbricato per loro conto dei fiammiferi; altre che hanno ingannato i loro mariti; ed anche delle povere vecchie, che hanno oltraggiato un agente per farsi mettere in prigione ed avere un po' di pane.

Ognuna racconta la sua storia, e Luisa può rendersi conto che, per il novantacinque per cento dei casi, si tratta di vittime della società.

«Ascoltate, o giovanette che non avete mai lasciato le vostre madri; vi sono qui fanciulle come voi, che non hanno avuto madri perchè non le conobbero, e altre le cui madri non hanno avuto la possibilità di vegliare su di loro».

E Luisa, piena d'indignazione, esclama:

«Alzati, disgraziata, tu non sei colpevole.

«Sei forse tu che hai suscitato nei borghesi panciuti e scrofolosi la fame di carne fresca?

«Sei forse tu che hai dato alle belle ragazze, che non posseggono nulla, l'idea di vendersi?

— Tu esci domani, sei contenta?

— In verità no; v'è fuori troppo freddo e troppa fame.

— Ma tua madre non ha un buon posto?

— L'hanno cacciata perchè io sono in prigione.

— Dov'è ora?

— Nella strada...

— Dove andrai?

— Una ruffiana mi ha fatto domandare; io andrò e darò il mio guadagno a mia madre.

— Ma così tu ritornerai qui...

— Come fare per non ritornarvi? Non v'è lavoro per chi non ha buone referenze...».

Dalla sua cella, Luisa sente le conversazioni che salgono dalla corte.

Le prostitute si fanno delle confidenze, confessano i loro segreti a Luisa, sconvolta da tanta degradazione.

Un giorno ella si sforza di calmare Clarissa, «il terrore di Sint-Lazare», che ha una discussione animata con una religiosa. Dice

opportune parole di buon senso, che l'altra accoglie dapprima malamente.

— Ma, per incominciare, chi siete voi?...

— Luisa Michel.

— Luisa Michel... Siete quella che ha incendiato Parigi durante la Comune, e che fu inviata a Noumea?

— Infatti sono stata inviata in Caledonia, ma non ho mai incendiato nulla.

— Ma intanto vi chiamavano la petroliera... Io ero fanciulla, ma ricordo con precisione. Ora, se non avete fatto nulla, perchè vi hanno inviata al bagno?

— Unicamente per aver combattuto, assieme ai miei fratelli, per il trionfo della giustizia...».

Clarissa non comprendeva; Luisa le spiega la questione sociale. Quando ha finito, l'altra le prende le mani piangendo; e questa donna-terrore, di cui si dice che ha ucciso due uomini e cavato gli occhi a parecchie rivali, ammette con compunzione:

«Quello che voi dite è ben vero... Sì, è la miseria la causa di tutto. Senza la miseria, certamente non sarei qui; sarei stata una donna come tutte le altre, se avessi potuto guadagnare con sicurezza il mio pane lavorando. Ma a Parigi la vita è così dura, tanto più che non ho un mestiere, avendo passata la mia giovinezza nelle case di correzione...».

Clarissa racconta i casi disgraziati della sua vita, e conclude:

«Dopo tutto non ero cattiva in fondo. Avrei preferito rimanere una donna onesta..., ma, come vedete, non ho potuto. Sono scivolata, poco a poco, in basso a ciò che i borghesi chiamano la scala del vizio, ed ecco ove ora sono; ne ho per dieci anni».

Quando Clarissa lascia Luisa, perchè trasferita a Clermont (dove dovevano ritrovarsi), l'abbraccia con effusione, e le dice: «Addio... Non so se ci rivedremo un giorno; ma siate certa che mi ricorderò di voi per tutta la vita. Ah... se avessi avuto una madre come voi...».

E, pensando al giorno in cui queste infamie scompariranno, al giorno in cui l'anarchia rigeneratrice apporterà agli uomini la felicità, Luisa esclama:

«Guardiamo innanzi, perchè da queste torture sorgerà la nuova umanità. È questa umanità rigenerata che Ferré al palo di Satory, i nichilisti dall'alto delle forche dello zar, i socialisti di Germania sotto l'ascia, salutano, come io stessa faccio davanti alla vita, ben più orribile della morte».

Le visite che riceveva, erano per Luisa una dolce consolazione. Sua madre veniva ogni giovedì, e spesso la domenica, a vederla al parlatorio degli avvocati. Degli amici venivano pure a trovarla, e fra essi Vallés, Vaughan, Rochefort.

Quando Rochefort veniva, aveva sempre le braccia cariche di vettovaglie e di pasticci; esigeva ch'ella mangiasse davanti a lui. «Basta, diceva Luisa dopo pochi istanti, ho abbastanza mangiato,

non ho più fame» «Ancora un pò», diceva Rochefort, riuscendo così a distrarre dalla sua generosità una parte degli alimenti.

«Questa volta, vi assicuro caro Rochefort, non posso più nulla inghiottire; metterò da parte il rimanente per i prossimi giorni».

«Sapevo che cinque minuti dopo la mia uscita, la distribuzione sarebbe incominciata», dice Rochefort. Alcuni mesi dopo, Luisa veniva trasferita alla prigione centrale di Clermont.

«Cercate di mettervi a letto subito. Se avrete bisogno di chiamare, fate scattare la molla che è su questa targhetta metallica; ma sappiate che qui come sui treni, chi tira il campanello d'allarme senza serio motivo, paga ben caro», le disse il guardiano, nell'introdurla nella cella dove doveva passare la prima notte.

«Portami giù tutto questo pollame», grida l'indomani il guardiano in capo, dovendo procedere alla formalità di iscrizione sul registro della prigione.

«Quando declinai il mio nome, sentii che tutti gli sguardi puntavano su me. Luisa Michel, gridò il sorvegliante in capo, che assisteva alle formalità di registrazione; Luisa Michel..., ma credevo che i Canachi, nella Nuova Caledonia, l'avessero divorata. Voltatevi un pò, che vi si veda.

«Siete proprio la petroliera del 1871?

«Io non risposi – Ebbene, avete la lingua incollata?

«Rispondete dunque; siete la famosa Luisa Michel, quella che ha messo Parigi a fuoco e a sangue, la rivoluzionaria insomma?

— Sì, sono la rivoluzionaria.

«Ah!... come rimpiango di non avervi avuta a portata del mio fucile, quando ero fra le truppe versagliesi. In parola di Garenthot, che è il mio cognome, vi avrei ammazzata come un'anitra selvaggia, e con piacere. Si è mai vista una donna occuparsi di politica, e di sporca politica per giunta... Dio mio, dove si va a finire?...»

A partire dall'indomani stesso, incominciarono le persecuzioni. Luisa si attiene al regolamento, e rifiuta di piegarsi alle pretese dei guardiani. A uno di questi che, dopo aver fatto a pezzi un giornale, le ordina ironicamente di spazzare, Luisa risponde: «Imbecille».

L'aguzzino fa un falso rapporto, e il direttore interinale infligge a Luisa un mese di cella di rigore.

Lì, i boia si abbandonano a tutti i soprusi, mettendo alla povera Luisa perfino la camicia di forza.

Fortunatamente l'arrivo del direttore titolare pose fine a queste persecuzioni.

Allora Luisa si dà con passione ai suoi lavori letterari; disgraziatamente, una parte dei manoscritti andranno perduti, e fra questi il suo libro *«Le Prigionieri»*.

Verso la fine del 1884, apprende che sua madre declina rapidamente. Dopo parecchie lettere al ministro, è trasferita a Saint-Lazare, e ottiene, pur sorvegliata da due guardie, di assisterla fino

alla fine.¹⁰ La povera vecchia si spegne nelle braccia di sua figlia, che deve ritornare immediatamente in prigione, senza potere assistere alle esequie.¹¹

Il cinque gennaio 1885 il popolo di Parigi rendeva alla madre del suo idolo onori imponenti.

Dai più lontani sobborghi di Parigi, i laboratori e le officine si erano vuotati del vero popolo cosciente, quello che produce la vita e rivendica i suoi diritti, per recarsi al n. 45 del viale Ornano. L'affluenza era tale, che la circolazione rimaneva paralizzata.

Dietro il feretro erano Enrico Rochefort col figlio primogenito, Vaughan e la redazione de «*l'Intransigente*» al completo. Seguivano Alfonso Humbert, Joffrin, Eudes, Vaillant, Granger, Lissagaray, Campy, Enrico Maret, Lucipia, Barot, Pickon, Antonio de la Calle, ex membro del governo rivoluzionario di Carthagène, Cournet, Simond. *Il Radicale*, *Il Libero Pensiero*, *La Batta-*

¹⁰ Clemenceau, in qualità di medico, curava la madre, e veniva a visitarla ogni giorno.

¹¹ Alcuni giornali avevano pubblicato una sedicente lettera di Luisa, indirizzata a Waldeck-Rousseau, allora ministro degli Interni, sollecitando la grazia. Questo documento era falso.

glia, *I Diritti dell'Uomo* ed altri giornali, avevano inviato delle delegazioni. Clemenceau si era scusato di non potere seguire il corteo.

Gli anarchici, appena il corteo si mise in moto, spiegarono tre bandiere rosse; seguivano i combattenti della Comune.

Dietro, marciava una folla immensa.

L'ufficiale di polizia vuole fare sparire le bandiere; ma gli fa eco un immenso clamore:

«Viva la Rivoluzione! Viva la Comune!».

Il corteo raggiunge Levallois-Perret, ove Roch, de *l'Intransigente*, pronunzia un discorso, in cui dichiara:

«La madre viveva dell'atmosfera di amore filiale di cui la circondava sua figlia; strappandogliela, voi l'avete uccisa; e questa morte causerà forse una seconda vittima. Dopo sarà il turno di Kropotkine, che agonizza nelle prigioni; e poi verranno gli altri, i più oscuri, ma non meno infelici.

«E voi vorreste che noi non ci impadronissimo di questi cadaveri, che non ci unissimo attorno a loro in uno stesso pensiero di difesa legittima, contro i ladri di miliardi, che rovinano il nostro disgraziato paese in attesa di venderlo all'asta...».

Il cittadino Chabert, dopo avere constatata la unanimità dei socialisti, dice:

«Restiamo amici, e dichiariamo subito che, in caso di vittoria, non vogliamo più nessuna forma di governo. Bisogna che il popolo sia infine il padrone».

Digeon fa la seguente dichiarazione:

«A nome dei gruppi anarchici, noi glorifichiamo l'eroina della manifestazione degli Invalidi.

«Davanti a questa tomba, realizziamo l'alleanza di tutti i rivoluzionari; però sul terreno della libertà assoluta, e senza nessun secondo fine».

Altri oratori prendono ancora la parola.

Luisa, annientata dal dolore, faceva ritorno poco dopo alla centrale di Clermont, ove divenne di una magrezza ascetica.

Il direttore le partecipò che se voleva domandare la grazia, questa le sarebbe accordata il 14 luglio.

«Graziandomi, i miei boia vorrebbero farsi perdonare il loro delitto; io voglio, invece, lasciar loro tutto il rimorso e tutta la vergogna della loro infamia.

«Sono stata condannata a sei anni di reclusione, e intendo subire la mia pena fino al termine».

Alcuni mesi dopo, il poeta meraviglioso che il mondo intero ammirava, colui che aveva inferto all'Impero i colpi più duri, l'immortale Victor Hugo, veniva a morire.

Dalla prigione, Luisa nota melanconicamente:

«Gli avevo inviati dei versi sempre, e sospesi di farlo dopo il mio ritorno dalla Caledonia. Perché? Perché il maestro era festeggiato ormai da tutti, anche da quelli che in altri tempi erano alieni dal riverirlo; perciò non sentivo più il bisogno di assisterlo nei giorni del trionfo».

Luisa non era di quelli che si accostano alla gloria nella speranza che un po' di onore ricada su di essi, per riflesso.

Ma ecco che un avvenimento fa fremere Parigi.

A nome dell'Accademia, il direttore di questa ha il compito di pronunciare le orazioni funebri per i membri deceduti. Quell'anno il direttore era Massimo Du Camp, un istrione il cui solo merito era quello di aver ben lustrato le scarpe a duchi e marchesi. Cosa più grave, questo ex amico dell'Imperatore, era stato il più arrabbiato fornitore di vittime al plotone di esecuzione, dopo la Comune. Per anni egli aveva perseguitato, individuato, denunciato quelli che avevano potuto sfuggire alla vendetta versagliese.

E un tale uomo doveva pronunciare l'elogio funebre di Victor Hugo, l'amico dei proscritti, cui aveva aperto le porte di casa e dato del pane, e in favore dei quali aveva sovente elevato la sua autorevole voce.

Fremente d'indignazione, Luisa scrive dei versi, di cui ecco la traduzione letterale

ALLO SPIRITO ELETTO DI
VICTOR HUGO

"Tu puoi colpire quest'uomo con tranquillità"

(Victor Hugo)

Ai sopravvivenenti del Maggio, nella grande ecatombe – egli offrì la sua casa; oggi sulla sua tomba è Massimo «Del Campo»¹² – del campo di Satory... che prenderà la parola – Perchè, per salutare al Capitolo questo bardo, – una fronte macchiata di sangue?

Di quel sangue dei vinti, che fece orrore al maestro; – non nei combattimenti, ma dopo, come un traditore – come nella caccia, il cane – si lancia sulla selvaggina, la spia volontaria, – è stato da noi vista per sei anni, attraverso i consigli di guerra – dare la caccia al cittadino...

Il boia Gallifet si mostra faccia a faccia – Si conoscono i quindici nomi di quelli del campo di grazia; – nell'orribile macello – non hanno fatto che uccidere; lui gettava del fango – a quelli che indicava perchè venissero trucidati, – lui, Massimo del Campo, – del campo di Satory; si può colpire quest'uomo – con tranquillità; non come un altro, insomma, – ma schiaffeggiandolo, – perchè la sua parola vergognosa non è che una sfida, – come uno sputo gettato sulla folla agitata, – che lo circonda rumoreggiando.

¹² Abbiamo italianizzato il cognome Du Camp per far risaltare, come nel testo originale, la concordanza ortografica di esso con il sinistro "campo" di Satory. (Massimo del Campo... di Satory) N. d. T.

Sotto gli alberi in fiore, nel rosso anniversario, — egli non parlerà, — non insulterà quelli che dormono sotto terra, — O Maestro! Noi vegliamo, dalle tombe e dalle prigioni; — su di te non cadranno le sue parole, — nè il rumore dei suoi passi.

Ab, pensando ai morti, e alla tomba aperta, — il popolo getterà, come fuscello nella tormenta, — il sinistro istrione. — Che questo straccio vada, — trasportato dal vento terribile delle collere, — dal vento che fa scricchiolare le nostre bandiere.

Massimo Du Camp, dichiarò insolentemente che egli accettava e che, qualsiasi cosa dovesse accadere, accompagnerebbe il feretro a piedi e a testa nuda, e che pronunzierebbe il regolamentare discorso. Però la sua spavalderia si sgonfiò quando vide l'indignazione del popolo. Luisa ebbe ragione, ella che, in prigione, aveva scritto «*non parlerà*». Fu infine l'accademico Emilio Augier, che presentò l'elogio dell'Accademia.

Fra un oceano di popolo, e senza il soccorso della religione che l'arcivescovo di Parigi aveva «generosamente» offerto, l'immortale poeta fu portato al Pantheon dopo una sosta sotto l'Arco di Trionfo.

Colui che aveva cantato i poveri, fustigato i potenti, rinnegato gli dei delle Chiese, lasciava un solco di gloria, che non lasciano nè i Cesari, nè gli Imperatori, nè i Re.

In quello stesso anno morì Giulio Vallés, l'immortale autore di Giacomo Vingtras, uno dei più cari amici di Luisa; e fu per lei

un grande dolore il non potere accompagnare il suo vecchio amico, di cui era stata collaboratrice nel «Grido del Popolo».

Nel gennaio 1886 il nuovo ministro Freycinet concede un'amnistia, e a Luisa viene significata la grazia.

Rifiuta energicamente ancora una volta. Ma il direttore è obbligato a eseguire l'ordine di scarcerazione, e Luisa è indotta a cedere. Ella traccia nei suoi ricordi lo stato d'animo che la dominava in quel momento e i suoi scrupoli, esagerati fino a suscitare il sorriso.

«In fondo ero furiosa per essere obbligata ad accettare una grazia che non avevo sollecitata..., e che poteva essere considerata singolare dai miei amici. (Ignorava in quel momento che i suoi compagni, detenuti a Clairvau, e i condannati di Lione, con in testa Kropotkine, Bernard e Bordat, erano anch'essi oggetto della stessa misura).

«Infine tenni con me stessa questo ragionamento, che fece svanire i miei ultimi scrupoli: in prigione io sono inutile, non posso servire le mie idee, mentre che in libertà potrò ricominciare la mia propaganda e contribuire alla rovina del fradicio edificio dei nostri governanti.

«Se si immaginano di imbavagliarmi con una grazia, s'ingannano. Io non debbo loro alcuna riconoscenza, essendo stata condannata in base a semplici presunzioni e a testimonianze di gente interessata. Inviandomi in prigione, i giudici hanno commesso

una vigliaccheria. Alla malora dunque, essi e quelli da cui riceverò gli ordini».

Durante i primi mesi di libertà, Luisa visse sotto l'incubo della morte. Se non avesse avuto a fianco i suoi buoni compagni anarchici, è probabile che si sarebbe inabissata nel nulla in un momento di intensa disperazione. Morta sua madre e Maria Ferré, non le restavano che i suoi amici e i suoi animali. Ma il movimento era in ebollizione. Fernando Pelloutier organizzava le borse del lavoro, preludio dei sindacati; l'anarchismo diventava pratico, oltre che teorico.

I partiti socialisti avevano conquistato dei municipî, erano penetrati in parlamento, dove, purtroppo, dovevano imputridirsi, naufragando la classe operaia.

Luisa riprende la lotta; ricominciano le grandi riunioni. Siccome il suo solo nome attira le folle, degli impresari di spettacoli la sollecitano da tutte le parti. Direttori di teatro ricavano, in occasione delle conferenze di Luisa, più danaro che con qualsiasi altra rappresentazione.

È quasi una cuccagna per questi cercatori di danaro, tanto più che Luisa non si occupa mai degli incassi. Essa vive nel suo piccolo alloggio, sito al n. 95 della via Victor Hugo a Levallois, ove si è stabilita per essere più vicina al cimitero in cui riposano le persone che ha amato. Con i centocinquanta franchi mensili che le dà Rochefort, e alcuni piccoli diritti di autore, la sua esistenza è assicurata.

In seguito a un discorso, tenuto in un comizio pubblico al «Chateau d'Eau», si ebbe ancora quattro mesi di prigionie.

Il 25 settembre 1886 comparve di nuovo in Corte d'Assise, assieme al dott. Susini, Giulio Guesde¹³ e Paolo Lafargue; ma il processo questa volta si chiude senza condanna.

E le riunioni si succedono. Acclamata da folle in delirio, di cui le donne baciano la sua veste, e i vecchi militanti la stringono con effusione; urlata altrove da elementi dei ceti privilegiati, che la insultano e la minacciano di morte, ella continua serenamente la sua missione, non cercando che comunicare la sua fede alle masse.

La stampa reazionaria reagisce. Leggende orribili vengono fatte circolare sul suo conto; la caricatura la rappresenta con un coltello o un fucile in mano, minacciosa..., nell'atto di gettare del petrolio in una casa per farla fiammeggiare... Una petroliera dopo tutto!...

Un poco scrupoloso impresario di spettacoli di Le Havre aveva, verso la fine del 1887, annunciato con avvisi murali una grande conferenza di Luisa. Al giorno fissato, egli intasca le entrate, e scompare. Luisa ignorava tutto ciò.

¹³ Focoso marxista antiparlamentare, che diventò poi deputato, e finì la sua vita in un confortevole seggio ministeriale di unione patriottica borghese. Quanti emuli egli ha avuto di poi!...

Si scrive a Parigi, si spiega la cosa; Luisa promette di venire a fare a Le Havre due conferenze nella stessa giornata.

Infatti, il 22 Gennaio del 1888, ella dava la sua prima conferenza al Teatro de la Gaité, nel quartiere aristocratico San Francesco. Il prezzo dei posti era da 1,50 a tre franchi. Dettaglio divertente: gli organizzatori avevano incollato una striscia bianca sugli avvisi un'ora prima della riunione, annunziante:

«Luisa Michel è arrivata!». Alle tre del pomeriggio, Luisa iniziò la conferenza, che durò tre ore, e si chiuse senza incidenti notevoli.

Non così fu la sera, alle 8,30, alla sala dell'Eliseo in via Normandia. Abbiamo sotto gli occhi il giornale «Le Petit Havrais» del lunedì 23 gennaio, tutto dedicato all'attentato di cui fu vittima Luisa.

A grossi caratteri il giornale annunzia:

LA RIUNIONE DELL'ELISEO

TENTATIVO D'ASSASSINIO SU LUISA MICHEL

Due palle nella testa – Arresto dell'assassino

«Non è un avversario politico che qui si tratta di giudicare, ma una vittima; all'infuori delle sue teorie squilibrate, noi abbiamo da compiangere la migliore, la più devota, la donna più generosa.

«La vasta sala dell'Eliseo era colma di assistenti; Luisa aveva rifatto press'apoco il suo discorso della mattina.

«Durante la sua esposizione, era stata ascoltata con attenzione ed anche con piacere, talmente avvincente era stata l'arte impiegata per presentare le sue teorie sotto una forma umanitaria, avviluppata da finèzze atte a conquistare i più prevenuti fra i suoi ascoltatori; il tutto abbellito da graziose e poetiche formule.

«È uno spirito squilibrato, ma è anche un'anima e un cuore sincero».

Seguono i dettagli del fatto.

Un uomo, che era collocato dietro di lei alla tribuna, tira un revolver, mira alla testa e spara due volte, prima che i compagni di Luisa gli saltino addosso e lo disarmino. La folla rimane paralizzata per qualche momento, poi un immenso clamore erompe da tutti quei petti. L'assassino viene afferrato, colpito; la sua faccia è presto ridotta come una maschera sanguinante. Quattro palle rimanevano nel suo revolver.

«Non è nulla grida Luisa, è un pazzo, lasciatelo andare».

Essa ha il lobo dell'orecchio destro strappato e una palla nella testa dietro l'orecchio sinistro. Un medico e un chirurgo, chiamati di urgenza, cercano di estrarre la palla, senza riuscirvi. Durante l'operazione, ella parla e dice che si rifiuta di dar querela.

Non le si può far comprendere che non è libera di impedire l'azione della giustizia. Davanti un fatto così patente, davanti un tentativo di assassinio commesso in tali condizioni di pubblicità, non è possibile che non vi sia repressione.

La si vuole ricoverare all'ospedale. Nulla da fare, tanto più che per l'indomani ha un appuntamento con un suo editore per un libro di versi.

Ma ciò che più la fa indignare è la maldicenza, che osa insinuare che ella ricavi del danaro dalle sue conferenze.

«Non ho mai preso un soldo. Mi si pagano le spese di viaggio, e nulla più».

Anzi, per andare a Le Havre, ha comperato un cappello, sul quale si è motteggiato... Sappiamo come Luisa non conoscesse affatto la maniera di vestirsi.

Pensava anche alle sue bestie, rimaste rinchiusse nella sua abitazione.

Così, col primo treno del mattino, Luisa rientrava a Parigi, sempre con la palla nella testa. L'indomani i giornalisti ed i suoi amici la esortano con insistenza ad andare all'ospedale.

«Voi vi preoccupate delle mie ferite più di quanto non me ne preoccupi io stessa; ricordatevi che io non sono una donna, ma una combattente».

Infine il chirurgo Labbé estrae la palla. Ai giornalisti presenti, avidi di dichiarazioni, fa la seguente:

«Invece di occuparvi di me con tanta tenacia, riservate un pò di pietà e di sollecitudine per la moglie del disgraziato Lucas che, a Le Havre, si trova forse senza pane e senza risorse. Bisogna che tiriate quel pazzo dalle mani della giustizia, e che impediate ai suoi di soffrire la miseria. Tale deve essere il compito della

stampa». Scrive poi a Lucas per confortarlo, e a sua moglie, alla quale promette di essere pronta a ritornare a Le Havre a tenere una conferenza per reclamare la liberazione del marito. «Tutta la città vi sarà»; così termina la lettera.

Fa intervenire Charcot, sceglie lei stessa l'avvocato Laguerre, che le è amico e che in quel momento è assai rinomato. Con tutto ciò provoca un generale sbalordimento, perchè tutti si rendono conto che in tali gesti non v'è nessuna messa in scena.

Il povero Lucas, dalla prigione, le esprime il suo pentimento e il suo dolore.

Ma il colmo fu quando un prete si presentò in casa di Luisa, confessandosi responsabile principale dell'attentato, per avere armato il braccio omicida e pagato venti franchi per l'esecuzione.

— «Ma perchè avete fatto ciò?

— Vedevo in voi una figlia di Satana, venuta in terra a predicare l'odio e la violenza».

Luisa considera quel fanatico. Riflette che dovevano essere così quelli che marciavano alla testa degli insorti di Bretagna e della Vandea contro la Rivoluzione francese; che così doveva essere colui che fece arrestare Varlin; quel Varlin che era forse la più bella speranza per il proletariato, e la cui vita fu stroncata per opera di un pazzo del genere. E quando il prete lascia intendere che vuole andare a trovare il giudice di istruzione per denunziarsi, Luisa ha un soprassalto.

«Ve lo proibisco..., ne abbiamo abbastanza di uno da salvare». E, avendo tranquillizzata la coscienza del prete, ella, per... vendetta, gli dice:

«Se il vostro Dio vi ha comandato di fare una simile sciocchezza, confessate che si tratta di una bestia maledetta».

I giudici, in seguito alle reiterate insistenze di Luisa, rilasciano il brutto, e quando questi morì di tubercolosi alcuni anni dopo, esclamò:

«Soprattutto che gli anarchici vegolino su mia figlia».

Una tale resipiscenza ci sembrerebbe quasi impossibile; solo Luisa era capace di così grandi cose, lei che idealizza quasi l'assassino in versi magnifici, di cui ecco la versione letterale

A LUCAS

Questo figlio delle coste di Bretagna, — delle coste ove urla il mare, — se ne andava, sognatore e mistico, — fra i grandi venti dal soffio amaro. Vedeva lo spaventoso oceano, — la terra implacabile per i poveri — e i poveri senza nessuna consolazione.

Sentendo il nero agitarsi delle folle, — il suo cuore s'involava, — pur senza comprendere le grandi mareggiate — dalle quali ci lasciamo trascinare. — Tutte le collere mute, — che si accumulano nella tempesta, lo avvolgono per colpirlo.

I suoi antenati dell'età della pietra, — nelle caverne, sotto la luna, — andando la notte per la foresta, — gli parlavano

fra il rumore degli elementi. Le nostre cose sono per lui dei sogni. — Lasciatelo sulle spiagge, — sulle spiagge ove infuriano i venti.

Per noi quest'uomo è un primitivo — del tempo delle caverne in fondo ai boschi. — Per giudicarlo bisognerebbe essere — di quelli che vivevano in quelle epoche.

Sembra che Luisa sia stata fra le prime a intravedere le possibilità dello sciopero generale, cosa che allora sembrava una pazzia. Vera precorritrice, come tutti i grandi visionari, ella ne difende con tenacia l'idea.

Credere che un giorno tutte le corporazioni, dagli interessi, dagli usi, dai salari, dalle funzioni, dalle prerogative professionali così disparate, potessero sollevarsi contemporaneamente, e a fianco ad esse anche i funzionari, i soldati, quelli delle professioni liberali, in una parola tutto quanto costituisce la miseria proletaria nelle sue varie gradazioni, sembrava una eresia che rasentava la pazzia.

Imperturbabile, ella persisteva tuttavia a propagandare questa idea, e sapeva convincere i minatori del Nord, i tessitori del Centro, i metallurgici di Parigi o di Lione, e tutti i miserabili che avvizziscono dietro i mestieri o le macchine, in tutte le città che percorreva senza tregua, infiammando le folle con la sua parola lucida, in cui vibrava l'ardore della sua fede.

Venti anni più tardi, lo sciopero generale diventava una realtà; una realtà che avrebbe potuto impedire le guerre e fare la rivoluzione, foriera di felicità per gli umani.

Ma vennero i politicanti a spadroneggiare nel movimento operaio, e questo mezzo fu subdolamente scartato.

Noi andremo in guerra per avere le armi, dicevano questi politicanti, e ce ne serviremo poi per fare la rivoluzione.

E infatti presero le armi, ma non fecero che difendere un sistema capitalistico moribondo, e ridargli la vita.

La propaganda di Luisa è anche antiparlamentare; l'anno precedente, infatti, gli anarchici, in seguito alla relazione di Eliseo Reclus, si sono pronunziati per l'abbandono del suffragio universale.

L'agitazione diventava mondiale; la repressione era spaventosa. A centinaia i ribelli erano impiccati in Spagna e in Russia. Nel 1886 cinque anarchici venivano impiccati a Chicago. Questa esecuzione sollevò la protesta dei rivoluzionari del mondo intero, e ne seguì lo sciopero generale del 1° Maggio.

La protesta venne rinnovata ogni anno; ma i politicanti, sedicenti rivoluzionari, da tempo l'hanno trasformata, e la trasformano sempre più, in una specie di festa operaia, togliendole il primitivo significato.

A tanta feroce repressione, facevano eco gli attentati di cui i nichilisti avevano dato l'esempio in Russia. A coloro che non comprendono gli attentati di Gallo, Duval, Ravachol, Henry,

Vaillant, ecc. noi diciamo: Rileggete la storia di quell'epoca, in cui la truppa tirava sugli scioperanti, seminando la morte; in cui la polizia era di una ferocia incredibile e la miseria inimmaginabile; e allora, anche se non approvate, comprenderete almeno quegli attentati, nati dall'esasperazione al cospetto del delitto collettivo di una borghesia corrotta e insaziabile.

Luisa approvò gli attentati, e se ne vedranno più innanzi le spiegazioni.

Gli anni 1888 e 1889 furono da lei impiegati a percorrere le città, parlando dappertutto, portando il suo concorso a tutti quelli che la chiamavano.

Massimo Lisbonne, eroe della Comune, ove aveva avuto una gamba fracassata da una palla, rimanendone storpiato, organizzò al teatro Bouffes du Nord, di cui era il direttore, la rappresentazione dell'opera famosa di Luisa, Nadine.¹⁴

¹⁴ È noto che il movimento "boulangiste" (dal nome del generale Boulanger) annoverava nelle sue file tanto uomini di destra quanto di sinistra. Fra questi ultimi Ernesto Roche, Naquet,

Laisant, Granger, Laguerre, Rochefort e, all'inizio, anche Clemenceau.

Vasti strati popolari aderivano al movimento, al quale Rochefort e i suoi amici riuscirono a interessare la stessa Luisa, nell'illusione che esso fosse un movimento di progresso sociale.

Ai rimproveri d'altri amici, essa, all'inizio dell'affare rispose: "Per noi, rivoluzionari, Boulanger è una nullità. Ma noi l'accettiamo come mezzo per combattere e distruggere il pernicioso sistema del potere attuale".

Tutti i mezzi, pensava Luisa, sono buoni. Però essa presto presentì l'orientamento che avrebbe preso questo movimento sostenuto da duchi e marchesi. Soprattutto l'attitudine negativa degli amici anarchici le aprì gli occhi.

Dunque Luisa non svolge nessuna importante attività nemmeno agli esordi del movimento, benchè avrebbe potuto esserne suggestionata, e malgrado la sua amicizia per la duchessa d'Uzère, fanatica ammiratrice del generale che, fra l'altro, le carpì alcuni milioni.

Aderente alla Massoneria, di cui una loggia porta il suo nome, non sembra che Luisa vi abbia svolto un'attività di importanza.

L'aveva colpita la compostezza e la fermezza di cui avevano dato prova i massoni durante una loro manifestazione sotto la

Il 1° Maggio sopravvennero i gravi avvenimenti di Vienne, nell'Isère, provocati dalla terribile miseria apportata dalla introduzione dei nuovi telai per la tessitura.

Un intenso movimento di scioperi si scatena, con alla testa gli anarchici Martin e Thevenin.

Pietro Martin, una delle più belle figure di cui l'anarchismo possa vantarsi, un uomo che ebbe una vita di dirittura e di abnegazione tale da suscitare l'ammirazione di quanti ebbero il privilegio di conoscerlo e di amarlo, fa appello a Luisa, che accorre subito. Con i suoi amici, ella trascina la folla dei lavoratori. Hanno luogo delle riunioni tumultuose, pervase da uno straordinario entusiasmo. È l'inizio di una insurrezione.

Cacciati dalle sale, gli scioperanti tengono comizi nelle piazze. Un'officina è attaccata; Luisa e Martin gettano dalle finestre, alla folla, i vestiti che vi si producono e di cui essa difetta per tutta la vita.

Ma l'insurrezione è vinta; vengono operati numerosi arresti, fra cui quello di Luisa.

Comune, e ne parlava sempre con spirito di rispetto e di ammirazione.

Il sinistro Constans (di Fourmies), ministro degli Interni, per il quale Luisa rappresenta la bestia nera, convinto di non risolvere nulla con una nuova condanna, tenta di disonorarla, e a tal uopo ordisce un infame tranello.

Avendo Luisa sete, e domandando da bere, le si dà una mistura, la cui composizione non è stata precisata, ma che ebbe per effetto di porla, dopo due ore, in uno stato di squilibrio mentale. Un commissario di polizia si affrettò a stabilire un rapporto, alla presenza di testimoni, tendente a farla passare per alcoolizzata e folle.

Tutta la stampa, bene orchestrata, inizia una campagna in tal senso, e nei primi del giugno Luisa viene posta in libertà come irresponsabile.

Atterrata da questa campagna di stampa, di cui si fanno eco anche certi giornali di sinistra, ella rientra a casa sua, a Levallois.

Lì, il poliziotto Roger, che ha simpatia per la rivoluzionaria, viene a trovarla e le rivela che un agente della squadra segreta è stato designato dal prefetto per venire ad abitare nella casa e appiccarvi il fuoco. L'atto sarebbe imputato a Luisa onde poterla internare formalmente come pazza.

Indignata, disperata al cospetto di tanta infamia, decide di rifugiarsi a Londra, ove si reca in compagnia della sua amica Carlotta Vauvelle. Frattanto alcune proteste incominciano a farsi sentire, fra cui quella di Ippolito Roullot, che scrisse la poesia «*aux gavés*» di cui diamo la versione letterale

AI CRAPULONI

Voi dite che è pazza, ed avete ragione. — È pazza da legare, perchè disdegna tutto per lei; — il suo spirito non ha che una meta, il suo cuore un orizzonte, — la sorte del disgraziato assorbe tutto il suo zelo.

Non si dirà mai che, venendo meno all'onore, — abbia fatta un'opera interessata; — la sua follia è ben dolce; ella odia l'oppressore, — e combattere il male è il suo solo pensiero.

Quando vede soffrire una donna, un fanciullo, — quando in una casa mancano il lavoro e il pane, — la folle si spoglia e, miracolo commovente, — rende il coraggio a quei disgraziati,

La storia è incarnata in questo nobile cervello, — ella conosce le ingiuste torture del popolo; — La folle si offrirebbe con gioia al boia — per vincere la miseria e guarirne le ferite.

Consideratela dunque pazza, o cinici poltroni, — e vivete grassamente nelle vostre ricche dimore; ella vi grida: «Sotto i semplici cenci, — ho sempre incontrato le nature migliori».

Londra era allora l'asilo di tutti i perseguitati del pensiero.

I proscritti della Comune, sfuggiti ai massacri, vi avevano trovato rifugio ospitale, e tutte le domande di estradizione, avanzate dai «repubblicani» al potere, erano state nettamente respinte.

La vecchia Inghilterra, puritana e realista, si mostrava più liberale e generosa della Repubblica.

Proscritti di tutte le nazionalità venivano a rifugiarsi, formando dei quartieri cosmopoliti. Per esempio, Charlotte Street era un quartiere quasi completamente popolato da francesi. Accolta gentilmente dai compagni che vivono nella capitale inglese, Luisa passa di sorpresa in sorpresa; soprattutto la impressiona la libertà individuale.

«Dall'altro lato della Manica, non si incarcera un uomo senza motivi, senza prove, come da noi. Bisogna che il delitto sia bene e chiaramente constatato. Si procede a inchieste minuziose, si raccolgono tutte le testimonianze possibili, e quando si è acquisita la prova che l'accusato è veramente colpevole, lo si invia davanti ai giudici; e si ha perfino la cura di dirgli: «Accusato... fate bene attenzione a non dire cose contrarie alla vostra difesa». Quanta differenza fra i tribunali inglesi e i nostri!

«Da noi, nelle camere correzionali, per non citare che quelle, i giudici sonnecchiano beatamente sui loro scanni. Solo i sostituti, vigili cani di guardia della giustizia, rimangono desti e trovano perfino l'energia di ricorrere a effetti oratori nelle loro requisitorie contro i disgraziati che giacciono sui banchi del pretorio. Guai al prevenuto che ardisce protestare contro la deposizione di un agente, il che potrebbe prolungare l'udienza. Una parola del presidente, che colpisce come un colpo di frusta, mette fine a ogni discussione. Dopo un barbugliamento, che somiglia a una salmodia di officiante..., alcuni fogli stropicciati, ed

ecco che il povero diavolo ne ha per 6 mesi o un anno. La causa è passata in giudicato...

«E così per gli altri. I «delinquenti» si succedono con la rapidità delle immagini cinematografiche.

«Il tribunale da noi assomiglia a una specie di sinistro meccanismo, a un ingranaggio da macinar poveri..., a un mulino per condanne, sul genere del mulino per preghiere dei Cinesi, a un distributore meccanico di pene.

«E si esce col cuore amareggiato, pensando che è impossibile che in quella sfilata di miserabili non ve ne siano di scusabili, di irresponsabili, di degni di pietà, ed anche di innocenti».

Luisa non tarda a dare conferenze a Londra. Gli inglesi, che ne conoscono la fama, spinti anche dalla curiosità, vengono ad ascoltarla.

Del resto anche in Inghilterra, come in quasi tutti i paesi di Europa, una corrente socialista agita le classi agiate. Darwin, il celebre naturalista, ha rivoluzionato il mondo con la sua dottrina del trasformismo. I primi contatti col pubblico inglese la lasciano perplessa. Dappertutto un pubblico freddo, ma corretto. Nessuna rumorosa manifestazione pro o contro le idee sviluppate dall'oratrice. Numerose domande, fatte cortesemente, denotano il desiderio di comprendere. Quella gente non condivide le sue idee, ma è onesta.

L'indomani i giornali, compresi quelli conservatori, rendono conto delle conferenze con obbiettività, senza nulla alterare,

senza abbandonarsi alle sottigliezze dell'ironia o alle bassezze dell'insulto. Discutono le idee, ma senza mala fede sistematica.

Quanta differenza con la stampa francese...

Londra rigurgita di proscritti. Quelli meno abbienti frequentano il «refettorio sociale», cantina gratuita del club, al profitto della quale Luisa dà generosamente le sue conferenze.

V'è il suo vecchio amico Rochefort, ch'ella va a vedere sovente nella lussuosa residenza di Clarence Terrace, ove ha occasione d'incontrare intellettuali ed artisti.

V'è il bollente Malatesta; Zo d'Axa, la cui penna fu assolutamente unica; Carlo Malato, che in Caledonia le aveva dato quanto aveva raccolto sui Canachi e i loro dialetti Matha, che dopo alcuni anni sarà il primo amministratore del «Libertario» che Luisa fonderà con Sebastiano Faure; Agostino Hamon; Luciano Weil della «Rivista Bianca» cui collabora il giovane Leone Blum, che poi... Vi si trovano pure Costante Martin, Giorgio Darien, il famoso polemista che scriveva al suo editore Stock: «Ho ricevuto la vostra cartolina. Ecco la mia risposta: se non pubblicate il mio romanzo entro il prossimo ottobre, vi ucciderò».

E v'è soprattutto il principe Kropotkine. Questi, poco dopo la sua liberazione da Clairvaux, si era stabilito a Londra, ove doveva rimanere fino allo scoppio della Rivoluzione d'ottobre, dopo di che egli ritornò in Russia, dove morì pochi anni appresso.

Luisa ha per Kropotkine una grande ammirazione.

Malgrado il suo sapere enciclopedico, ella si sente piccina al cospetto di questo gigante del pensiero.

«Andavo sovente a lavorare da Kropotkine. Chi non ha conosciuto intimamente questo grande sapiente, non può farsi un'idea della sua bontà e della sua grandezza d'animo. Kropotkine era rispettato a Londra come un dio; tutti, pur non condividendo le sue idee, s'inclinavano davanti questo apostolo dell'umanità.

Quest'uomo che aveva tanto sofferto nella sua vita, non poteva veder soffrire gli altri; era di una sensibilità tale che la minima disgrazia gli strappava il pianto. La sua casa era ogni giorno assalita da bande di poveri che venivano a domandare l'elemosina. A tutti dava qualche cosa, e si sforzava anche di spandere la sua bella dottrina nei cervelli di quei disgraziati».

Queste due grandi anime erano fatte per comprendersi ed amarsi. Luisa, nelle sue visite quasi quotidiane al quartiere miserabile di Witechapel, dava fino all'ultimo suo soldo a quei disgraziati che l'avevano soprannominata «la buona donna».

Ella non manca di bussare, come faceva a Parigi, presso quelli che hanno i mezzi; e così farà sempre. E numerosi borghesi e membri dell'aristocrazia le fanno doni per i suoi poveri. Naturalmente si rende conto che ciò non conduce a nulla nel senso anarchico; e se ne scusa.

«Io so che alcuni troveranno strano che io abbia fatto così l'elemosina. Potevo fare altrimenti?

«Mi era impossibile eccitare alla rivolta quei miserabili, ma non potevo per questo lasciarli morire di fame».¹⁵

¹⁵ Esistono mille episodi rivelatori della sua bontà. Dopo una conferenza a Saint-Etienne, una povera le domanda soccorso: degli stracci coprono malamente il suo capo. Luisa, non avendo denaro, le dà la sua veste e rientra a Parigi in sottanino. In una giornata glaciale d'inverno, i compagni Asfohd e Grandidier, quest'ultimo gerente del "Libertario" incontrano Luisa sul boulevard Sebastopoli, vestita di leggeri abiti di estate. Ma è della follia, dice Grandidier, voi ci ammalate.

— Bah..., risponde lei, è una questione di abitudine.

— Venite con me, dice Grandidier, conducendola ai magazzini Pygmalion ove le compra un mantello ben caldo.

Alcuni giorni dopo lo stesso Grandidier incontra ancora Luisa cogli stessi abiti leggeri.

— Che ne avete fatto del mantello che vi ho offerto?

— Ho visto una donna in tale stato di miseria che mi era impossibile di non darglielo.

In una via di Londra, un vecchio cavallo, che è stato abbandonato dal suo conduttore, agonizza; il sangue gli esce dalle narici.

Accoccolata, sostenendo la testa dell'animale sul suo braccio, Luisa rimane per delle ore, parlando dolcemente e carezzando la

povera bestia fino all'ultimo, suscitando la stupefazione dei passanti.

Un giorno, essendo andata a sollecitare Clemenceau in favore di un istitutore revocato, il futuro "padre della vittoria" le disse: Vi ho sempre paragonata a Cristo. È sorprendente che non siate stata ancora posta in croce; lo sarete un giorno, mia cara".

Una donna che fece a Luisa numerosi e importanti doni, fu la bizzarra duchessa d'Uzès, finanziatrice del movimento boulangista e di numerosi giornali e aggruppamenti di destra.

Questa donna s'incaricò di allevare la piccola Sidonia Vaillant, figlia del Vaillant che venne ghigliottinato per avere gettato una bomba contro la camera dei deputati, senza per altro fare alcuna vittima.

Gli anarchici, nell'interesse della fanciulla, accettarono la proposta. Ma, avendo la duchessa, contrariamente agli accordi, fatto battezzare la piccola Sidonia e avendola affidata alle cure di due suore, gli anarchici, fra cui Sebastiano Faure, tutore della fanciulla, gliela ritirarono.

Fra l'altro, questa originale duchessa pretendeva occuparsi della società protettrice degli animali, malgrado fosse una appassionata cacciatrice.

Nei suoi ricordi parla lungamente di Luisa. Ecco alcune lettere scambiate fra le due donne:

"CARA SIGNORA D'UZÉS,

"Non conoscete un posto per una giovane che potrebbe quasi essere una istituttrice (ha 14 anni) e che per 28 soldi al giorno lavora dalla mattina alla sera all'assicurazione del commercio?

NOTA: Gli individui incaricati di aprire le lettere sono pregati di volere, almeno, richiudere subito la presente e rimetterla alla posta, essendo chiaro che non si parla di loro.

(Luisa era sottoposta alla vigilanza della polizia, il che spiega questa nota).

"CARA SIGNORA D'UZÉS,

"Si direbbe che noi abbiamo stipulato un patto, poichè parto tranquilla sapendo la famiglia M... nelle vostre mani. Vi abbraccio con tutta la gioia che mi viene dal sapervi salvi.

P. S. – Vengo dalla provincia. Come la vita vi è differente da quella di Parigi! La gente è cento volte più intelligente e calma; nessuna parola durante le riunioni, e all'uscita dalle sale non si è esposti a essere seguiti dai monelli..."

"Per la Signora d'Uzés,

"MIA CARA AMICA,

"Partendo per l'America, vi raccomando ancora il nostro povero Alessandro e il piccolo Clemente. Vi abbraccio e vi ringrazio".

Luisa Michel

(Non abbiamo trovato nessun dettaglio su questa partenza per l'America. Non possiamo quindi precisare se ebbe luogo).

*

...

Se questa donna avesse avuto la fede, dice la duchessa d'Uzée, sarebbe senza dubbio entrata in qualche ordine religioso e sarebbe divenuta una Santa.

Era difficile eguagliarla nello spirito di carità. Un giorno mi trovavo a casa sua verso le tre del pomeriggio; era appena rientrata.

Si accingeva a consumare il suo frugale pasto, che quel giorno comprendeva anche un pezzo di carne, allorchè entrò un individuo disfatto, che disse:

"Luisa, non ho potuto lavorare da due giorni, e da ieri mattina non mangio; non ne posso più, muoio di fame..."

Il poveretto si accasciò sopra una sedia, senza avere notata la mia presenza.

"Voi arrivate in buon punto, gli disse Luisa; mangiate ciò, io ho finito".

E non aveva nemmeno incominciato. Tanta delicatezza non è di una santa?

Io l'ho rimpianta, perchè a un cuore così caldo aggiungeva uno spirito abbastanza vivace: le sue repliche erano molto bizzarre.

Ella non fu solamente una mendicante per i poveri; fu una infaticabile colletttrice per la rivoluzione. Era così sincera, così convinta che qualche cosa di grande sarebbe avvenuto grazie al denaro che sollecitava; insisteva con tanta dolcezza, era così persuasiva, che trascinava i donatori. Anche gli scettici si trovavano disarmati davanti a questa donna di cui sapevano come vivesse modestamente nel suo semplice alloggio, col cane, i gatti e il pappagallo spennacchiato che salutava l'entrata di ogni visitatore con questa esclamazione:

«Viva l'Anarchia! Abbasso Constans!»

Il territorio francese non essendole interdetto, nelle grandi occasioni, quando erano all'orizzonte grandi fatti che implicavano bisogno di somme importanti, Luisa sbarcava in Francia e arrivava misteriosamente a Parigi, con la sua eterna veste nera e il suo cappellino di paglia.

I redattori del «Grido del Popolo», ove troneggiava un'altra donna ammirevole: Severne, la figlia spirituale di Vallés; quelli de l'*Intransigente*, i blanquisti e gli anarchici che avevano qualche possibilità, tutti contribuivano a seconda delle loro disponibilità, dal biglietto da cinque franchi a quello da cento.

Dopo di che Luisa rientrava a Londra, ove l'attendevano i congiurati.

Raccolse così danaro per i moti rivoluzionari d'Italia, per l'indipendenza cubana, per la rivoluzione spagnuola, per la liberazione dei martiri di Montjuich, per la insurrezione delle Fiandre,

per l'evasione di Dreyfus e degli anarchici detenuti in Guyana, e per tante altre cause.

Il primo atto del procedimento di una rivoluzione o di una insurrezione era sempre lo stesso. I congiurati, dopo avere dibattuto i loro progetti, andavano ad esporli a Luisa Michel. Una sola difficoltà per l'esecuzione: i fondi. «Me ne incarico io», diceva invariabilmente Luisa che, ben sovente, non aveva in tasca nemmeno venti soldi.

E la caccia ai fondi cominciava. Non sempre senza amarezze, ma sempre coronata dal successo.

Ove son passate le somme ch'ella raccolse così?

Indubbiamente dei manifesti, dei volantini, degli opuscoli, dell'assistenza ne derivava; ma è probabile che la maggior parte di quelle sottoscrizioni sia passata nelle tasche dei rivoluzionari da camera per migliorare l'ordinario della loro vita.

Indipendentemente dalle collette per i poveri o per la rivoluzione, Luisa scrisse montagne di poesie, romanzi, drammi, trattati pedagogici, saggi storici, ecc. Ma incurante com'ella era, lasciava manoscritti dappertutto. Così solo una ventina delle sue opere poterono essere pubblicate.

La maggior parte di quei manoscritti sono andati perduti; ma non è da escludersi che qualcuno si trovi in qualche solaio e un giorno possa trovarsi. Luisa aveva accarezzato il progetto di redigere un'enciclopedia. Ne fu dissuasa da alcuni amici, fra cui Gustavo Brocher, pastore protestante divenuto libero pensatore.

Probabilmente essi ebbero ragione, perchè il temperamento di Luisa non era adatto per un'opera di pazienza e di raccoglimento. Il progetto, del resto, venne ripreso e condotto a termine da Sebastiano Faure, che ha terminata l'*Enciclopedia Anarchica* una dozzina d'anni prima di morire.

Durante i cinque anni che Luisa passò a Londra, dal 1890 al 1895, gli attentati anarchici si succedettero, spandendo presso gli uni il terrore e destando presso gli altri l'ammirazione. Epoca che un volume non basterebbe a spiegare. Appena una testa cadeva per opera della repressione spietata, un vendicatore si ergeva immediatamente. Le conversioni erano all'ordine del giorno come ai tempi eroici dei primi Cristiani. Però, a differenza dei cristiani, i rivoluzionari non si lasciano uccidere senza resistenza. La società li affama, li ciruisce, li riduce all'orlo del suicidio. Ebbene, essi faranno pagar caramente la loro pelle.

Sono atti di disperazione che non apportano alcuna soluzione per la classe operaia, ci dicono i marxisti, la cui sola preoccupazione è di assidersi sopra un seggio, non fosse che municipale...

Interrogata sugli attentati, Luisa si solidarizza completamente con i suoi amici.

«Come giudicate l'attentato di Vaillant, le domanda un giornalista del *Mattino*.

« — Oh! approvo altamente, completamente. Ma comprendete bene il perchè. Numerose rivolte popolari, aventi per obbiettivo riforme urgenti, non hanno ottenuto altro risultato che

quello di fucilazioni in massa di operai. Ebbene noi pensiamo che il popolo ha versato troppo sangue, e noi ci considereremmo come dei grandi colpevoli, dei grandi criminali se lo lanciassimo in nuove ecatombi. Non vogliamo commettere questo delitto. Stimiamo più opportuno che delle persone di cuore si sacrificino commettendo, a loro rischio, degli atti di violenza che terrorizzano il governo e i borghesi».

— E le povere vittime innocenti?

— Che cos'è ciò al cospetto della grandiosità dello scopo che ci proponiamo? Mettete nella bilancia da un lato il sacrificio volontario della vita per alcuni dei nostri e il fatto di altre poche esistenze perdute, e dall'altro lato la felicità dell'umanità, la fine delle miserie e delle guerre, che fanno ben più vittime che non le nostre esplosioni...

«E poi quale altro mezzo si può impiegare, per cambiare lo stato delle cose? Nessuno.

«I nostri amici socialisti hanno rinnegato la violenza, come se un mezzo pacifico contro la bestialità e la cattiveria dei borghesi fosse possibile!

«No, non c'è di vero che la lotta! La lotta nella quale cadremo – indubbiamente, non ce lo nascondiamo. E tutto ciò è bello».

In conseguenza di una tale presa di posizione, la polizia francese non la perde di vista. Le sue dichiarazioni hanno una grande ripercussione.

Numerosi tranelli le sono tesi da agenti provocatori. Ed è da stupirsi che nulla di tragico le sia accaduto, data la sua fiducia e la sua ingenuità a non sospettare il male.

Per fortuna gli amici vegliano su di lei.

Un giorno uno di questi scorge un pacchetto sulla tavola.

Che cos'è questo pacchetto, Luisa?

— Me l'ha affidato un compagno, che verrà a cercarlo fra qualche giorno.

— Conoscete questo compagno?

— In verità, no.

Viene aperto il pacchetto. Conteneva il necessario per fabbricare monete false; il pacchetto venne gettato nei campi. Un altro giorno un provocatore la denuncia per detenzione di materiale per la fabbricazione di monete false.

La polizia inglese viene a perquisire e, con grande sorpresa di Luisa, il materiale viene scoperto nella cava.

Fortunatamente una fattura commerciale, caduta dalla tasca della spia, stabilisce la buona fede di Luisa. Il denunziatore è condannato a sei mesi di prigione.

Il poliziotto Meronat è condannato a tre anni di lavori forzati per averla attirata in un agguato, che abortì, col pretesto di soccorrere una famiglia bisognosa.

Con un certo Coulon, Luisa fonda una scuola internazionale per i fanciulli dei proscritti. Poco tempo dopo, delle bombe sono scoperte nella cava della scuola.

Per miracolo è ammessa la buona fede di Luisa; però tre compagni, Batola, Caille e Charles, son condannati a dieci anni di lavori forzati. Il tutto è stato macchinato dall'ignobile Coulon. Luisa non vuol credere a tanta duplicità. I suoi amici le mostrano le prove delle affiliazioni poliziesche di Coulon. Ella ha allora queste riflessioni:

«Rientrai turbatissima. Non v'è nulla di più terribile che il sentire attorno a sè dei nemici, senza potere indovinare quali sono e per quale scopo agiscono. A partire da quel giorno promisi a me stessa di fare attenzione, di diffidare delle genti sospette. Ma fu una semplice risoluzione.

«Il mio carattere è così fatto che io non sono stata mai capace di vivere in un'atmosfera di diffidenza».

Un'antica ladra s'introduce nella sua casa per spiarla. Un certo Gennaro, falso emiplegico, tenta di avvelenarla mescolando dell'arsenico ai suoi alimenti. Avrà più tardi altri tentativi di avvelenamento. Carlo Malato ha raccontato spiritosamente nelle sue «allegrie di esilio» come i proscritti smascherarono numerosi spioni a Londra. Tutta una lista di questi provocatori, condannati dai tribunali inglesi, è data da Luisa nei «Ricordi e avventure della mia vita». Naturalmente la "Società Francese" sconfessava e abbandonava i suoi agenti, appena si erano... bruciati.

Tale fu la sua vita a Londra, ove ritrovava nei locali del club anarchico di Windmill Street tutti i libertari proscritti dai vari

paesi del mondo. In quel locale funzionava la «zuppa» per alimentare i più indigenti. Nella grande sala si davano delle feste per raccogliere fondi per la cantina, ed ogni festa comportava sempre una conferenza di Luisa.

Era la casa comune ove ogni giorno, quelli che non avevano un'occupazione o che avevano del tempo disponibile, s'incontravano e, in discussioni appassionate, demolivano la Società maledetta e costruivano quella dei loro sogni, quella di domani in cui non vi sarà più posto che per la felicità.

I cori organizzati dal gruppo dei Russi completavano le nostalgie di questo ambiente, nell'attesa dei grandi avvenimenti che erano ritenuti prossimi.

Dopo cinque anni di soggiorno a Londra, nel 1895, Luisa venne invitata a tornare in Francia da Sebastiano Faure, il più formidabile dialettico che abbia conosciuto la tribuna.

La notorietà di Sebastiano Faure era grande. Le sale ove appariva erano sempre affollate da un pubblico entusiasta che lo acclamava, e in lui acclamava le dottrine anarchiche. Volendo fondare un giornale anarchico, egli stimò di non poterlo fare senza il concorso di Luisa Michel.

Accorsa al primo appello, questa dava, con il Faure, una riunione nella sala «Tivoli Vaux-Hall», il 9 novembre 1895, la settimana precedente l'uscita del primo numero del giornale.

Il primo numero del «Libertaire», apparso il 16 novembre, rende conto della riunione in questi termini:

«Mai la sala del «Tivoli Vaux-Hall» era stata invasa da tanta folla; mai era avvenuta una manifestazione così grandiosa.

«Le diecimila persone, ammassate sabato sera in quella sala, erano venute per ascoltare e acclamare Luisa Michel e Sebastiano Faure. Il soggetto della conferenza era abbastanza attraente: «Che cosa vogliamo».

«I due oratori l'hanno sviluppato con quel calore comunicativo che è loro proprio.

«L'uno e l'altra hanno preso due volte la parola e hanno esposto quel che vogliono gli anarchici, suscitando applausi entusiasti.

«Dopo di essi hanno pronunciato brevi parole Leboucher e Tortelier, esprimendo delle idee forti e giuste.

«Il prossimo numero conterrà una esposizione dettagliata di questa conferenza.

«Sabato prossimo conferenza nella sala Chayne».

La prima tiratura del giornale, benchè assai abbondante, fu presto esaurita, e se ne dovette fare una seconda.

Si è sovente affermato che Luisa Michel non sapeva esattamente ciò che intendeva per Anarchia, e si cita sovente una sua frase «Facciamo prima la rivoluzione; dopo ci intenderemo sul da fare».

Però si dimentica di precisare che tale frase data dalla Comune, e che in quell'epoca infatti Luisa aveva uno stato d'animo quale lo rivela la frase stessa.

Ma i titoli di centinaia di conferenze: *Ciò che vogliamo; Che cosa è l'Anarchia?; Che vogliono gli Anarchici?*; e in più il suo antifemminismo, indicano ch'essa aveva una chiara visione dell'anarchismo.

È ben vero che il suo temperamento la portava a essere soprattutto una demolitrice. Ma quante cose non si sono dette per tentare di diminuirla o di ridicolizzarla?

Alcuni hanno voluto vedere in lei una reincarnazione di Giovanna d'Arco, come se si sapesse esattamente quale fu la vita di quest'ultima. Vita che, come quella dei santi, è stata inventata di sana pianta, e non è in fondo che una leggenda costruita per i bisogni della causa, e in cui si mescolano il meraviglioso e il miracoloso, senza alcunchè di verosimile.

Ogni settimana, Luisa Michel e Sebastiano Faure davano due o tre conferenze a profitto del «Libertaire».

Al giornale collaboravano, oltre Luisa e il Faure, penne brillanti, fra cui Andrea Girard, Laurent Tailhade, il poeta Paolo Paillette, Adolfo Retè (che doveva rientrare nell'olio sacro), Michele Zévaco, Costante Martin, Andrea Veidoux, Renato Changhi, Antonio Antignac, Teodoro Jean (ancora sulla breccia), Meislao Golberg, Manuel Devaldès, Jean Marestan, ecc. ecc.

Vennero ripresi i giri di conferenze in provincia. Tutte le città furono visitate con successo sempre crescente. Spesso si dava una conferenza il pomeriggio dal titolo «la Società attuale», e un'altra la sera dal titolo «la Società futura». Alquanto sognatrice,

Luisa prevedeva già i raggi X, la fotografia del pensiero, la diagnosi psichiatrica del malato, l'aeroplano, ecc. «L'Umanità futura conoscerà delle città aeree», affermava con convinzione.

I giri di Luisa si succedettero così, durante dieci anni, fino alla sua morte.

In compagnia di Christian Cornelissen fece il giro dell'Olanda, benevolmente accolta quasi dappertutto. Anche in Svizzera ebbe buona accoglienza, mentre nel Belgio alcune conferenze dettero luogo a incidenti.

In Francia percorreva le regioni con Poltier, Malato, Tortelier, Girault, Janvion ed altri.

Aveva percorsa la Scozia durante sei mesi.

Nel 1902 i giri incominciarono a riuscire meno felici. E ciò perchè, in seguito all'affare Dreyfus, gli anarchici, fino a quel momento uniti, si erano divisi in Dreyfusardi e in anti-Dreyfusardi. Mentre Luisa e Sebastiano Faure batteggiavano per l'innocente, uomini di valore come Zo d'Axa e Janvion proclamavano di non volere affatto difendere un capitano, cioè un soldato di mestiere. Rochefort, il brillante giornalista, era diventato un arrabbiato antisemita.

Gli scacchi ingiustificati, dopo tanti trionfi, demoralizzano Luisa; le dispute fra compagni, con contorno di ciarle e di pettegolezzi, la disgustarono fino a spingerla a fare ritorno a Londra.

Rientrò verso la fine del 1903, e riprese i grandi giri di propaganda.

In Bretagna, a Nantes, Anvers, Limoges, Orleans, raccolse successi trionfali, soprattutto a Saint-Junien ove i guantai la portarono sulle spalle. Invece a Rennes, Saint-Brieuc, Lorient, Vernon e in altre città di Bretagna venne accolta con fischi, pietre e minacce di morte. Naturalmente ciò era fomentato dai preti.

Da una città all'altra erano o acclamazioni o urla con minacce di morte. A Chartres si tentò ancora di avvelenarla. Dopo la conferenza di Rennes rimasero in quattro, in una baracca di legno, assediati per ben tre ore da una folla minacciosa. Al cospetto dei suoi tre compagni inquietissimi, Luisa esclama:

«Quattro contro quattromila: ciò è bello. Quando la Bretagna sarà rivoluzionaria, queste genti si ricorderanno di noi e ci stimeranno. Aspettiamo che abbiano finito di urlare».

A Hennebont una banda di energumeni maltratta una vecchia donna che è stata scambiata per Luisa. A Lorient la città è in istato di assedio; le donne di Plemeur vogliono linciarla e la coprono di insulti. Luisa indirizza loro la parola: «Voi avete dei figli, mie buone amiche, ed è perchè non ve li uccidano che noi veniamo a parlarvi».

Le vecchie esitano, poi si recano al comizio in piena campagna, le sale essendo interdette.

Luisa parla e riesce a conquistare quei cuori semplici, devianti dal fanatismo. Vogliono tutte abbracciarla. Luisa è raggiante di gioia. Ah, un momento simile come compensa a usura tante amarezze!

«Voi non ci conoscete. Ebbene, sarete con noi, assieme ai vostri figli, per la rivoluzione».

Di poi fu la discesa verso il mezzogiorno della Francia. A Nîmes nuovo tentativo di avvelenamento; nei pressi di Pozenas tentativo di deviazione del treno su cui viaggia, per impedirle di arrivare alla conferenza della sera.

«Sono contenta di vedere che essi apprendono a deviare i treni; il giorno della Rivoluzione ci aiuteranno».

A Tolone, nel marzo 1904, contrae una polmonite acuta. Tutti credono che sia la fine, perfino il dottor Berthollet che la cura con straordinaria devozione. Il sesto giorno è in stato agonico, ma Luisa lotta con una incredibile resistenza. «Non voglio ancora morire, perchè il grande sciopero è prossimo, ed io voglio parteciparvi».

Per quindici giorni lotta con la morte, e ne trionfa. Però ognuno crede che non riapparirà più in tribuna. Errore! Il 20 maggio seguente dava una conferenza che era la prima di un giro, che purtroppo doveva essere l'ultimo, in cui trattava il soggetto: *Alle porte della Morte*. In tale conferenza analizza tutti i fenomeni che le erano apparsi durante la sua prima congestione polmonare contratta a Troyes e la sua pneumonia di Tolone, e, dopo lo sviluppo delle sensazioni provate, conclude:

«Io dico tutte queste cose meno chiaramente di come mi apparivano; allora esse erano grandi e belle. Tutto il male venuto dalle eterne miserie non è più; le amicizie passate e presenti; le

simpatie che si producono sono delle correnti di vita. Sembra che l'amore infinito sia divenuto un senso e vi avvolga. È una delle forze dell'avvenire. Ed è di là che sono tornata, ed ho conservato l'amore infinito.

«Forse la razza che matura, e che sarà quella del secolo ventesimo¹⁶, comprenderà queste cose. Noi non siamo che i precursori. L'umanità di domani, presso cui mappamondi, telescopi e microscopi avranno sostituito le croci; presso cui il misticismo addormentatore si sarà trasformato in amore dell'ignoto, delle arti, delle scoperte; l'umanità, di domani, dico, farà la leggenda futura...

«Ma il tempo in cui tutti saranno coscienti è forse lontano ancora, e la lotta per pervenirvi sarà rude al pari del mio ritorno alla vita.

«Una volta rimessa, mi sono domandata cosa potrei fare per rendermi meritevole di tutte le manifestazioni di simpatia che mi sono state prodigate. Forse il modo di esserne degna sarebbe continuare nella propaganda affinché il mondo appartenga all'umanità, lavorare per diminuire gli odi fra gli uomini, poichè tali odi si spegnevano attorno a me».

Questa conferenza fece sensazione e per molto tempo rimase un soggetto di conversazioni in tutta Parigi. E riprese a girare

¹⁶ Che invece si verifica secolo di bruti e di pazzi.

attraverso le città, e questo giro fu più straordinario e fantastico di tutti i precedenti. Luisa, questa donna di settantacinque anni, si elettrizza, elettrizzando le folle.

Gli ultimi impulsi di vitalità le davano trasporti da neofita, «Noi solleveremo il mondo con l'Internazionale Antimilitarista. Questa volta siamo sulla buona strada, io lo sento. Marciamo, senza arrestarci, fino al congresso di Oxford». E Luisa lavorava per l'Internazionale Antimilitarista, che era uscita dal congresso anarchico di Amsterdam, creando delle sezioni ogni sera, facendo delle migliaia di aderenti. Questo straordinario giro di propaganda per lo sviluppo dell'Internazionale le fece attraversare il Mediterraneo e percorrere l'Algeria, ove immensi uditori le fecero calorose ovazioni, proclamando altamente che «i coscritti» ormai si rifiuterebbero di tirare, e sopprimerebbero i capi che avessero l'ardire di condurli alla guerra»¹⁷.

Di ritorno dall'Algeria, ove gli arabi e gli ebrei avevano mostrato una comprensione che Luisa qualificava inaudita, continuò nel suo giro visitando le contrade del mezzogiorno di Francia.

Nella piccola città di Oraison, durante una conferenza, contrasse una nuova pneumonia che doveva provocarne la morte.

¹⁷ Dedicato a quelli che, nel 1946, volevano fare di Luisa una patriota.

Ricondotta a Marsiglia, la sua agonia durò alcuni giorni, nella camera d'albergo in cui l'avevano trasportata.

Fino all'ultimo anelito ebbe parole di amore e di bontà. Confessò di avere trasmesso le sue ultime volontà a Enrico Rochefort, la cui devozione non si era mai smentita.

Per Luisa quest'uomo, trattato da rinnegato da parte dei rivoluzionari per la sua attitudine durante il Boulangismo e durante l'affare Dreyfus, era stato semplicemente ingannato, e non aveva altro torto che quello di non volerlo riconoscere.

Il 10 gennaio 1905 quella che era stata la intrepida e la buona Luisa non era più.

La sua legataria universale, Carlotta Vauvelle, ereditava alcuni oggetti insignificanti e dei manoscritti. Due perdite immense per l'anarchismo in quell'anno 1905: Luisa Michel ed Eliseo Reclus; ed una grande speranza per il mondo: la rivoluzione che sorgeva, come radiosa aurora, in Russia.

Il corpo di Luisa venne ricondotto a Parigi per essere inumato al cimitero di Levallois, accanto agli esseri ch'essa aveva amato: sua madre, Maria e Teofilo Ferré.

Rochefort voleva pagare le esequie; gli anarchici si opposero energicamente, specialmente Almeyréda.

Una folla enorme attendeva il corpo per condurlo alla sua ultima dimora. Diecine e diecine di migliaia di quelli per cui Luisa

aveva tutto dato, accompagnarono il povero carro funebre di settima classe dalla stazione di Lyon fino al cimitero di Levallois, fra due file di curiosi allineati durante tutto il percorso.

Un milione e mezzo di parigini videro così passare la Buona Luisa.

Il corteo, messosi in moto alle otto dalla stazione, non arrivò a Levallois che alle diciassette. Per ordine delle autorità, esso dovette percorrere i viali periferici.

Il prefetto, il reazionario Lepine, precedeva in carrozza. All'altezza del «Père Lachaise», i militanti, prevenuti, scatenarono un tumulto, in cui Libertad fece roteare la sua stampella. Così il prefetto, avvertendo il pericolo, se la squagliò.

«Che cos'è?», interrogavano gli ignari.

— È il feretro di Luisa Michel che passa.

Ognuno allora sentiva confusamente che si trattava di un grande avvenimento.

Non era la folla dei funzionari cui si fa smettere di lavorare quando scompare un potente della terra, per fare qualche cosa di spettacolare. Era il popolo di Parigi che, in quell'ora solenne, aveva la intuizione di una perdita irreparabile, e che, dietro la sua avanguardia, rendeva alla grande scomparsa un omaggio come non possono vanterne nè re nè imperatori. All'uscita dal cimitero, in un comizio grandioso, gli oratori anarchici, fra cui Broutchoux e Carlo Malato, esposero il significato ideale e l'alto valore morale di quella manifestazione.

Più di quarant'anni sono passati da allora.

L'Internazionale ha lasciato due volte dissanguare l'Europa, venendo meno alla sua missione, in un fallimento totale. Le vite dei grandi lottatori, come Varlin, Blanqui, Ferré e Luisa Michel, delle tante migliaia di oscuri lottatori, morti nelle insurrezioni, nei bagni o sul terreno dell'azione, sono state sciupate a solo vantaggio degli arrivisti della rivoluzione.

La venalità si espande dappertutto; l'idealismo sembra morto. E ciò proprio in un momento in cui la scienza, colle sue applicazioni industriali, permetterebbe di vivere una vita di paradiso con uno sforzo minimo, al disotto delle possibilità stesse dell'uomo. Triste epoca!...

L'OPERA LETTERARIA

Pur senza assurgere all'altezza del genio, l'opera letteraria di Luisa Michel attira e commuove perchè profondamente umana.

La nomenclatura delle sue opere non è stata mai curata da nessuno, mentre un pò dappertutto, presso gli editori che si sono occupati di lei, si trovano delle citazioni, degli estratti e dei titoli di libri, pubblicati o no.

Noi non abbiamo la pretesa di avere ricostituita tutta l'opera letteraria di Luisa Michel; tuttavia crediamo di aver compiuto, in merito, il lavoro più completo che sia stato fatto finora.

Se questo capitolo avesse a suscitare, com'è probabile, delle cose ancora ignorate, noi non mancheremo di aggiornarlo in vista di una seconda edizione, o per documentare un biografo futuro che, avendo trovato dei nuovi documenti, il che è ben possibile, sarebbe tentato di scrivere una nuova biografia di Luisa Michel. La Nostra comincia a undici anni una «Storia Universale», perchè quella di Bossuet, dedicata al Delfino, la infastidiva e, d'altra parte, essa aveva potuto prendere visione della «Storia generale» che suo cugino Giulio aveva riportato, dopo le vacanze, dal collegio. Studiava, come poteva, i fatti principali. Scrisse ancora le «cattiverie di Elena», in cui esponeva tutti i suoi piccoli difetti e ciò che credeva biasimevole della sua vita di fanciulla.

Pur tenendo in debito conto la parte puerile, questi primi saggi letterari, ci danno la prova della precocità di Luisa a maneggiare la penna.

Suo padre, enciclopedista e volteriano, assolutamente scevro da pregiudizi, le aprì tutti gli orizzonti: religioni, scienze, filosofia, belle arti, storia, musica. Al castello di Mailly, sua dimora natale, vide due volte Victor Hugo e, oltre che da una grande ammirazione, fu animata, nei confronti del Maestro, da una profonda affezione, che andò sempre più accentuandosi in seguito alla corrispondenza scambiata con lui per più di un trentennio.

Fin dalla sua adolescenza scrisse anche dei versi, e verso l'età di venti anni, quando era dedita a prepararsi per il brevetto di istituttrice, incominciò la sua collaborazione ai giornali di Chaumont, il che le procurò il soprannome di «Musa d'Audeloncourt», dal nome del villaggio ove ebbe inizio la sua carriera professionale.

Come abbiamo già detto, i primi lavori lasciano trapelare l'influenza della zia Vittoria, e sono quindi, sovente, pervasi da un tenue misticismo che, senza inclinarla verso la Chiesa, le suggerisce la visione di Dio.

Sua zia Vittoria era stata novizia o suora conversa all'ospizio di Langres; ma la sua salute, spezzata dai digiuni, l'obbligò a rientrare in famiglia. Il colpo di Stato del dicembre 1851, indignandola contro lo spergiuro Bonaparte (come lei, bastardo) lancia definitivamente Luisa nella rivolta.

Sembra che Victor Hugo abbia molto influito in questa determinazione, che Luisa ci rivela in bellissimi versi.

Com'è immenso l'orizzonte alla soglia del deserto! – Fanciulla dove vai, attraverso il nuovo sentiero? – Laggiù, nell'ignoto, qual'è la tua speranza? – Dove vado? Non so...; vado verso il bene, verso il bello.

Io non voglio nè piangere, nè volgermi indietro, – salvo per mia madre. Ah! ben più lontano ancora – per la via incerta, ove soffia la tempesta, – andrò, come si seguono i suoni lontani del corno.

Una fanfara suona in fondo al nero mistero, – e tanti altri vanno, che io troverei. – Ascoltate! Si sentono sulla terra dei passi pesanti. – È una tappa umana; con quelli io andrei.

Amavo l'ombra della chiusa, piena di folli erbe; – amavo le notti d'inverno, quando viene il lupo urlante – per le brecce del muro; d'estate i pesanti covoni – e le raffiche di vento sulle verdi querce.

Giovanetta, vuoi tu sederti calma e pacifica – e costruirti un dolce nido come gli uccelli? – Ascolta, è il momento opportuno; fuggi il sentiero penoso – ove il tuo destino sarà infelice e maledetto.

Che importa! Lasciatemi. Vedete i granelli di sabbia – e i mucchi di frumento, e nei cieli profondi – i mondi ammucchiati; non è tutto simile? – Ove va tutto ciò, là noi andiamo.

«I Barlumi nell'ombra», portano come sottotitolo: «Non più idioti non più pazzi» e furono stampati in parte nei primi anni della sua vita parigina sotto la firma Enjolras, nome con cui firmava gli articoli del *Grido del Popolo*, il giornale del suo amico Giulio Vallés, e quelli che inviava ad altri giornali di studenti.

In questo libro sono studiati i fanciulli anormali: idioti, affetti da tare ereditarie, nervosi, ecc.

Presso la signora Vollier scrisse «*Il Sogno dei Sabati ebrei*».

Un giorno che cantava per diletto, entrò una vecchia signora ebrea, nonna di una sua allieva.

— «Siete voi che vi permettete la stravaganza barbara che ho ascoltato?

— Ma sì, sono io».

La vecchia signora si fa spiegare la trama dell'opera.

Dopo la distruzione della vita sul nostro pianeta, vi si stabilisce l'inferno. Al primo atto si vede la fine del globo avvenuta in seguito a una rivoluzione geologica; la scena rappresenta un paesaggio lunare; Satana è seduto sull'alto di un edificio di Parigi la cui base, come tutta la città, è seppellita dalle lave.

L'amore di Satana e di Don Giovanni per la stessa druidessa è la causa di tutte le peripezie, ed accende una guerra infernale.

Tutti i personaggi che erano piaciuti a Luisa nella storia, la poesia e le leggende, vi partecipano secondo le rispettive caratteristiche.

La fine era lo sbriciolamento del globo, gli spiriti assimilandosi alle forze della Natura, di cui si sentiva il coro in una notte attraversata da lampi.

«Vi erano tutti gli strumenti, dice freddamente Luisa, dal cannone all'armonica; arpe, lire, clarini, chitarre, violini.

«Questa colossale orchestra avrebbe abbisognato di un recinto di montagne, con gli spettatori nella vallata, oppure di una vallata del nuovo mondo.

«Dopo l'imitazione grottesca, col pianoforte, delle note da arpa, la mia ebrea mi guardò con stupore:

— Sciagurata! — Ma sono proprio vostre simili mostruosità? Il peggio è che tuttavia vi sono cose interessanti.

— Se non ci fosse nulla, non sarei così stupida da occuparmene.

— Ma sapete bene che per dedicarsi a tali cose, bisogna essere o ricchi o conosciuti.

— Infatti io non mi vi dedico, e lascerò com'è questa cosa che non si può eseguire in un teatro. Non è che un sogno, sia esso dei sabati ebrei o della vita; così io getto i miei sogni, come ne ho già gettati tanti.

— E il vostro cuore ove lo getterete?

— Lo darò alla Rivoluzione.

«Per pigrizia, continua Luisa, ho sostituito alla catastrofe finale una scena di calma che mi alleggeriva di una dozzina di fogli. È così noioso ricopiare.

«La Rivoluzione sorgeva! Perchè dei drammi? Il vero dramma era nella strada. Perchè delle orchestre? Noi avevamo le trombe e i cannoni».

Ai corsi popolari della via Hautefeuille ove, assieme a una quindicina d'altre istituttrici, dava lezioni serali al popolo, venivano, come abbiamo già detto, Giulio Ferry, Simon, Eugenio Pelletan, Favre ed altri politici, che divennero feroci quando ebbero il potere.

Un giorno Luisa portò a Pelletan un enorme manoscritto, «*La saggezza di un pazzo*». Pelletan lo lesse, annotò dei passaggi e, restituendolo, le disse «Non è la saggezza di un pazzo; anzi un giorno sarà la saggezza dei popoli».

«Riportando il mio manoscritto, dice Luisa, mi sentivo quasi fatta eterea. Ne rilessi una buona parte accuratamente, poi il tempo mi mancò, assorbita come ero dalle lezioni serali, e la *Saggezza di un pazzo* subì la stessa sorte degli altri lavori. Forse per questo lavoro, avrei cercato un editore se ne avessi avuto il tempo».

Verso il 1866 fu pubblicato un opuscolo dal titolo «*Trattamenti per ricreazioni infantili*», che sembra essere di Luisa Michel. È firmato Luisa Quitrine, e si legge sulla copertina: «un ribasso è fatto, ai librai, ai giornalisti e ai *directori di pensioni*».

Presso l'editore Fayart apparve, in data che ci è impossibile precisare, «*Attraverso la vita*», raccolta di versi della sua *Leggenda del Bardo*, con illustrazioni.

Nel 1872 fu pubblicato, a profitto di sua madre, *Il Libro di Capo d'anno*, probabilmente a cura del signor Fleurville, ispettore delle scuole di Montmartre che, durante la deportazione di Luisa, fece apparire i suoi *Racconti di fanciulli*.

Nel 1881 apparve presso Fayart «*La Miseria*» grosso libro di circa mille pagine con abbondanti illustrazioni e recante la firma di Luisa Michel e Giovanni Guètre (pseudonimo della signora Tynaire).

La prima parte del libro, fino alla pagina 456, è della signora Tynaire, la seconda di Luisa Michel.

È facile, del resto, riconoscere le due maniere, la seconda parte essendo più sociale e improntata alla rivolta. È un romanzo alla Eugenio Sue, assai in voga a quell'epoca.

Nel 1883 furono pubblicati «*La figlia del Popolo*», che non abbiamo potuto procurarci, e il «*Bastardo Imperiale*», che reca le firme di Luisa Michel e Giovanni Winter, pseudonimo di Grippa. Questo libro, edito dalla Libreria Nazionale, consta di circa ottocento pagine, ed ha per personaggio principale: Bakounine. È una descrizione della miseria russa e del risveglio delle coscienze all'appello del celebre agitatore. Complotti, sommosse, spionaggi, arresti, prigionia, esilio, amore, miseria, speranza, sono l'essenza del libro che affascina e commuove.

Senza data, ma verosimilmente nel 1883 o nel 1886, l'editore A. Corbillet, 24, via Visconti, pubblica «*I Contadini*» di Luisa Michel ed Emilio Gautier. In questo libro, pieno di rivolta e in cui

si riconosce lo stile ardente della battagliera, Luisa evoca i contadini attraverso le loro vicende di sofferenze e di lotte.

L'azione si riferisce all'epoca romana, e descrive le orgie dei grandi, la miseria dei contadini e degli schiavi, crocefissi a migliaia, in scene di orrore, secondo i capricci dei padroni. Ecco il debutto del libro:

«Andiamo contadini, e voi tutti, servi emancipati di ieri e ricaduti sotto un nuovo servaggio; voi tutti che, con la schiena curva, le mani anchilosate dalla ininterrotta fatica, con gli occhi fissi alla terra comune (che è al tempo stesso la nutrice e la nemica di noi tutti), affrontate, a profitto dell'umanità affamata, l'eterna battaglia con la Natura, la feconda battaglia per l'esistenza; voi tutti ascoltateci!

«In piedi! Lasciate, per un istante, riposare la terra ove germina il seme; gettate questo attrezzo, che deve essere così pesante per le vostre stanche braccia, e ascoltate la voce di quelli che vogliono ricordarvi il passato e sollevare davanti a voi un angolo del velo dell'avvenire.

«Ah! Voi ne avete il tempo!

«Da troppi secoli, la vostra classe lavora seppellendo, uno su l'altro, senza tregua, nelle viscere inassopite del suolo, gli strati profondi delle proprie generazioni morte sul lavoro; voi avete ben diritto a un po' di respiro!

«In quest'ora di meriggio in cui, sotto i raggi di un sole di piombo, nel silenzio delle cose appena turbato dalla monotona

canzone delle cicale, quando l'odore dei fieni tagliati monta aromatico e penetrante, si sentirebbe quasi la spinta del grano e lo scorrere della linfa della vigna; in tale ora, com'è opportuno raccogliersi!

«È l'ora della siesta! Ed è anche l'ora di quelle lunghe meditazioni durante le quali sorgono spontanei, come immagini confuse intraviste nella nebbia di una infanzia lontana, i tragici ricordi del passato.

«È l'ora in cui, lottando contro la sonnolenza, i forzati del lavoro si domandano se una tale vita durerà sempre, o sono tentati di calcolare quanto sudore loro costa, e quante lacrime sono costate ai loro padri, le gioie senza misura e gli ozî senza fine dei fannulloni per i quali essi si dissanguano».

E, magnifiche, le immagini si succedono, analizzando le miserie del mondo durante i millenni trascorsi.

«È il carnaio dei popoli.

«Noi ci nutriamo tutti di cadaveri, ed è colle ceneri dei nostri antenati che una eterna metempsicosi impasta il pane che noi mangiamo».

I suoi *Racconti e Leggende* (1884) e *Leggende e Canti Canachi* (1885), di cui abbiamo parlato nel capitolo sulla Caledonia, furono pubblicati almeno due volte, e, probabilmente, anche le sue *Oceaniche*.

I *Microbi umani*, scritti in prigione, costituiscono un'opera straordinaria alla Giulio Verne. Vi sono rappresentate scene del

quartiere latino con assassinio e prigionia. Seguono visioni della Sologna e della Bretagna; e infine, cambiamento totale, siamo trascinati al Polo Sud, dopo aver percorso l'Irlanda, nella quale assistiamo alla rivolta di un popolo.

Questo romanzo scientifico ebbe un grande successo. Le sue dottrine rivoluzionarie sono sempre presentate sotto il velo della finzione. «L'artista e lo scrittore, diceva, hanno una missione sociale da compiere, e l'opera deve essere un'azione».

L'arte per l'arte era per lei una formula vuota di senso.

Nel 1890 venne pubblicato *L'Affamato*, scritto verosimilmente a Londra, e di cui un'amica letterata, che ha avuto la gioia di leggerlo nella sua giovinezza, ci dice che è così affascinante da averle lasciato il ricordo dei bei momenti passati a leggerlo e che ancora oggi esso non sarebbe fuori posto fra i libri che si indirizzano alle grandi folle.

Sempre sul genere sociale-scientifico, Luisa scrisse *Ventimila leghe sotto i mari*.

Un giorno che aveva estremo bisogno di danaro, vendette il manoscritto, non ancora terminato, a Giulio Verne per cento franchi.

Si dice: «Com'era straordinario Verne; egli ha previsto i sottomarini». È ciò un errore, in quanto il *Nautilus* è di Luisa Michel. Giulio Verne non fece che completare il libro, aggiungendovi dei capitoli. E questo libro gli procurò forse il più grande successo

insieme a una grande fortuna, mentre Luisa, che ne aveva concepita l'idea fondamentale, rimase e morì poverissima.

Menzioniamo i «*Soffi*», ma non possiamo precisarne nè la data, nè il nome dell'editore.

In cento dispense, a 0,10 e 0,20, apparvero nel 1888, a cura dell'editore Blampain, il *Gallo Rosso* e i *Delitti dell'Epoca*. Il *Gallo Rosso* fu inoltre pubblicato dal «Novellista» di Lione.

In dispense illustrate a 0,25 vennero pubblicate le *Lecture encyclopediche*, a cura della biblioteca laica di via Thevenot.

Girault pretende che alcune ore prima di morire, Luisa raccomandò di vegliare a che l'editore parigino, che vi si era impegnato, pubblicasse le sue *Memorie*.

Ora di tali Memorie apparve il 1° tomo, a cura dell'editore Roy della via Saint-Antoine, in data 1886; era annunziato un secondo tomo che, verosimilmente, non è mai apparso. Probabilmente la raccomandazione di Luisa, di cui parla Girault, si riferiva a questo tomo secondo. Noi non abbiamo potuto verificare la cosa, la casa editrice Roy non esistendo più. *Ricordi ed avventure della mia vita*, come lo stesso titolo lo indica, contengono, al pari delle *Memorie*, gli episodi che hanno più fortemente impressionata Luisa. E al pari degli episodi stessi, sono numerosi, variati, pittoreschi, commoventi. Ma poichè Luisa li scriveva a misura che affioravano alla sua memoria, ne consegue che essi mancano di classificazione, di ordine, e che vi si trovano perfino delle ripetizioni. È impossibile seguire cronologicamente questa vita

appassionata e appassionante, poichè dalla Comune passa ai ricordi di giovinezza, a relazioni sul suo soggiorno in Caledonia, ad apprezzamenti sulle prigioni, le arti, la lotta, o sugli uomini.

Malgrado tale disordine, che rivela la lottatrice che si preoccupa soprattutto del momento in cui vive, questi ricordi appassionano e trascinano.

L'Era Nuova, opuscolo con ritratto, è stata pubblicata da Achille Leroy, autore di canzoni, vecchio comunardo che molti di noi hanno conosciuto, e che morì in Russia, se la memoria non ci tradisce, durante un viaggio effettuato nei primi anni che seguirono la Rivoluzione d'ottobre.

L'editore Stock ha pubblicato, nel 1898, la *Comune*, uno dei più importanti libri sul dramma del 1870-71, dopo quello di Lissagaray che si affermò con successo.

Stock esitò per qualche tempo davanti all'idea di pubblicare «*Il Secolo Rosso*», ch'egli giudica così:

«Incubo del vecchio mondo nel quale appare un po' del sogno che fa l'uomo sovrumano che sente talvolta il riso che evocano i nostri burleschi pregiudizi, ma che intravede pure, nel lontano, l'ora in cui la scienza, le arti, le scoperte avranno svegliato nuovi sensi, mostrato nuovi orizzonti».

Questo libro, che entusiasmava Luisa, non piaceva a Stock che, dopo lunghe esitazioni, decise di non pubblicarlo.

Piccolo dettaglio: se *Ventimila leghe sotto i mari* non apparve sotto la firma di Luisa Michel, un grosso libro illustrato: «*I Disprezzati*» (1882) che apparve sotto la sua firma e quella di Jean Guêtré, non ha nulla di lei, come ce lo dice nelle sue *Memorie*.

«La signora Tynaire (Jean Guêtré) può essere per me un'amica, ma non una collaboratrice, a causa della differenza dei nostri modi di vedere, differenza perfettamente accentuata ne «*La Miseria*», in cui si possono facilmente riconoscere le nostre due parti.

«Lei attende il benessere generale da mezzi ai quali io non riconosco nessuna efficacia, convinta come sono che per pervenirvi non v'è altro mezzo che l'intervento chirurgico, che è l'apporto rivoluzionario nelle serie delle trasformazioni sociali. E per restare buone amiche ho rinunciato a fare la seconda parte dei *Disprezzati*, ove avrei dovuto far subire ai personaggi vicissitudini di caratteri e di avventure incompatibili con la maniera con la quale erano già stati presentati al lettore.

«Il romanzo *I Disprezzati* non ha dunque di mio nemmeno un rigo».

La Libreria Internazionalista di Alfortville ha pubblicato, nel 1905, un primo libro di opere postume. In questo volume era annunciata l'apparizione di *Prometeo*, dramma possente che fu rappresentato a Londra e di un altro libro di opere postume, di cui non sappiamo se fu realmente pubblicato.

Del primo libro, che è in versi, e che fu concepito prima della Comune, Lorenzo Tailhade fa una magnifica presentazione.

Ecco il ritratto ch'egli incide con la sua penna inimitabile:

«Un viso dai tratti maschili, d'una bruttezza da figlia del popolo, incastrata a colpi di ascia nel cuore di un legno più duro del granito, maschera di Eumenide illuminata dai più begli occhi del mondo, da occhi di tenerezza e di candore; una fronte ovale di poeta o di profeta e, rudemente fissata sulle tempie virili, una fascia di capelli grigi; una testa energica, malgrado le grinze alle palpebre e le rughe incise dal tempo, tale appariva, al declino della sua vita, quella che le gazzette capitalistiche chiamavano la «Vergine Rossa», e i suoi amici la «Buona Luisa», la nostra Luisa Michel, bastarda gloriosa di un oscuro nobiluccio di campagna, il marchese Vroncourt.

«Eppure, la mancanza di giovinezza e di bellezza, invece di degradare lo stile di questa nobile figura, ne esaltava il carattere singolare, la superba e dolorosa personalità.

«Ciò che i pittori del mondo, i cronisti di salone non mancherebbero di trovare mostruoso, si accentuava per effetto degli anni.

«Erano tratti eccessivi certamente, era bruttezza senza dubbio; ma di quella bruttezza alla Mirabeau, alla Rienzi, alla Danton, cioè bruttezza che soggioga le folle, tanto essa si spiritualizza per la irradiazione della fiamma interna, tanto vi brilla il genio e la bontà».

Nel suo album su *l'Assedio e la Comune*, Armando Dayot dà due ritratti di Luisa, l'uno recante la data del 1871, l'altro quella del 1901, e inoltre una fotografia presa in prigione, dopo la condanna della eroina.

«Benchè trent'anni siano intercorsi fra le immagini, si stenterebbe a datarle, se l'abile storico non le avesse inquadrato con un abile commento.

«E quando André Gill vuol fare una caricatura di Luisa, egli copia, esagerando appena un po', il ritratto che è stato popolarizzato dai giornali.

«Il tipo non ammette varianti.

«Verso il 1850, la coraggiosa giovane non differiva da quella che era ancora durante il viaggio di propaganda nel quale la morte venne a chiudere per sempre le sue labbra.

«In ciascuna delle sue effigi, si ritrovano le stesse linee essenziali. Vibrante e largo, il naso si arrotondisce alla punta, indice di benevolenza. Un leggero prognatismo fa che il suo labbro inferiore sia un pò sporgente. Tutto il carattere della enorme bocca, dalle labbra mordenti, fa vedere un insieme di dolcezza e di disprezzo. La capigliatura, tagliata all'altezza della nuca, cade in ciocche grigiastre, separate sulla fronte da una riga, alla maniera delle donne di Balzac.

«La taglia è alta, piatta, senza nessuna sinuosità, l'ossatura pesante, come si addice a una creatura capace di assumere i più duri lavori. Come quei cristi senza bellezza sognati dagli ortodossi del

Medio Evo, che sulle spalle tortuose portavano la miseria umana e, a quanto pare, tutti i peccati dell'Universo.

«Con la sua ineleganza di linee, i suoi sguardi entusiasti, la fiamma d'oro dei suoi occhi bruni, il viso di Luisa era il simulacro evocatore delle pene che la tirannia borghese riserba agli indipendenti e ai generosi: calunnia, esilio, prigionia e fame, vile arma questa che spesso spezza i più alteri.

«Un gesto dottorale, un'aria da pedagogo, un verbo volta a volta sarcastico e caloroso, e poi, naturalmente, un ridere infantile, simile a quello del *«povero Lélian»*, ed ecco completata la figura fisica della grande Ribelle, evangelista di amore e di ragione, in cui sessant'anni di apostolato e di miseria non avevano nè indebolita l'intelligenza, nè intiepidito il cuore».

«Da aggiungere certe caratteristiche pittoresche: un cappello da salutista o da quacquero e, sulla gonna, nera come per eterno lutto, una pelliccia a campana, ed avremo il costume che completa la fisionomia e si integra con lei.

«Generosa, nei giorni di battaglia ella offrì generosamente la sua vita, ogni volta che un tale sacrificio le appariva necessario al trionfo dell'Idea. A Versaglia, nelle sanguinose giornate che seguirono la Comune, i membri del Gran Consiglio di Guerra, davanti ai quali l'illustre donna gridò il suo odio e il suo disprezzo, conoscendo il suo amore per Giulio Ferré, la fecero assistere alla di lui esecuzione. Un'altra non avrebbe potuto sopravvivere a tanto scempio, ma Luisa sentiva la necessità di essere forte, per

assistere la sorella del «comunardo» che, come lei, era condannata alla deportazione, e, minata dalla tubercolosi, non aveva altra amicizia. Così poté addolcirne l'atroce agonia e renderle in terra di esilio qualche cosa ancora della patria assente e della famiglia dispersa.

«Arrivata in Caledonia, sul punto di essere separata dai suoi compagni e condotta verso una prigione meno rigorosa, ella fece contravvenire il suo carceriere agli ordini ricevuti, minacciando di buttarsi a mare se non la lasciavano in compagnia dei forzati della Comune, suoi amici.

«Davanti al consiglio di Guerra, le risposte vanno fino al sublime, imponendo l'ammirazione perfino agli avversari meno imparziali. Involontariamente ciò fa pensare a la Pulzella confondente i suoi accusatori. Ma la visionaria Giovanna d'Arco, portavoce dei giocolieri francescani, traeva il suo coraggio dall'assurda fede nel soprannaturale, mentre Luisa non aveva altro sostegno che la ragione, il diritto, l'amore del Vero. Ed è perciò, che le varie categorie di bacchettoni collocano la «buona Luisa» molto al di sotto della Pulzella.

«Al tempo delle rappresaglie, i colpi partono soli. Già Ferré, Bourgeois, Rossel e tanti altri, avevano pagato il loro debito alla vendetta dei pasciuti. Quando venne il turno del suo giudizio, Luisa, invitata a far valere i suoi mezzi di difesa, rispose:

«Ciò che reclamo da voi è di essere uccisa a Satory ove sono caduti i nostri fratelli. Vi si è detto che bisogna eliminarmi dalla

Società: Poichè sembra che ogni cuore che batte per la libertà non ha diritto che a un po' di piombo, io reclamo la mia parte!».

«Vi è qualche cosa di più fiero al mondo? Quali eroine tennero discorsi così fermi? Vi è vittima più augusta fra quelli che, morendo per la giustizia, hanno offerto il loro sangue sull'altare degli oppressi? Ma, per militante che possa essere un'esistenza, le ore epiche non suonano tutti i giorni. Luisa Michel conobbe pure le ore di tregua, malgrado il suo cuore di apostolo e di combattente.

«Ed in queste brevi soste, la vocazione rinasce, si afferma impressionante. Dopo la lotta, la propaganda, dopo la guerriera la istitutrice. L'amazzone si ricordava di essere maestra. Come a Vroncourt, paese della sua infanzia, come al pensionato di Bati-gnolles, ove Luisa fece i suoi primi passi nella «puericultura», come nell'isola perduta, ove il suo zelo educava i fanciulli canachi, dappertutto il bisogno di propagare la luce inebriò questo grande cuore.

«Tante virtù, tanta suprema generosità, non avevano nulla di pedante o di arcigno. La santa laica si umanizzava con la migliore grazia, rideva, viveva in questo «spirito» di gaia povertà che Proudhon considera come il più alto indice della civiltà. Ella aveva la frenesia della bontà, come i mistici del XIII secolo ebbero la frenesia della croce.

«Amava, si spogliava per tutti, non teneva nulla per sè, non avendo altro bene che le elemosine che prodigava col più fiero

pudore, altro bisogno che quello di nutrire le sue bestie: cane, gatti, pappagalli, volatili d'ogni specie, che curava come una turba di fanciulli. Questa Valchiria non era femminista; anzi derideva, con acerba ironia, gli infervorati apostoli dei diritti politici in favore del «sesso debole».

«Questa isolata, indipendente e forte, stimava che la donna è un essere «appoggiato», verso cui l'uomo ha non soltanto dei doveri, ma anche dei diritti.

«Non discuteva i meriti della vigna, ma giudicava indispensabile di darle un tutore perchè possa fruttificare. Odiava il malthusianismo, perchè si è nella vita sempre oppositori di qualcuno o di qualche cosa.

«Non volendo «creare» del dolore, rimase vergine, stimando che ciò è il solo mezzo di non aver figli.

«Faceva dei versi impetuosi e romantici, imitando i ritmi di Victor Hugo, non senza mescolarvi delle incorrettezze e delle innovazioni. Donna di azione, non abbondava troppo in immagini: il mondo esteriore non esiste che per i contemplativi. Ma la fede libertaria, l'eloquenza, la rivolta generosa, brillavano nei suoi poemi, come in ciascuno dei suoi discorsi. Essa animava ciò che la retorica di Victor Hugo, spogliata delle sue ricche metafore e dei suoi smaglianti ricami, ha di vuoto, artificiale e posticcio. La buona Luisa non fu una emerita accozzatrice di sillabe, non si divertì colle virtuosità della linguistica e della prosodia. Cantò

inni di amore, di guerra, durante le ore di calma, al ritorno dall'esilio, nell'ombra delle celle.

«Questi poemi, che vengono oggi raccolti dai sopravvissuti che l'hanno amata, in mancanza di curiosità metriche, di fantasia e di arte trascendentale, portano, oltre che il ricordo di un'angusta memoria, abbastanza grandezza e nobiltà per ottenere tutti i suffragi.

«Le loro voci ardenti e sincere ci consolano e ci fortificano; esse ci insegnano, come l'esempio della sua vita, come ognuno dei suoi discorsi, a non amare che il vero ed il bene, e a non disperare mai dell'ideale, malgrado le avversità».

Non abbiamo potuto resistere al piacere di riprodurre integralmente questa prefazione di Lorenzo Tailhade.

La donna attraverso le età apparve ne «Lo scomunicato», il giornale del suo amico, ex deportato di Caledonia, Place. Un romanzo di Luisa, del quale, malgrado le nostre ricerche, non abbiamo potuto ritrovare il titolo, fu pubblicato dal giornale «Il Forzato» di Lilla.

Nadina, messa in scena dal suo amico Lisbonne, altro deportato, allora direttore del Teatro «Bouffes du Nord», sembra non avere avuto che poche rappresentazioni (1882).

Il *Gallo Rosso* fu rappresentato al Teatro di Batignolles nel 1888.

La *Figlia del popolo*, dramma in cinque atti (1883), avrebbe avuto una più grande risonanza, se Luisa non fosse stata condannata a sei anni di reclusione, e incarcerata proprio nel momento in cui il dramma appariva.

Il *Mondo nuovo*, menzionato da Elena Gosset in un numero de «La Scuola laica», tratta dei trasporti aerei, della navigazione sottomarina, come di possibilità prossime. In tale opera, Luisa vede pure la concordia stabilita fra i due sessi, lavorando senza rivalità nè gelosia, uniti nella via del progresso.

Prometeo, che verosimilmente fu pubblicato dalla Libreria Internazionale d'Alfortville, che l'annunziava in stampa nel 1905, fu rappresentato a Londra sotto il titolo «*L'Orco e il Prometeo*».

Questa mitica visione del genio del fuoco, incatenato sopra una roccia, ove un avvoltoio gli divora il fegato, ha tentato tanti poeti. Luisa Michel ne trae una interpretazione più moderna e conforme al suo temperamento. Le furie si sforzano di persuadere *Prometeo*, morente, della inutilità del suo sacrificio, per infliggergli la tortura suprema del dubbio prima della prova finale.

*«Tutti i sogni sono folli, e nella natura
tutto vive della morte, o serve di pascolo a qualche altro*

dice una furia di questo dramma che, dopo un'azione sempre più pungente e travolgente, finisce con due versi pronunziati davanti al cadavere di *Prometeo*, dal suo amico Hialmar

*Per molto tempo, schiacciati come chicchi
Moriranno i ribelli a prò del genere umano.*

Luisa sperava che Sarah Bernardt, la grande attrice, avrebbe accettata la rappresentazione di *Prometeo* riserbando per sè la parte di *Ignazia*, la fidanzata dell'eroe.

Essa ammirava molto la illustre attrice, alla quale, unitamente al suo libro di *Memorie*, aveva inviato dei versi

*Se scorrerete la storia della mia vita, o Sarah,
troverete che questi fogli sono inerti come tombe.*

*Ma essi si leveranno all'appello del genio, quando
voi evocherete, con amichevole pensiero, il mio
nero destino e i miei sogni così belli.*

*L'Arte è la libertà, la vita intensa e fiera,
su cime così alte che non vi si percepiscono i
lontani rumori del nostro pianeta, i terribili
ondeggiamenti dell'odio e della miseria che come
il confuso mormorio di un'onda.*

*Voi vivete in tali altezze, io vivo nell'abisso.
Tuttavia c'è qualcosa di comune fra noi, ed è che
nel fondo dell'abisso, o in piedi su la vetta, noi
due abbiamo abbracciata la Libertà. Voi, sublime
nell'arte, io fra le folle che si svegliano.*

*Entrambi ci sentiamo portati verso gl'infelici,
e abbiamo gli occhi fissi sull'Ideale, attraverso
il mistero delle terribili ore, in cui, come in
un crogiuolo, la felicità e gli spasimi si mescolano
preparando un nuovo Germinal.*

*Perciò noi non avremo mai titubanze, voi nel
vostro trionfo, ed io non so in che cosa... Voi
sempre in alto, all'apogeo, io non importa dove;
voi ed io, non verremo mai meno, e moriremo in piedi.*

In una lettera inviata da Londra, il 23 gennaio 1895, Luisa illustra a Sarah Bernhardt l'ambiente in cui deve svolgersi la trama del dramma con particolare riferimento alla parte che l'attrice dovrebbe rappresentare, e a tal uopo le invia dei versi magnificanti le prime passioni umane, e le prime rivolte, citate da F. Moser nella sua opera; *Una eroina*:

*Noi due amiamo le superbe bestie selvatiche,
dagli occhi lampeggianti, il rumore delle onde,
l'infinito mare e il Cielo; e, nelle fresche bocche
dei fanciulli, le risa vellutate.*

*Voi amerete pure rivivere le epoche decorse, il
risveglio delle passioni in quei tempi strani, in
cui i differenti greggi di uomini, terribili, e
selvaggi, si aggiravano in cerca di preda, pronti*

a ghermirla. Le notti erano allora piene di terrore, perchè nell'ombra erano in agguato gli uomini, le tigri e gli orsi.

Nessun riparo era sicuro, nè le caverne, nè le pianure, e l'orrore era d'appertutto, nei boschi profondi e tetri.

L'amore non era ancora nato, nè era stato conquistato il fuoco. I cuori erano muti, e le voci rudi. L'amore non era ancora nato, la fiamma non era ancora stata conquistata. Avvenne che si amò per la prima volta.

Il ciclone urlava, danzando nelle nuvole; oppure un monte si accendeva nella notte; l'oceano tornava a coprire contrade inesplorate. Ma nell'orrore, pertanto, si levava l'Ideale.

La rivolta apparve, audace e trionfante. Prometeo prese dal vulcano il fuoco per accendere la sua fiaccola, fatta con un giovane abete; e, incantevole nella sua grazia, una fanciulla selvaggia trovò che egli era bello.

Nella notte spaventosa, egli teneva alta la fiaccola per guidare, attraverso gli spaventosi

*precipizi, il primitivo gregge che minaccia
e trema, insultando e pregando il tuono e i venti.*

*L'uomo, che scacciava le bestie dai loro
ricoveri, apprese a strappare la loro pelliccia,
e a farsene un mantello che, gettato sulle sue spalle,
fu il suo primo ornamento, apparendo
già sotto un aspetto nuovo.*

*Era vestito così l'uomo, ai tempi di Prometeo,
con quel costume gettato sulle spalle.
E voi, o Sarah, così apparirete, essendo la
fidanzata, e sarà uno spettacolo bellissimo
nella sua semplicità.*

*Voi morirete sui monti selvaggi del Caucaso
ai piedi di Prometeo. Da quel momento l'amore,
potente come la morte, quando l'ideale lo
infiamma, si mostra sempre eguale a quello
che fu al suo primo manifestarsi.*

*I decori saranno imponenti: valichi,
montagne, l'oceano in rumore, le profonde
foreste, la terra coperta da strane vegetazioni
che il suolo odierno non riproduce più.*

*E... noi sogniamo qualcosa, forse impossibile.
Vorremmo mostrare un Prometeo umano:*

*il titano liberato da Ercole, terribile, e
che addita dall'alto del monte l'Ideale di domani...*

Ma fu una delusione per l'entusiasta Luisa. La grande Sarah non accettò, malgrado la sua amicizia per l'intrepida anarchica.

Perchè? Forse per la difficoltà della messa in iscena? Piuttosto la causa deve cercarsi nella paura di provocare scompigli, com'era avvenuto una dozzina di anni prima in occasione della rappresentazione di *Nadina*, durante la quale la gioventù reazionaria, dai palchi e dalle loggie, sghignazzava e metteva in ridicolo le declamazioni rivoluzionarie degli attori, mentre il popolo, ammassato nelle gallerie e nel loggione, protestava con veemenza.

Fischi, minacce, proiettili di carta, buccie di frutta, costituivano l'accoglienza della rappresentazione, fra gli urli e gli evviva.

Una tale atmosfera è micidiale perfino nei sobborghi. Che ne sarebbe allora nei quartieri centrali? Come può un'attrice esporsi a tanto?

A tutto ciò dovè riflettere Sarah Bernhardt, che doveva, naturalmente, preferire la tragedia nella finzione artistica alla tragedia nella realtà.

Non si rischia alla leggera una reputazione, soprattutto quando si sa in anticipo di avere contro di sè quasi tutta la stampa, compresi i critici più in voga, venduti al capitale.

Così *Prometeo* non fu rappresentato in Francia, e conobbe solo a Londra gli onori della ribalta.

Oltre queste opere pubblicate, quante altre furono perdute, confiscate nelle perquisizioni in prigione, o lasciate un po' dappertutto durante le vicende della sua vita agitata. E quanti manoscritti rimasti incompleti, e poi trascurati sotto l'impulso ad azioni più urgenti! Lei stessa lo dice:

«Chi potrebbe contare le canzoni portate via dai venti, nel mio nido di Vroncourt; i versi rimasti attaccati ai biancospini o sparsi per le campagne; i saggi dimenticati in scuola!

«E più tardi, domandate ai venti, alle prigioni, al mare, ai cicloni. So io forse ove tutto ciò se ne va!

«Il più gran numero delle mie opere, indubbiamente le migliori, perchè piene di odio e di indignazione, sono finite probabilmente nel cestino da immondizie del Signor Bonaparte.

«Quante maledizioni gli ho inviato!

«Ho continuato per tutta la vita la *Leggenda del Bardo*; ve ne sono dappertutto frammenti.

«Di un gran numero di manoscritti in prosa, il *Libro di Hermann*, la *Saggezza di un Pazzo*, *Letteratura agganciata*, le *Diavolerie di Chaumont*, ecc. ecc. mi rimangono alcuni frammenti.

Si annunziavano nello «Scomunicato» le *Memorie di Hanna, la nichilista*; quand'ecco che il giornale sospese le pubblicazioni.

«Mi restano alcune pagine del *Libro del Bagno* di cui la prima parte, firmata «il N. 2182» fu scritta alla prigione centrale di Au-

berive, e la seconda, con l'Oceano intercorso fra le due, alla prigione centrale di Clermont, alcuni anni dopo il ritorno, e firmata «Il N. 1327».

Per questo libro perduto, Luisa dice con amarezza:

«Non è questa la sorte delle opere e della vita di quelli che lottano per la libertà: rimanere a brandelli lungo il cammino?».

«La *Coscienza* e il *Libro dei Morti*, sono perduti egualmente.

«Quanto a tutti gli scenari iniziati, ai romanzi incominciati un pò dappertutto, e che non ho potuto terminare a causa degli avvenimenti, non li conto più. Fra gli altri *Gli svaligiatori*, di cui avevo avuto l'idea nello stesso tempo che Digeon, compagno di deportazione».

Le *Prigioni*, non fu terminato, e non è stato mai pubblicato. Luisa ne dà una descrizione, sulla scorta di alcuni frammenti rimasti in suo possesso, in *Ricordi e avventure della mia vita*.

Fra le numerose opere rimaste incomplete, è da menzionare *La conquista del Mondo*, pressochè terminata, da cui sperava molto, e che menziona a diverse riprese. Alcuni suoi amici ne ebbero conoscenza.

Lorulot, in uno scritto dedicato alla memoria di Luisa, dichiara:

«Nel 1906 Ernesto Girault mi affidò l'incarico di sfogliare la corrispondenza di Luisa Michel, che era considerevole: una cassa piena. Io distrussi ciò che non aveva interesse, e classificai accu-

ratamente il rimanente (lettere di Kropotkine, Rochefort, Malato, Faure, ecc.). Poche minute di Luisa che, in principio, non conservava copie. Vi era materia per un interessante volume. Ignoro ciò che è avvenuto di tale materiale, rimasto in mano di Girault.».

È pressochè certo che Girault doveva possedere numerosi altri manoscritti di Luisa, dei quali si ignora la fine.

Dove sono finiti quelli che possedeva Carlotta Vauvelle, sua amica di tutti i giorni, che vegliava su di lei, l'accompagnava nei suoi giri di propaganda, e di cui fece la sua legataria universale?

Che n'è avvenuto dell'«enorme ammasso di manoscritti inediti, rimasti in suo possesso» (Ernesto Vaughan) come di tutti quelli disseminati un pò dappertutto? Quante belle cose devono considerarsi come perdute per sempre!

Notevole pure la sua attività giornalistica. Oltre che ai giornali anarchici, *Il Libertario*, *La Sociale*, *I Tempi Nuovi*, *Lo Stendardo*, la *Rivoluzione Sociale*, per non menzionare che i più importanti, dato che la maggior parte di questi fogli erano effimeri, soccombendo sotto i colpi giudiziari o per mancanza di danaro, Luisa inviava scritti ai fogli blanquisti e socialisti avanzati, detti estremisti del socialismo, e che si avvicinavano molto alla dottrina libertaria.

La sua estrema mobilità non le permise di utilizzare le sue conoscenze d'acquarellista e di disegnatrice, acquisite nell'infanzia. Ella sapeva trattare magistralmente di cose d'arte, ed era l'i-

dolo degli studenti dell'Università, i quali, come ci dice Kropotkin, «stimavano in lei la donna ideale, al punto che un giorno scoppiò in un caffè una rissa perchè qualcuno, davanti ad alcuni di tali studenti, aveva parlato irrispettosamente di Luisa. Gli studenti, avendone prese le difese, ne risultò una vera battaglia, durante la quale tavoli e bicchieri furono spezzati».

Tutta questa giovinezza fremeva di entusiasmo al contatto dell'eloquenza libertaria. Perchè non citare tutti quelli che illustrarono i nostri giornali, le nostre riviste, i nostri opuscoli, i nostri libri, e di cui alcuni raggiunsero l'apogeo della notorietà?

Vi era Massimiliano Luce, morto a 90 anni, fedele all'idea fino alla fine; Pissaro, trascinante i suoi fratelli più giovani; Steinlen, l'immortale Steinlen che, come Luisa, morì con in tasca cinque franchi; Van Dongen, che non era multimilionario ai tempi dell'abbondanza...; Signac, il grande Signac.

Vi erano ancora Villette, Forain, Barbottin, Dissy, Josse, Poulbot, Jourdain, Rysselberghe, Willaume, Cross, Jehannet, Maurin, Agar, Henault, Comin d'Ache, Lochard, Couturier, Heidbrink, Constantin Meunier, Daumont, Chevalier, il commovente Lebasque, il focoso Valloton, Delannoy, Roubille, e Hermann Paul, uno dei rari che rinnegò più tardi i suoi «peccati di giovinezza».

Ve n'erano ancora altri, dei quali il tempo e i capricci della vita lasciarono nell'ombra le speranze e i talenti. Numerosi furono i pittori che dipinsero Luisa. Si può ammirare una bella pittura al municipio di Saint-Denis, per esempio.

Luisa ci parla con piacere di un ritratto che il figlio della Signora Tynaire, sua collaboratrice della *Miseria*, aveva fatto per il Salone, e intitolato: «Luisa Michel alla sala Graffart».

«Mi sembra, ella dice, che non si cambia di fisionomia per essere su una tribuna o su un'altra. Io rendo giustizia alla mia bruttezza, ma... tuttavia...

«La reazione doveva stropicciarsi le mani, dicendo: che mostro!

«Un giorno un semplicione, tutto azzimato, un uomo stupido e rigido come un pupattolo di legno, si presenta al mio domicilio del Boulevard Ornano N. 45, ove abitavo con mia madre.

— La signorina Michel? — mi dice, dimenticando di togliersi il cappello, e battendo con un frustino la sua zampa destra.

— Sono io.

— No, non siete voi.

— Come, non sono io?

— Andiamo! Io conosco Luisa Michel, ne ho visto il ritratto al Salone.

— Ebbene?

— Ebbene, cercate di non pigliarvi gioco di me; una donna che possiede cavalli e vetture non viene, lei stessa, ad aprire la porta. Fatela venire dunque! Vi ripeto che non è lei che apre la porta.

— È lei che la chiude però».

E Luisa gli chiuse la porta in faccia.

Povera Luisa, attorno a cui i vili avversari costruivano leggende di fortuna, pur conoscendone l'assoluto disinteresse.

A Londra, la signora Remigton le scrisse, invitandola a fare nella sua dimora una esposizione della ideologia anarchica, offrendole una forte somma per indennizzarla.

Luisa rispose che, per dodici soldi, si poteva assistere alle conferenze che faceva al club anarchico.

Eppure aveva tanto bisogno di danaro per sollevare i bisognosi e finanziare complotti!

Dopo la morte della buona Luisa, il sindacato del mobile del sobborgo Saint-Antoine, di cui era l'idolo e nel giornale del quale, «Il Piallone», aveva collaborato, pubblicò, per insegnamento della giovinezza, i principali episodi dell'eroina a cura di Carlo Malato, con immagini di Epinat e di Hénault.

La posterità farà di Luisa il grande precursore della società futura.

CONCLUSIONI

In testa a queste conclusioni, poniamo queste frasi di speranza in un avvenire migliore, della stessa Luisa Michel.

«Rudi sono le tappe, ma non saranno eterne. Di eterno non v'è che il progresso per cui si affaccia sull'orizzonte un ideale nuovo, quando è stato raggiunto quello che, alla vigilia, sembrava utopia.

«Così la nostra epoca sarebbe sembrata paradisiaca a quelli che dovevano contendere alle bestie selvagge la preda e il rifugio.

«Com'è passato il tempo delle caverne, il nostro tramonterà; com'è morto l'ieri, anche l'oggi morirà».

Più di quarant'anni sono passati da che la buona Luisa ha chiuso per sempre i suoi occhi e fermate le sue labbra.

Almeno, prima di morire, ella ha potuto vedere i prodromi della Rivoluzione russa del 1905, e credere che si iniziava quell'era di liberazione dalla miseria in una umanità giusta e fraterna, per la quale aveva tutto dato.

Due guerre spaventose hanno ucciso milioni di uomini; innumerevoli rovine attestano l'imbecillità feroce dell'uomo che si accanisce a distruggere il frutto di secoli di fatica; un orizzonte gravido di minacce fa vivere gli umani in una inquietitudine costante. Ecco il tributo che l'umanità paga al mondo nuovo, che si elabora lentamente, malgrado tutto e contro tutti.

Quando, e da dove, verrà la voce della ragione?

È concepibile che l'Umanità sia più infelice che mai, proprio in un'epoca in cui l'industrialismo produce tutto, e in tale abbondanza da potere affermare che il sogno di sempre, il paradiso, è ormai realizzabile su questa terra?

Per sei mila anni, dacchè gli uomini si organizzarono in Società, essi non hanno disposto che delle loro braccia e della loro forza muscolare per lottare contro i pericoli e assicurare la loro sussistenza.

Avendo addomesticato alcuni animali, e particolarmente il cavallo, l'uomo poté raddoppiare, triplicare il rendimento della sua fatica.

Ma dacchè, un po' più di un secolo fa, il piccolo meccanico scozzese Watt trovò la macchina a vapore, il mondo moderno doveva ben presto apparire in tutte le sue applicazioni industriali. Quali conseguenze sociali lo Stato capitalista doveva trarre dalla volgarizzazione del macchinismo? Ne è derivato un miglioramento delle condizioni di esistenza degli eterni diseredati?

No!... Il capitalismo non seppe trovare che una soluzione egoista, inumana, mostruosa.

Da questo progresso industriale, che doppiava, triplicava la produzione, in attesa che la moltiplicasse per dieci, per cento, per mille, il capitalismo volle profittare, solo ed esclusivamente, rafforzando la sua posizione di privilegiato di sempre.

Milioni di uomini, attraverso il mondo, furono gettati sul lastrico, perchè le loro braccia diventavano superflue.

Senza dubbio la Società incivilita dei nostri giorni non permette, come in altri tempi, che il padrone possa disporre della vita del suo schiavo, quando questi è diventato inutile.

Ma v'è poi una così grande differenza fra l'antico padrone, che sopprimeva brutalmente il suo schiavo, e quello attuale che, gettandolo sul lastrico, lo condanna a una morte lenta con la sua famiglia, in preda alla più cupa disperazione, facendo di lui, inoltre, una costante minaccia per i suoi fratelli di classe ancora occupati, di cui invidia il posto, pronto ad offrirsi a meno prezzo sotto la spinta dell'istinto di conservazione, contribuendo così ad aumentare lo stato di servitù e di miseria dell'insieme del proletariato?

Però, dal seno stesso della classe dei privilegiati, sono sorti, e sorgono, cuori generosi che hanno votato, e votano, la loro vita per la causa di quelli che producono tutto e non hanno nulla.

La maggior parte dei nichilisti russi provenivano dalla nobiltà e dalla grande e media borghesia. Blanqui, Luisa Michel, l'illustre scienziato Eliseo Reclus, Victor Hugo, e tanti altri, provenivano dalla borghesia.

Così Pietro Gori, Malatesta in Italia; Marx e Stirner in Germania; Riccardo Mella, Anselmo Lorenzo, Torrida del Marmol in Spagna; Godwin, Spencer, William Morris in Inghilterra; Benyamin Tucker in America; il drammaturgo Ibsen in Norvegia;

e migliaia e migliaia di letterati e di scienziati di tutti i paesi elevano la voce e pronunziano parole di buon senso e di ragione.

La posta, la ferrovia permettono una corrispondenza rapida e continua e viaggi internazionali frequenti e comodi, mentre la diligenza non consentiva di viaggiare, e con estrema lentezza, che ai privilegiati.

Da ciò nasce l'idea della Internazionale. Nel passato i proletari non sognavano alla possibilità di un'intesa al disopra delle frontiere. La difesa e il mutuo appoggio non sorpassavano la corporazione, che era ermeticamente chiusa e vincolata da pratiche e da riti. E quasi sempre una stessa corporazione era divisa in parecchi gruppi che si combattevano fra di loro senza pietà.

I cantieri o i laboratori di una data città erano interdetti da una di queste frazioni, che ne faceva il suo dominio, alle altre frazioni; e se uno o alcuni membri di queste ultime osavano passare oltre un tale veto, ne derivavano lotte feroci che si concludevano con morti e feriti e che accentuavano l'odio fra i corporati.

Ora allo sviluppo del macchinismo è parallelo lo sviluppo della coscienza di classe.

Non solo le corporazioni si uniscono in unioni, ma le unioni stesse si uniscono internazionalmente. L'Internazionale nasce adunque, e dà i suoi primi vagiti; e, dopo un breve periodo di sorpresa e di stupore, essa si diffonde e dà segni di rapido sviluppo.

La guerra del 1870, seguita dalla Comune che uccide i suoi migliori promotori, e dopo la quale migliaia di militanti sono inviati al bagno e tanti altri dannati all'esilio, arresta il progresso dell'Internazionale per alcuni anni. Ma se si possono inceppare, ritardare le idee, non è possibile ucciderle.

Disgraziatamente, appena le sue assisi sembrano definitivamente fissate, si produce uno scisma che avrà conseguenze incalcolabili e ritarderà per un tempo illimitato, che dura ancora, il sogno di emancipazione proletaria.

Due tendenze sorgono in seno all'Internazionale, ed esse saranno ben presto irreconciliabili. La frazione marxista propone, in attesa che si faccia la Rivoluzione, di penetrare nelle assemblee borghesi, mediante il gioco legale del parlamentarismo, per ottenere delle riforme, pur rimanendo in una opposizione sistematica.

Se voi penetrate nelle istituzioni borghesi – replica Bakounin, – queste vi assorbiranno appena avrete acquistato una certa importanza, ritardando così indefinitamente la Rivoluzione, in cambio di magre riforme, che, d'altronde, vi saranno ritolte ai primi sintomi di debolezza.

Ma quali argomenti potrebbero convincere degli arrivisti in fregola di elezioni, e ansiosi di fare una sola rivoluzione: la loro?

Le masse stesse vengono sedotte da questo mezzo così facile, di cui non sospettano la puerilità, tanto più che i primi eletti si trincerano in una opposizione sistematica, facendo risuonare la

tribuna di discorsi ditirambici e pubblicitari, ben adatti per mistificare i sinceri, ma semplici e ingenui, operai.

La divisione fra marxisti e anarchici doveva diventare ben presto una inesorabile barriera fra le due dottrine, dato che il marxismo si indirizzava verso il centralismo dello Stato che si impadronisce di tutto, paralizza tutto.

Noi siamo oggi in grado di misurare i misfatti di questa idra dalle mille teste irresponsabili, che si riproducono e si moltiplicano senza fine.

Il federalismo dei Comuni autonomi, soli qualificati per conoscere i bisogni del popolo, interessando tutti gli individui alla discussione di tutti i problemi, ponendo i delegati per un tempo limitato ai posti responsabili, onde permettere che il più grande numero di individui possa accedervi per non creare degli indispensabili, questo federalismo, purtroppo, perdeva terreno.

E ne ha perduto di poi costantemente. E se Rochefort protestava contro l'ingerenza accresciuta dello Stato, l'aumento sempre crescente dei funzionari, e per rimediare a questi mali proponeva una imposta unica, di poi si ricredeva al vedere le migliaia di funzionari del suo tempo diventare milioni, e le leggi divenire, per il loro numero e la loro incoerenza, un labirinto inestricabile. Scoraggiato, spezzava la sua penna, come la maggior parte dei polemisti onesti.

I lottatori sinceri dell'Internazionale, rigettando il parlamentarismo, e criticando la politica nefasta, si posero all'opera per

unire i lavoratori solo sul terreno economico. Chi dirà mai del lavoro prodigioso e disinteressato di migliaia di militanti, noti o oscuri, che sacrificarono la loro pace familiare, conobbero le persecuzioni, la fame, la calunnia, la prigione, l'esilio e la morte, per fondare sindacati, giornali e cooperative, che dovevano essere gli strumenti di lotta contro il vecchio mondo e di ricostruzione di una nuova Società, e che, invece, non hanno fatto che contribuire a creare nuovi privilegiati, a costituire una nuova borghesia onnipotente sotto il manto del funzionarismo?

Nessuna lezione ci è venuta dalla carneficina della guerra, e nessun serio tentativo è stato fatto per riavvicinare i popoli, nel periodo di relativa calma intercorsa fra le due guerre.

Gli orrori della recente guerra (1939-1944) sembrano aver ricacciato in lontananza questo sogno di fraternizzazione.

Luisa Michel, che simboleggia la lotta per l'Internazionale, sembra non aver seminato, lottato e sofferto che per degli stenterelli, che raccolgono i frutti di tanti sacrifici davanti a una massa sempre miserabile, che ha, dal canto suo, la sua parte di responsabilità.

Il 1914 ha visto questi teorici marxisti, «rivoluzionari e antimilitaristi», mutarsi in ferventi nazionalisti, ponendosi, in ogni paese, a fianco dei loro governanti. Preoccupati di agguantare dei posti, questi fantocci hanno fatto della loro dottrina un mestiere.

Si entra nel marxismo come in una bottega o in un'amministrazione, e vi si trovano ottime posizioni. Per il che è sufficiente diventare un automa obbediente alle contraddittorie parole d'ordine che vengono dall'alto. Servi senza livrea, la loro docilità è compensata dalle laute prebende.

I posti vi sono numerosi e variati. Dal ministro al deputato, dal consigliere municipale allo spazzino, dal giornalista al segretario permanente, v'è tutta una gamma di questi professionisti della Rivoluzione. Vi si acquistano fortune, decorazioni, pensioni, considerazioni; vi si avvicinano i peggiori profittatori, tiranni e trafficanti, con i quali si fa buon connubio.

Il potere procura così grandi soddisfazioni che si respira benissimo in quest'atmosfera di peste morale; e, senza ripugnanza, la coscienza rimane in pace. Si fanno le capriole le più stomachevoli, calpestando oggi quello che si incensava ieri. Un tale, per esempio, che fu escluso dal partito perchè massone, è stupefatto di vedere le «eccellenze» attuali ricevere nei loro saloni i pezzi grossi della finanza, della politica, del patronato. Altri, che conobbero il carcere per il loro antimilitarismo, debbono sfilare dietro il tricolore (la bandiera di Thiers e di Fourmies), cantando la Marsigliese e osannando ai nostri generali. Altri ancora, che lottarono nell'officina contro la standardizzazione, debbono diventare degli arrabbiati stakhanovisti e produrre, produrre...

Naturalmente la produzione è riservata alle classi dei diseredati, con esclusione di tutte le altre classi.

Si dice che la Germania ha sorpassato i limiti dell'orribile, e che quindi deve pagare. Ma chi regolerà la nota, materiale e morale, sarà sempre il popolo, cioè saranno quelli che producono e sono piegati sotto il giogo, come tutti i popoli del mondo.

Non si fa distinzione alcuna fra il popolo tedesco e il nazismo, vero e solo responsabile degli orrori. Il popolo tedesco, si dice, è responsabile dell'ascesa di Hitler al potere.

Ma un tale ragionamento farebbe portare al popolo francese la responsabilità della venuta di Petain, a quello italiano la salita al potere di Mussolini, e allo spagnuolo lo stabilimento di Franco, malgrado la sua lotta eroica contro i tre fascismi, che furono più internazionalisti degli'internazionalisti operai, poichè si aiutarono nella lotta contro la Rivoluzione.

Se Hitler è salito al potere, è perchè le potenze l'hanno voluto.

Nel 1924 o 25 una missione di generali alleati percorse la Germania per verificare se, in conformità coi trattato di Versaglia, la distruzione degli strumenti di guerra era un fatto compiuto. Ebbene, secondo il rapporto di tale commissione, non restava più nessun armamento. Non si venga dunque a dirci che non c'era modo di impedire l'ascesa di Hitler e il riarmo della Germania.

Sarebbe bastato, allora, un semplice passo diplomatico un po' energico per stroncare ogni velleità di riarmo. Non lo si è fatto. Perchè?

Non abbiamo l'intenzione di indagare il perchè; ci limitiamo a constatare che non si è voluto farlo. Ma allora dov'è la responsabilità del popolo tedesco in ciò? Non ha esso, d'altronde, popolato, a centinaia di migliaia, il campo di Dachau prima della guerra? Le sue guide non sono state messe a morte nella lotta ineguale contro il nazismo, che disponeva del danaro, dell'esercito, della polizia e, insomma, di tutte le forze coercitive dello Stato? E quale solidarietà, quali sostegni, quali appoggi ha avuto il popolo tedesco durante questa lotta? Bisogna avere proprio la memoria abbastanza debole per giustificare la propria colpevolezza e il proprio nazionalismo.

Si comprende un simile linguaggio nella bocca dei patriottardi inveterati. È il loro compito, l'odio fra i popoli essendo il mezzo sicuro per la conservazione dei loro privilegi. Ma nella bocca dei marxisti, sedicenti internazionalisti, non è ciò un'impostura?

D'altra parte, dove potrà condurci un tale linguaggio, se non ad un'altra guerra?

Sarà dunque sempre la guerra, sempre uccisioni, stragi, orrori e propositi di rivincita dei vinti? Eppure l'evoluzione scientifica è abbastanza sviluppata per permettere di soddisfare tutti i bisogni umani, ed è pertanto una mostruosità distruggere le ricchezze prodotte dal genio e accumulate nei secoli.

E che cosa hanno guadagnato in definitiva i nazionali di tutte le potenze che hanno fatto la guerra?

Le potenze vincitrici, a parte la giovane America, vi hanno guadagnato la rovina, la distruzione, l'odio fra gli stessi nazionali, degli orrori finora sconosciuti per la loro mole, e in più la perdita, totale o parziale, dei loro imperi coloniali.

Triste vittoria, ove rimangono tanti fermenti di discordia che gli Stati vincitori sono esposti a dover ricominciare, presto o tardi, lo scannatoio. Il problema sociale, adunque, rimane intiero.

Però la produzione intensiva non è più un mito; anzi è gioco-forza ammettere le vedute di Kropotkine.

Per quanto si possa ancora aumentare il funzionarismo o concepire nuovi lavori di urbanesimo, non si riuscirà mai ad assorbire l'eccesso della produzione. Soprattutto se sarà applicata la disintegrazione della materia.

Sarà fatalmente la ricaduta nella crisi di disoccupazione in massa, con le sue conseguenze. Si ricorrerà allora alle «soluzioni» escogitate già dai nostri bertoldi alla Daladier, consistenti nel rigettare il pesce in mare, nel premiare coloro che strappavano le vigne, nell'indennizzare il coltivatore per le bestie che uccideva e sotterrava?...

Tutte cose che faranno stupire lo storico futuro, e gli faranno domandare se gli uomini del nostro tempo non siano stati tutti dei pazzi, per permettere che, al momento in cui tutto era in abbondanza, la nostra organizzazione facesse in modo da lasciare gli esseri privi dello stesso necessario.

Gli Stati Uniti, ci si dice, da soli possono produrre abbastanza per soddisfare tutti i bisogni della terra. Eppure dozzine di milioni di asiatici non riescono ad avere il quotidiano piatto di riso, indispensabile per la loro nutrizione, per il che ogni anno centinaia di migliaia di individui sono decimati dalla fame.

Dopo un secolo di colonizzazione, il povero africano, stracciato, inebetito, contempla le sue sabbie, con nel ventre quattro fichi. E il mugich russo, nella sua miserabile catapecchia, si riempie lo stomaco di un pezzo di pane nero, con negli occhi la visione disperata del suo deserto ghiacciato.

A questi mali una sola soluzione: soppressione dello Stato capitalista e soppressione del profitto.

Sembrava che in Francia, nel 1936, si fosse prossimi a pervenirci; nel 1944 si presentavano le stesse possibilità.

Lo Stato capitalista traballante, che avrebbe potuto essere diroccato con una scrollata vigorosa, è stato puntellato con sollecitudine da quelli che dichiarano da un secolo di mirare alla sua distruzione.

Certo, in tutti i partiti vi sono dei traditori, e nessuno potrebbe identificare il tradimento di un partito con il tradimento di uno dei suoi membri. Ma quando i traditori sono legion; quando essi occupano i posti superiori nello Stato, divenendo così ferocemente ostili alla classe operaia fino a schiacciarla come lo stesso capitalismo non oserebbe fare, si è allora costretti a concludere che v'è qualcosa di marcio.

E il marciume viene dall'ebbrezza del potere. Il potere è maledetto, ha detto Luisa Michel.

Infatti se volessimo contare il numero degli eletti marxisti che sono andati in Parlamento, troveremmo che almeno la metà divennero dei rinnegati.

Non è inutile ricordare i più notevoli, quali Millerand, Briand, Viviani, Wilm, Laval, Deat, Hervé Doriot, Frossard, Bouisson, Lafond, Paolo Faure, Chasseigne, Gitton, Marquet, Lafaye.

Per elencarli tutti, occorrerebbero colonne e colonne. E che dire poi di quelli che divennero puramente e semplicemente... fascisti, come Mussolini in Italia, Pilzudski in Polonia, Laval, Deat, Doriot, Hervé in Francia?

Erano più di 250 al Parlamento francese nel 1939; all'atto della liberazione non ne rimanevano nemmeno 100. Ciò è più eloquente di tutti i commenti.

È sempre vero quanto disse Rochefort: «Io conosco questi grandi politicastrì che esibiscono il loro disinteresse sul tappeto verde della tribuna. I beni di questo mondo li interessano infinitamente più di quanto non farebbero supporre le loro teste naviganti nelle nuvole. Non so come manovrano tali signori; però, dopo due mesi di ministero, hanno centomila lire di rendita».

E ancora questa dichiarazione di Trompette, cuiniere di Gambetta, che, parlando del suo padrone, dice:

«Del resto la posizione ch'egli occupa, non la tiene che per la gloria. Non ne ritrae benefici; riceve 62.000 franchi, ed io solo gliene spendo 60.000».

Adesso è il turno dei marxisti, i repubblicani essendo passati di moda. La dottrina, i principî, gli esempî dei primi pionieri vengono messi in soffitta, e finiranno per sfaldarsi completamente. Si è perciò che il partito bolscevico ha bisogno, per ridarsi del lustro, di tentare di accaparrare i grandi morti.

Perchè comunarda nel 1870, si è voluto fare intendere che Luisa Michel sarebbe stata patriota nel 1940. Il partito dei politicanti va in processione al cimitero di Levallois, sulla tomba di Luisa Michel...

Noi gridiamo: Fermatevi!... Non si tocca la buona Luisa, non ve lo permettiamo.

Quella che morì mentre predicava lo sciopero dei coscritti, non ha nulla di comune con voi.

Quella che per trent'anni, dopo la Comune, combattè il potere; quella che negò l'esercito, la polizia, la magistratura, le frontiere; quella che «volle restar sola per non dar carne ai cesari», non può avere nessuna parentela con voi.

Quella la cui vita è immacolata, che seguì sempre una linea diritta, senza mai transigere per opportunismo, avrà sempre dei figli spirituali per amare e difendere la sua memoria.

Il suo nome resterà, e si tramanderà fino alle generazioni che vivranno fra migliaia di anni, come il nome di Spartaco è venuto fino a noi.¹⁸

Prendete per voi la «Vergine Maria», Giovanna d'Arco, Santa Teresa de Lisieux, la Pompadour, tutte le prostitute della storia, se ciò può soddisfare il vostro bisogno di reclame; ma non toccate la buona Luisa. Essa è nostra.

¹⁸ In questo secolo stupido e materialista, una vita così bella e pura non può essere compresa da quelli che dirigono (o ironia!) i destini di un popolo inebetito. Si è perciò che il "Piccolo Larousse Illustrato" che contiene dei Dubois, Dupin, Dupont, Durand, e anche Du Camp (quello del campo di Satory), nonché tanti nomi di illustri sconosciuti, non crede di far figurare il nome della donna impareggiabile.

Ed è perciò che nessun'amministrazione municipale ha mai avuto l'idea di dare il suo nome a una strada di Parigi. Ciò che in fondo non è un male, perchè probabilmente si sarebbe scelto qualche vicolo cieco o qualche viuzza fuori mano, mentre noi domani sbattezzeremo per lei il Viale dei Campi Elisi (Dopo che queste linee erano state scritte, il nome di Luisa Michel è stato dato a una stazione metropolitana).

Il suo ricordo contiene tutte le nostre aspirazioni, i nostri desideri di fraternità, le lotte che noi conduciamo per il trionfo della giustizia, del buon senso, della verità.

A volte, quando, nelle notti insonni, noi cerchiamo nei libri il mistero delle pene degli uomini e i rimedi che potrebbero guarirli, la nostra immaginazione vagabonda si compiace di prevedere quale sarà il tipo morale delle generazioni di domani.

Allora ci appare il viso, generoso di bontà dolce e di intrepidezza folle, di Luisa Michel. Chi potrebbe incarnarlo meglio di quella che non trovava felicità se non nella felicità degli altri?

Noi siamo oggi una minoranza; domani saremo irresistibilmente forti, e trionferemo, in nome della Libertà.

Perché noi siamo il futuro in lotta col presente, il giorno in lotta con la notte; la verità che schiaccierà la menzogna.

E noi stabiliremo la Comune libertaria buona, generosa e giusta sulle rovine dei dispotismi che hanno oppresso, ed opprimono ancora, l'Uomo.

PARIGI – LEMARTINET – SUR DUROLLE
INVERNO 1945-1946